



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





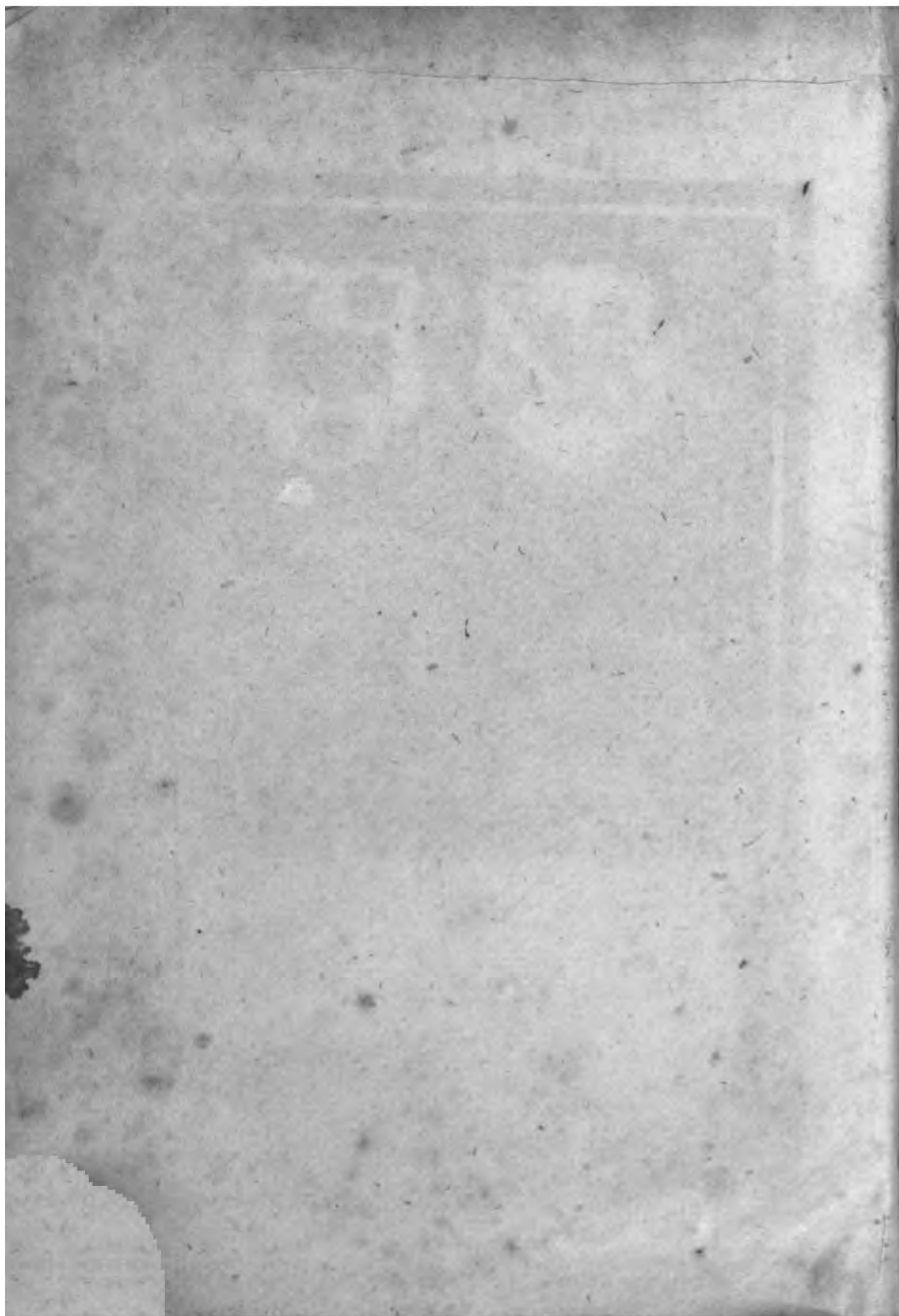
*Taylor*  
*Institution Library*  
*OXFORD*

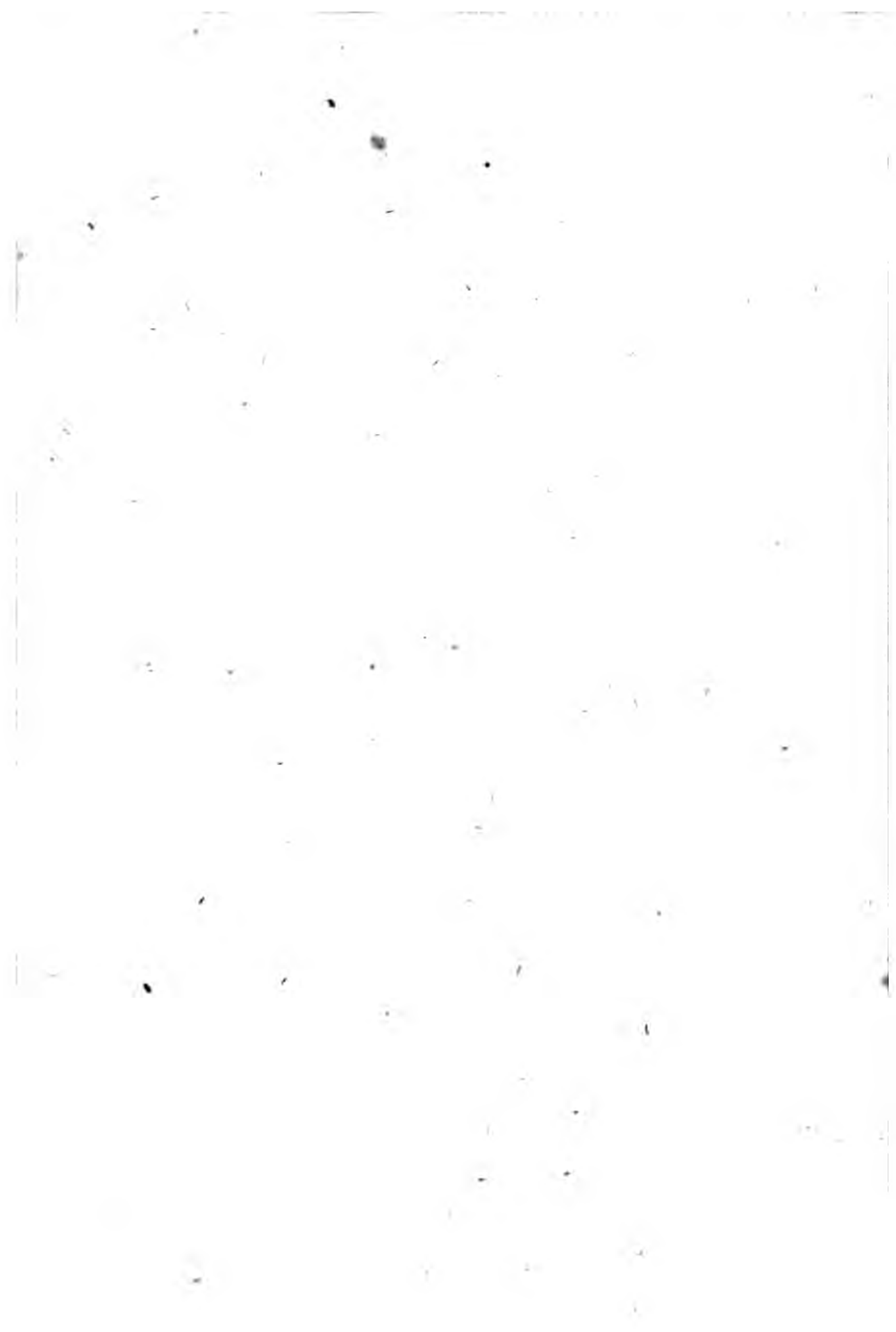
PRESENTED BY

Miss Emma Dunston

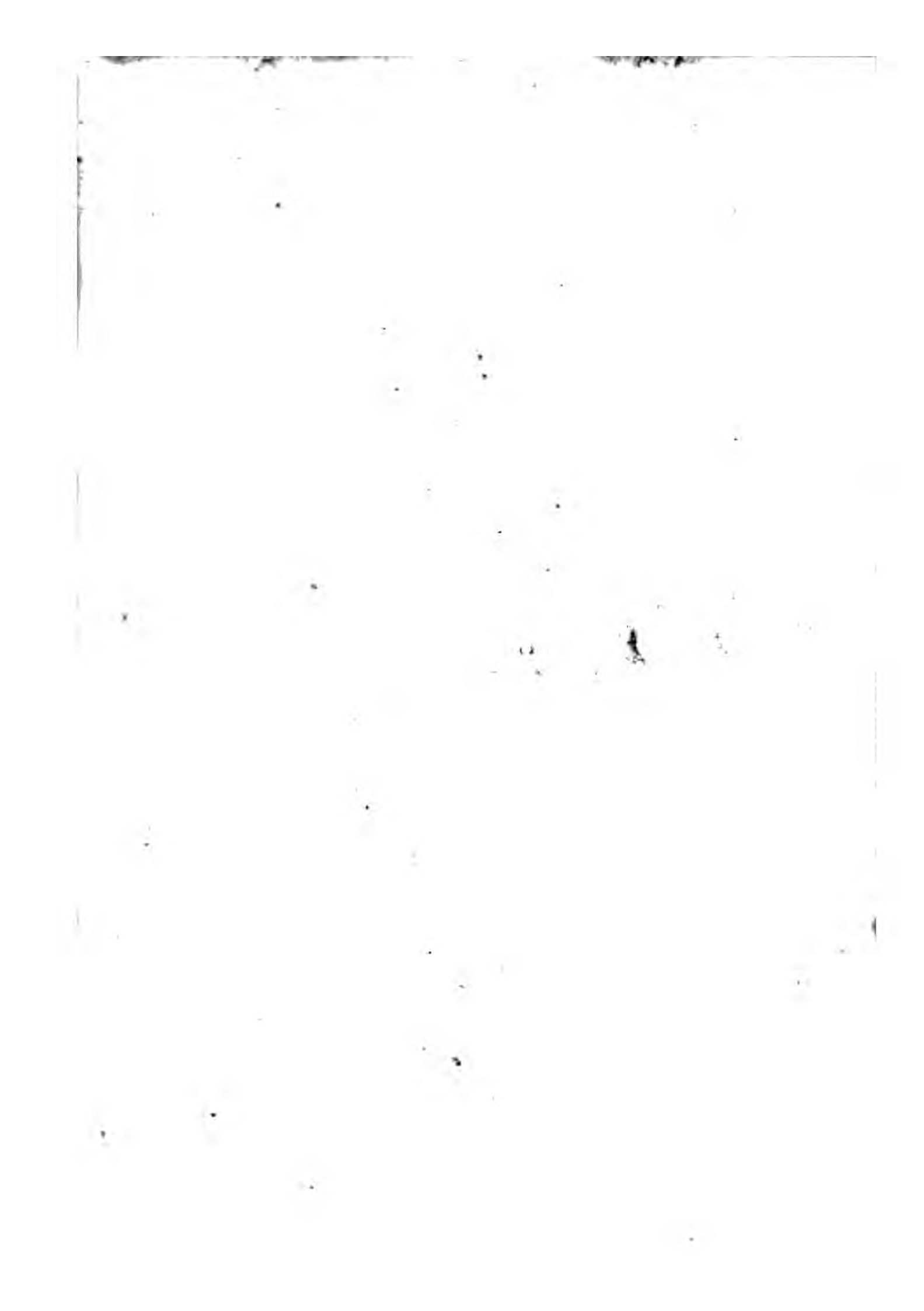


Vet. Ital. IV A. 313





*Erato*







*Gio. Ant. Zucchi inc.*

TORQUATO TASSO

LA GERUSALEMME  
LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

\*\*\*\*\*

EDIZIONE

*Formata sopra quella di BARTOLI  
del 1590.*

TOMO PRIMO.

\*\*\*\*\*

VENEZIA

1811.

VITARELLI.



TAYLOR INSTITUTION

UNIVERSITY

15 MAY 1984

OF OXFORD

LIBRARY

# A V V I S O

## D E G L I E D I T O R I .



*Nel presentare all' Italia una nuova ristampa della Gerusalemme , fu primo nostro oggetto l' esattezza e la correzione del testo . Dietro a questa mira , abbiamo seguito di preferenza l' edizione di Genova , Bartoli , 1590 ; come quella che , per consenso de' dotti , è la più fedele all' originale . Nell' attenerci a questa edizione , non ne abbiamo , dall' una parte , copiati pedantesamente gli errori ; ma non ci siamo , dall' altra , preso l' arbitrio d' introdurre varianti senza bisogno alcuno , e spesso senza veruna utilità : capriccio frequentissimo in editori anco celebri . Fu nostro assunto il riprodurre la Gerusalemme del Tasso , e non quella de' suoi Aristarchi .*

*Abbiamo sempre tenuta a riscontro l' edizione di Firenze , Tartini e Franchi , 1724 , allegata dalla Crusca ; di cui non ci siamo*

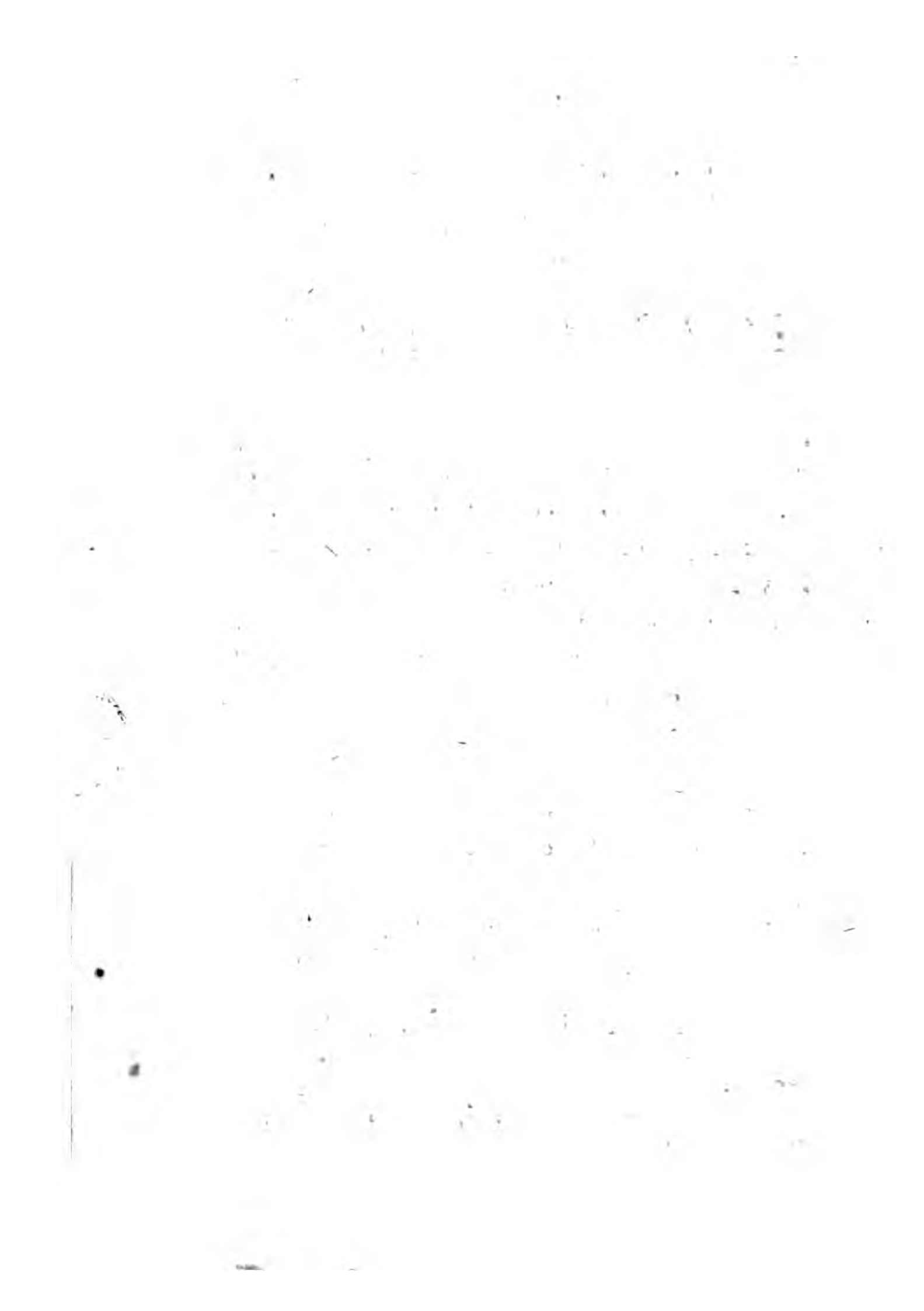
## IV

prevaluti , quanto alla lezione , che in caso di necessità . Abbiamo in vece preferito l' attenerci più di sovente a questa per ciò che concerne l' ortografia ; seguendo in generale la pratica e gli esempi della Crusca stessa , secondo l' ultima edizione di Firenze , Manni , 1729-38.

Considerando il punteggiamento come l' anima di uno scritto , vi abbiámó impiegata un' attenzione particolare . Persuasi ch' esso non debba servire ad altra regola , che a facilitare l' intelligenza del testo , e a determinarla ; l' abbiamo diretto a questo scopo importante . Speriamo che il Lettore , avvertito il nostro metodo che ci siamo studiati di rendere semplicissimo , non incontrerà tratto tratto , in una puntatura male applicata , un inciampo che lo fermi , e lo costringa non di rado ad indovinare il senso di un passo , tuttochè per se stesso chiarissimo ed evidente .

Ecco quanto abbiamo procurato di combinare in questa ristampa . Mal grado tutta l' accuratezza nostra , è ben facile che ci sia sfuggita qualche inavvertenza . Tutti quelli che alcuna volta sonosi diligentemente occupati della correzione di un libro , cono-

scono per prova questa facilità. Ci lusinghiamo nondimeno, che il Lettore attento e discreto vorrà donare i pochi sbagli in cui fossimo incorsi, ( purchè sieno tali in realtà ) alle molte esattezze introdotte da noi; e ci confidiamo ugualmente, che posta questa nostra edizione al confronto di tutte l' altre più reputate, antiche e moderne, non si troverà indegna di appartenere alla loro classe. Animati da queste lusinghe, passiamo a una diligente ristampa del Furioso dell' Ariosto.



## (\*) NOTIZIE STORICHE

S O P R A

## TORQUATO TASSO.

**T**orquato Tasso fu sorrentino di nascita, e bergamasco di origine. Egli nacque nel 1544; ed ebbe per padre Bernardo Tasso gentiluomo al suo tempo di affari e di lettere.

Si sono raccontate meraviglie della infanzia di Torquato. Si è detto che di sei mesi parlava il latino. Codeste sono puerilità stoltamente ripetute a proposito di parecchi illustri uomini.

Certo è che di buon' ora si applicò agli studj, primieramente in Roma sotto la direzione di Maurizio Cataneo a cui fu di otto anni affidato; poi in Padova dove egli giovinetto accompagnò Scipione Gonzaga. A diciassette an-

(\*) *Queste Notizie sono tratte dalle Memorie Storiche sopra Tasso, premesse all'interessante Operetta più volte ristampata negli anni scorsi in Milano, che à per titolo: Veglie di Tasso.*



### VIII

ni Tasso sostenne con applauso tesi di filosofia , di teologia , e di diritto civile e canonico , siccome portava l' uso de' tempi .

Più che gli studj severi , amava egli però la poesia . Ne fa prova il suo *Rinaldo* , poema ch' egli compose allora , e che dedicò al cardinal d' Este .

Questo poema gli diè nome presso i letterati d' Italia , i quali da quel primo saggio facilmente compresero i progressi dei quali egli sarebbe stato capace . Alcuni d' essi lo invitarono a Bologna . Però poco ivi si trattenne , e ritornò a Padova . Incominciò ivi a gittare le prime fila dell' alto poema che doveva poi renderlo sì celebre . La fama che allora godeva l' Ariosto , fu lo stimolo potente che lo eccitò . Dicesi che affettasse un certo disprezzo per quel poeta sommo , e che dimostrasse molta stima per Camoens . Se ciò è vero , due cose fa d' uopo inferirne : una è ch' egli giudicasse con severità degli argomenti dell' epica ; l' altra , che la rivalità difficilmente ci permette d' essere giusti .

Il cardinal d' Este lo chiamò a Ferrara . Meraviglioso spettacolo presentava allora quella città , fatta sede di coltissimi principi e principesse , e di uomini valentissimi in ogni genere di scienze , di lettere e di arti . Tasso vi fu

trattato con tutti i segni di stima , e con tutte le prove di generosità .

Poco dopo , il cardinal d' Este passò in Francia a trattarvi gli affari di Gregorio XIII. Egli menò seco Tasso , il quale ne' dotti uomini del paese , prevenuti già del merito di lui , trovò il più lusinghevole accoglimento . Lo stesso re Carlo IX lo distinse sopra modo . Imperciocchè essendosi espresso di non volere in conto alcuno ascoltare nè istanze nè suppliche a favore di un rinomato poeta suo suddito , il quale , secondo le leggi , doveva morire condannato già per nefando delitto commesso ; pure , a riguardo di Tasso , mutò pensiero . È singolare il mezzo termine che adoperò Tasso per commuovere il re . *Sire , gli disse , io vengo a supplicarvi di far morire irremissibilmente un miserabile che colla sua scandalosa caduta à fatto sì chiaramente vedere che l' umana fragilità si fa giuoco delle lezioni della filosofia .*

Allora la lingua italiana era familiare alla corte di Francia ; e i letterati di quel paese intendevano i nostri scrittori . Era stato questo l' effetto del passaggio di due donne Medici nella famiglia reale . Tasso lasciò in Parigi un nome che vi è onorato ancora .

• Fu dopo il suo ritorno di Francia , che Tas-

so scrisse l' *Aminta* ; genere di poesia , nel quale non ebbe propriamente che Guarini che poi gli contendesse la palma . E tanto fu l' entusiasmo che quella pastorale suscitò , che la duchessa di Urbino pregò Alfonso II a mandargliene copia , la quale Tasso in persona portò a Pesaro . Ma le delizie di quella corte non impedirono a Tasso di continuare il suo poema ; e ne lesse varj canti alla duchessa , donna capace di giudicarne .

Tasso finì l' opera nel 1575 , e la dedicò ad Alfonso , come a colui ch' era ad un tempo e il suo protettor principale , e l' eccitatore del lavoro , ed in alcun modo ancora il suo consigliere . Imperciocchè nel particolare delle cose militari , non essendo stato mai Tasso uomo d' armi , aveva dati a lui tutti i lumi necessarj il duca , il quale con non mediocre fama militato avea in Francia al tempo d' Enrico II contro Carlo V .

Tasso prima di pubblicare il suo poema , volle sottoporlo alla critica de' più valenti uomini del suo tempo . Egli ne mandò copia a Scipione Gonzaga , principe che conservato aveva per Tasso l' antica amicizia , e che teneva allora in Roma un posto distinto . Scipione Gonzaga chiamati a se quanti uomini di lettere godevano

celebrità in quella metropoli, con essi lesse ed esaminò il poema di Tasso; e furono messe in iscritto le osservazioni che parvero di proposito. Di alcune di esse Tasso approfittò: altre lasciò cader vane, e non certamente perchè si sdegnasse del libero giudizio; imperciocchè indefessamente cercò nuovi censori per tutta Italia.

Era egli occupato in queste cure, quando il duca lo incaricò di continuare la storia di casa d' Este, incominciata dal Pigna. Fu questo poi il principio del mal umore in cui Tasso cadde, accresciuto vie più dalle cagioni che siamo per dire.

Imperciocchè non solamente il nuovo impegno in cui entrò, gl' impedì di proseguire la correzione del suo poema; unica cosa che veramente gli stesse a cuore: ma di più, accadde primieramente, che venne fatta una stampa furtiva del poema sopra copie infedeli; sicchè parve a lui compromessa la propria gloria: poi perdette il padre da lui amato con singolarissima pietà: poi la gelosia di mestiere gli si mosse contro e in privato ed in pubblico; così che dovette soffrire quanto il dispetto della invidia è capace di macchinare a danno di chi inteso tutto nel tranquillo esercizio degli studj, sa

che dalla perfezione sola dell' arte debbe trarre la rinomanza alla quale aspira ; ed ignora intanto o disprezza il vile intrigo e l' arrogante ciarlatanesimo , rifugio miserabile della vana mediocrità.

Ma tutte codeste cose per se stesse bastanti a disordinare lo spirito di un uomo il quale per mobile delicatezza di fibra essendo irrequieto , si lascia dalla propria immaginazione condurre , anzi che condurla egli ; presero maggior forza da altri funesti avvenimenti .

Vivendo egli da lungo tempo sì ben veduto in corte , giovine caldo , e dagli stessi oggetti de' suoi studj innalzato alle idee grandi di eroi e di gloria , non seppe di buon' ora interdire al suo cuore un affetto che , o nascesse grande improvvisamente , o tale divenisse a gradi , tutto in fine lo penetrò e comprese con tanto maggior veemenza , quanto alto e difficile era il soggetto , e quanto lusinghevoli forse furono per lui le apparenze . Innamorò egli dunque , a quel che pare , della sorella del duca ; e ciò che fu peggio , sembra che confidasse l' amor suo , e sì pericoloso oggetto ad un amico il quale poscia non conservò il segreto . Di quì nacque risa tra Tasso e costui ; quindi duello . E siccome i fratelli dell' indiscreto amico vennero ad

assaltare Tasso contr' ogni principio dell' onore, e furono banditi; temendo il duca, che l' animosità e la vendetta di una famiglia potente nuocessero a Tasso, fece guardar lui assai lungo tempo.

Nè allora forse fu creduto, nè certamente poi può credersi oggi, che la lunga detenzione di Tasso procedesse dal desiderio del duca di preservarlo da' pericoli ai quali era esposto per l' accaduto caso. Imperciocchè considerando per una parte le dicerie alle quali quel caso potè facilmente dare occasione in corte, e le laudi somme che in parecchie poesie aveva egli prodigate ad una Leonora, e i contrassegni di benevolenza, che la principessa di questo nome aveva dati al poeta; v' è ragione di pensare che il duca prendesse a pretesto, per far guardare Tasso, l' inimicizia eccitata contro lui; ma che veramente il muovesse poi una più forte e secreta cagione.

Tutti coloro che delle cose di Tasso hanno scritto, mostrano apertamente di avere anche dopo due secoli ricopiate le dissimulazioni cortigianesche, mettendo in dubbio i fatti, e parlandone come si parlerebbe di un secreto di stato. Alcuni di essi suppongono che non si trattasse se non che della contessa di Scandia-

no, gentildonna che alla corte di Ferrara in quei dì era assai distinta per le grazie della persona, per la finezza dello spirito, e per soavi maniere. Pensano altri, che la Leonora da Tasso amata, fosse una damigella della principessa: tanto più, che in una sua canzone manifestamente ei dice avere in addietro collocato con pessima fortuna troppo alto il suo amore; e rivolgersi poi con migliore speranza a donna di condizione pari alla propria.

A che dunque tanti sforzi per occultare ciò che di per se è manifestissimo? Nè per questa damigella, nè per la contessa di Scandiano, nè per altra che stata non fosse della famiglia regnante, sarebbesi indotto il duca a trattare sì aspramente un uomo che in addietro gli era carissimo.

Come Tasso si stesse di animo, e come il suo spirito restasse alterato per tanti colpi accumulati sopra lui, egli è più facile immaginarlo, che dirlo. Tutti i suoi organi furono scomposti, e tutte le sue potenze offese. Ogni suo pensiero non ad altro fu più rivolto, che a togliersi dallo stato miserabile in cui languiva.

Volle la sua buona fortuna, che gli si aprisse mezzo alla fuga. Errò qualche tempo incognito: poi si trasse a Torino ove riconosciuto

da Filippo d'Este, che lo aveva già veduto in Ferrara, per mezzo di quel principe generoso fu presentato al duca di Savoia.

Alloggiato in corte, assicurato della benevolenza del principe, onorato dagli uomini più distinti della città, avrebb' egli potuto tranquilarsi. Ma lo premeva il timore che il duca di Ferrara domandasse che gli fosse consegnato: e dubitando della fede del nuovo protettore, per la funesta sperienza che aveva di quella del protettore antico; secretamente partì di Piemonte, volgendosi a Roma. Roma sola pareva a lui un asilo sicuro.

Fu ivi accolto dal cardinale Albani con ogni genere di cortesia. Rivide Maurizio Cataneo suo primo istitutore, suo parente ed amico. Ebbe dai grandi e dagli uomini più celebri che in quella città dimoravano, ogni prova di stima. Anche il popolo pubblicamente l'onorò, correndo tutti in folla a vedere un uomo già per fama sì illustre.

Ma Tasso non era più padrone del suo spirito. Roma nol contentò; e cedette al desiderio venutogli di gire a Sorrento per vedere quel suo luogo natale, ed una sorella che ivi egli aveva. Il modo con cui si presentò a lei, mostra, più che finezza di sentimento, alterazione



## XVI

di testa . Travestito in guisa da non essere conosciuto , le comparisce dinanzi in qualità di uomo che à una lettera del fratello di lei da consegnarle . In quella lettera diceva come trovavasi in grande pericolo di vita , s' essa non gli procurasse una protezione potente . Spaventata a tale annunzio la donna , chiede conto del caso . Egli lo particolarizza con sì vivi colori , che Cornelia ( così chiamavasi la sorella ) per dolore cadde tramortita . Il che vedendo Tasso , immantinentemente cercò di richiamarla ai sensi manifestandosi , e per sua scusa dicendole così aver egli fatto per assicurarsi dell' affetto di lei , mentre dappertutto temeva nemici ed insidie .

Ma la solitudine di Sorrento non era fatta per Tasso . Inasprivansi ogni dì più le piaghe del suo cuore : imperciocchè intera in esso lui bolliva ancora la doppia passione e dell' amore e della gloria . Nè altro aveva in mente mai , che Ferrara ; sentendo più ciò che di bene goduto aveva in quella città , che ciò che vi aveva sofferto di male . Scrisse pertanto al duca , scrisse alla principessa ; ed impegnò in favor suo la duchessa di Urbino : ma non ebbe risposta da nessuno .

Disperato , abbandona Sorrento e la casa di

sua sorella , per girè a qualunque costo a Ferrara . I suoi amici di Roma cercarono di dissuaderlo da sì imprudente passo . Non fu caso di fargli mutar pensiero . Allora si limitarono a procurargli buon ricevimento , e sicurezza da ogni sinistro incontro . Alfonso in fatti lo accolse con amicizia , e lo ristabilì nel posto che dianzi aveva tenuto in corte . Ma riguardandolo come un uomo più ammalato nello spirito , che alterato nella salute , negò di restituirgli , siccome chiedeva , i manuscritti che , lui fuggito di Ferrara , erano stati messi sotto buona custodia . Erasi insinuato al duca , che Tasso non era più in caso di correggerli , siccome egli diceva di voler fare ; e che li avrebbe anzi guastati . Tasso reclamò in vano al duca ; e in vano scrisse di ciò alla duchessa di Urbino . Irritato quindi e disperato , partì una seconda volta di Ferrara , cercando per Italia un principe che con buon esito interponesse gli officj suoi presso Alfonso . Ma non riuscì nel suo pensiero .

Ben ebb' egli in Maffio Veniero , gentiluomo veneziano , un amico il quale si prese cura di lui , e gli procurò le buone grazie del duca di Firenze dove avrebbe potuto ritirarsi e star tranquillo , e tutti avere i riguardi e gli aiuti

### XVIII

che lo stato suo addomandava. Nè Veniero dissimulò al duca Medici le inquietudini abituali di Tasso, e i delirj del suo spirito; nè gli tacque che calunniavano coloro i quali avevano sparso che il suo valore poetico fosse indebolito.

Ma Tasso non aveva aspettata la risposta del Medici; ed era ito presso il duca di Urbino, in cui assaissimo sperava. Nè s'ingannò: imperciocchè quel principe il trattò per ogni maniera sì bene, che già aveva omai recuperato e la tranquillità dello spirito, e la sanità del corpo.

Non si sa bene quale circostanza d'improvviso venisse ad agitarlo di nuovo. Quello che si sa, è ch'egli improvvisamente sospettò del duca di Urbino, e fuggì, andando di bel nuovo in Piemonte.

A Torino trovò in Filippo d'Este, e in Maria di Savoia sua moglie, la stessa cordialità che gli avevano dimostrata prima; e se fosse stato possibile ch'egli avesse goduto della buona fortuna, codesti principi gliel'avevano offerta, e sarebbe stato bene presso loro. Il cardinale Albani gli scrisse in quel tempo una lettera nella quale gli faceva sentire tutte le inconseguenze della sua condotta, e la irragionevolezza de' suoi timori. Gli dava inoltre de' buoni consigli, e gli parlava con sensi di vera

amicizia . La quale lettera produsse in lui , a dir vero , qualche buon effetto : conciossiachè si calmò , e ripigliò le sue occupazioni ordinarie ; e scrisse diverse composizioni tanto in versi , quanto in prosa , e singolarmente i due *Dialoghi della Nobiltà e della Dignità* , i quali fanno vedere che non altro che ad intervalli soffriva alterazione di spirito .

Ma il pensiero de' suoi manuscritti gli stava troppo fitto in mente . Che gli stesse altrettanto fitto quello del suo amore , è facil cosa presumerlo . Quindi si mise in testa di andare un' altra volta a Ferrara .

Filippo d' Este nel dissuase quanto potè ; e non essendogli riuscito di fargli ascoltar ragione , volle almeno procurargli dal duca Alfonso il permesso di ricomparire a corte . Il quale permesso ottenne , però col patto che vi starebbe come semplice particolare , e che sopra tutto si adatterebbe alla cura della quale egli aveva bisogno .

Tasso arrivò a Ferrara nel momento in cui festeggiavansi le nozze del duca con Margherita Gonzaga . Credeva egli di poter avere udienza dal duca , ed essere come altre volte introdotto dalle principesse . Ma le cose erano mutate : nè fu ammesso in alcun modo ; e i cortigiani stes-

si, e gli uomini in carica nol trattarono meglio dei principi. Laonde non dubitando più della sua disgrazia, vedendosi abbandonato dai suoi vecchi amici, ed esposto più che mai alla rabbia de' nemici; incollerito, esasperato, si trasportò un giorno a dire del duca e della corte tutto ciò che il cuore esulcerato, e la esaltata mente potevano mai suggerire. Le quali cose riferite al duca, e forse malignamente avvelenate dal mal animo, indussero il principe a far condurre Tasso come frenetico allo spedale di sant' Anna; ordinato avendo, che fosse curato, e guardato a vista.

Un tal procedere doveva necessariamente accrescere gli accessi di una malattia che l' esaltata immaginazione di Tasso aveva prodotta, che la meditazione continua aveva nudrita, che ingrandita aveva la negativa costante de' suoi manoscritti, che finalmente un amore sfortunato alimentava, e che rendeva insanabile il totale abbandono in cui si vedeva.

Sequestrato dal mondo intero, e ridotto a sì misera condizione, credettero i suoi nemici, che fosse giunto il tempo di togli ciò di che nè la potenza del duca, nè gli artificj de' cortigiani potevano assolutamente disporre: io voglio dire la gloria che il suo poema gli assicurava per

tutti i secoli. Allora dunque furono impegnati gli Accademici della Crusca a metter fuori la loro critica della *Gerusalemme*. Se poi fosse cura di amico, o nuovo ingegno dei nemici suoi medesimi il fargli giungere il libello fiorentino, difficil cosa è il dirlo. Bene è vero che oltre essere stato Tasso con molto valore difeso da parecchi letterati, egli difese da se stesso la propria causa con tanto giudizio, che sembra incredibile come, veduto il modo con cui e ragionava e scriveva, si sostenesse poi essere lui mentecatto, e giustamente ritenersi nel luogo ai mentecatti riservato.

Tasso scrisse a Gregorio XIII, scrisse all'imperador Rodolfo del crudel trattamento che gli si faceva. Tutti i principi d'Italia presero parte nel suo infortunio, e domandarono al duca, che il lasciasse libero. Il duca fu inesorabile. Vinsero però finalmente presso lui le calde istanze di Vincenzo Gonzaga, il quale condusse seco Tasso a Mantova.

Ma l'aria di Mantova era nociva a Torquato: le sue malattie rinnovavansi; nè i rimedj producevano buon effetto. Domandò ed ottenne di passare a Bergamo ove da' suoi parenti ed amici fu in ogni miglior maniera accolto e festeggiato. Ivi finì la sua tragedia del *Torris-*

*mondo*, già cominciata in Ferrara quando la prima volta dimorò colà; e da lui dedicata poi per grato animo a Vincenzo Gonzaga.

Le corti intanto non gli piacevano più. Pareva che sol lo allettasse l'indipendenza. Quindi andò nel Regno, e parvegli di poter vivere quieto a Monte Oliveto. In fatti ivi si diede a curare la sua salute con ogni genere di diligenza. Ma di tratto in tratto rinnovavansi in lui gli esaltamenti del vapor malinconico, al quale andava già da lungo tempo soggetto; e crebbe questo per tal modo, che cadde in persuasione di avere familiare uno spirito (siccome fu detto di Socrate) il quale venisse a fargli visita di tempo in tempo, e con cui s'intrattenessesse poi ragionando di astruse materie. Manso, suo amico, che ne scrisse la vita, racconta come burlandosi egli di codesto spirito, Tasso gli promise di farglielo vedere. Accadde dunque un giorno, che, presente lui, Tasso si pose a dialogizzare sopra materie sì alte, e con sì viva eloquenza, che Manso non ardì interromperlo mai. Al quale, improvvisamente troncando il discorso, Tasso disse creder egli, che non dovesse più dubitare dello spirito di cui gli aveva parlato. Se non che Manso rispose dubitarne anzi più: conciossiachè aveva ben

egli udito un dialogo per ogni aspetto sorprendentissimo; non però avere veduto lo spirito che gli si era promesso di fargli vedere.

Del resto, l'inquietezza abituale che tormentava Tasso, non gli permise di godere a lungo delle delizie di Monte Oliveto. Egli ne partì, ritornando a Roma ove Sisto V poco amico de' poeti, pur l'onorò e lo distinse. Donde nacque che Tasso celebrò poi e in prosa e in versi le magnificenze di quel pontefice.

Tasso trovò in Roma il duca di Firenze, da cui era stato particolarmente conosciuto mentre quel principe era cardinale. Questi lo invitò a fissarsi presso di lui in Toscana; e per riuscire nel desiderio suo, impegnò il papa ad interporre i suoi officj.

Breve però fu la fermata di Tasso in Firenze, memore sempre di quanto gli era accaduto alla corte di Ferrara. Da Firenze pertanto passò a Napoli; e si ricoverò presso Manso il quale seppe sì ben trattarlo, che la nera malinconia che l'opprimeva, si dileguò. Ivi si pose a correggere e a rifare il suo poema, adattandosi a tutte le critiche che erano state fatte. E siccome aveva prima convertito il *Goffredo* nella *Gerusalemme liberata*, allora convertì questa nella *Gerusalemme conquistata*.



Ma il genio à delle regole sue proprie , e non può farsi schiavo di tutte quelle che i freddi trattatisti prescrivono . Perciò la *Gerusalemme conquistata* non à potuto prendere il posto dell' altra .

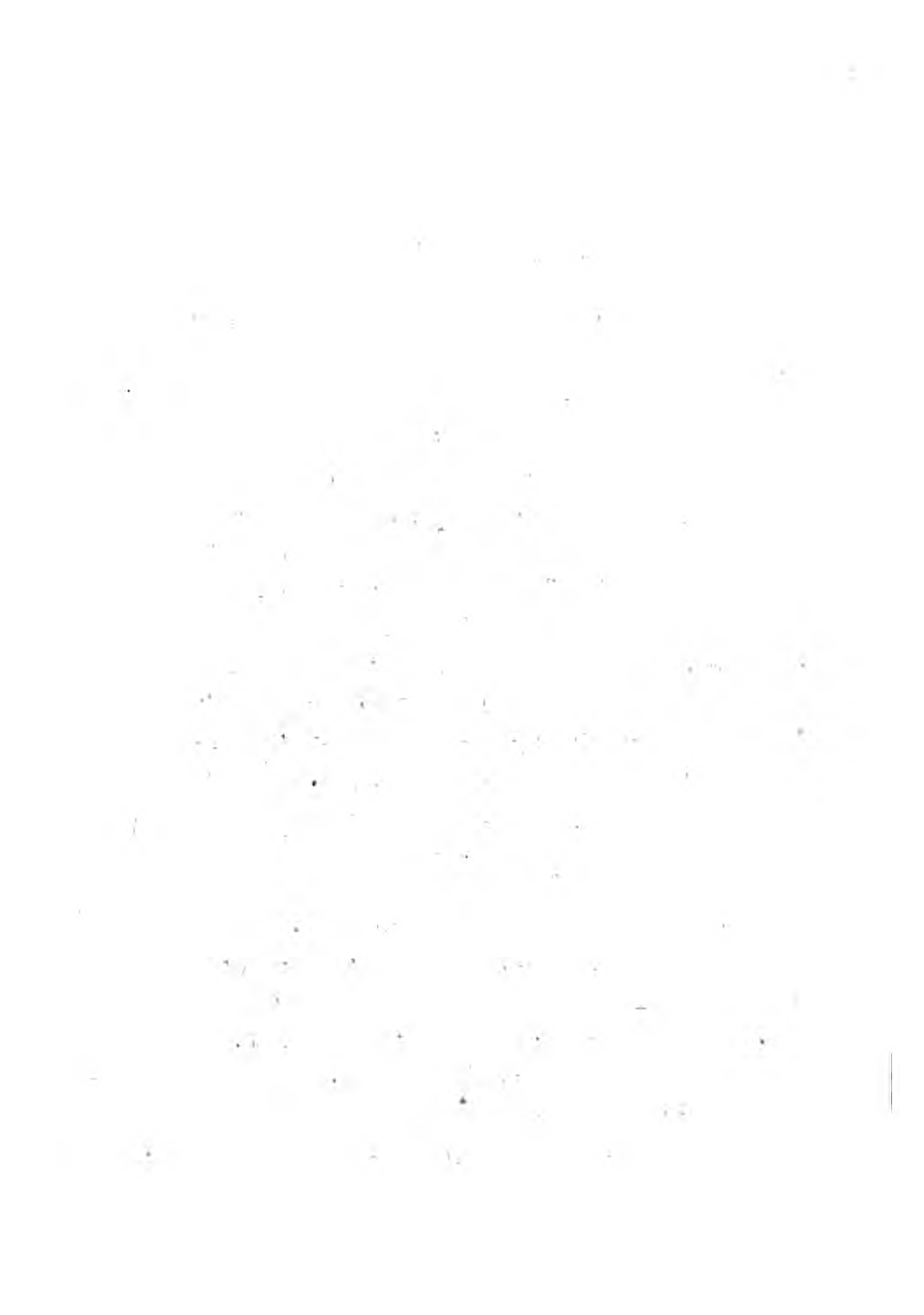
Intanto era salito al pontificato Clemente VIII; e il cardinal di s. Giorgio , suo nipote , amico delle scienze e delle lettere , chiamava presso di se quanti in Italia erano uomini celebri per talenti e per virtù . Aveva egli conosciuto Tasso in addietro : cercò di lui allora ; e lo invitò con ogni maniera di proferte a passare a Roma . Tasso non ebbe forza di resistere . Sentì però viva pena abbandonando il tranquillo e lieto soggiorno in cui era . Il papa , i suoi nipoti , e tutta la corte fecero a Tasso un' accoglienza capace di fargli dimenticare quanto perdeva .

Ma perciocchè alcun tempo appresso nacquerò in corte intrighi pe' quali era pericolo che si turbasse la buona armonia della famiglia papale , ed egli n' era una innocente cagione ; deliberò di andare di là , prendendo a pretesto affari domestici , e liti pendenti che uopo gli era finire .

Fu allora , che temendo il cardinal di s. Giorgio di non godere più della conversazione di

Tasso , propose allo zio d'incoronarlo in Campidoglio , come in addietro erasi praticato con Petrarca . Si fanno i preparativi di questa grande e rara solennità che i valentuomini di quel tempo non avrebbero certamente immaginato mai , che si dovesse prostituire un giorno da nipoti degenerati , siccome s' è fatto al tempo nostro . Tasso ritorna . Ma la malattia che sordamente logorava le fila della sua vita , ad un tratto scoppia ; ed egli muore la vigilia della sua festa . Ciò accadde il dì 25 d' aprile del 1595.

Tale fu la vita miserabile di uno dei più be-  
gl' ingegni che l' Italia e il mondo abbiano mai  
avuto . La quale quanto per la stirpe umana sia  
mortificante , ognuno può vederlo da se .



## ALLEGORIA

DEL POEMA,

Distesa dall' Autore .

*L' eroica Poesia, quasi animale in cui due nature si congiungono, d' Imitazione e d' Allegoria è composta: con quella alletta a se gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente li diletta; con questa nella virtù o nella scienza, o nell' una o nell' altra gli ammaestra. E siccome l' epica Imitazione altro giammai non è, che somiglianza ed immagine d' azione umana; così suole l' Allegoria degli epici, dell' umana vita esserci figura. Ma l' Imitazione riguarda l' azioni dell' uomo, che sono ai sensi esteriori sottoposte; ed intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive, ed atte a por chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi o gli affetti o i discorsi dell' animo, in quanto essi sono intrinseci; ma solamente in quanto fuori se n' escono, e nel parlare e negli atti e nell' opere manifestando-*

si, accompagnano l'azione. L'Allegoria all'incontro rimira le passioni e le opinioni ed i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma principalmente nel lor esser intrinseco; e più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere appieno comprese. Ora lasciando l'Imitazione da parte, dell'Allegoria che è nostro proposito, ragionerò. Ella, siccome è doppia la vita degli uomini; così or dell'una, or dell'altra ci suole esser figura: perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo, e di anima e di mente; ed allora vita umana si dice quella che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte d'esso concorre, ed operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s'intende non il composto, ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente: e secondo quest'ultimo significato, si dirà che il viver dell'uomo sia il contemplare, e l'operare semplicemente coll'intelletto; comechè questa vita molto paia partecipare della Divinità, e quasi trasu-

manandosi, angelica divenire. Or della vita dell'uomo contemplante è figura la *Commedia* di Dante, e l'*Odissea* quasi in ogni sua parte; ma la vita civile in tutta l'*Iliade* si vede adombrata, e nell'*Eneide* ancora, benchè in questa si scorga più tosto un mescolamento d'azione e di contemplazione. Ma perchè l'uomo contemplativo è solitario, e l'attivo vive nella compagnia civile; quindi avviene che Dante, ed Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingano non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci; ma soli si fingano: dove Agamennone ed Achille ci sono descritti, l'uno generale dell'esercito greco, l'altro conduttore di molte schiere de' Mirmidoni. Ed Enea si vede accompagnato quando combatte, e quando fa l'altre civili operazioni: ma quando scende all'inferno ed ai Campi Elisi, lascia i compagni; e resta, non eh' altri, il suo fedele Acate il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il poeta, che vada egli solo; perchè in quel suo viaggio ci è significata una sua contemplazione delle pene e de' premj che nell'altro Secolo all'anime buone ed alle ree si riserbano. Oltre di ciò,

*l'operazion' dell' intelletto speculativo, che è operazion d' una sola potenza, comodamente dall' azion d' un solo ci vien figurata: ma l'operazion politica, che procede dall' intelletto e insieme dall' altre potenze dell' animo, che sono quasi cittadini uniti in una repubblica; non può così comodamente essere adombrata d' azione in cui molti insieme et ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni e a questi esempj avendo io riguardo, formai l' Allegoria del mio poema, tale, quale ora si manifesterà.*

*Essendo composto l' esercito di varj principi e d' altri soldati cristiani, significa l' uomo virile, il quale è composto d' anima e di corpo; e d' anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme, città forte, ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell' esercito fedele; ci segna la felicità civile, qual però conviene al buon Cristiano, come più sotto si dichiarerà: la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all' alpestre e faticoso giogo della virtù; ed a questo sono vol-*

te, come ad ultima meta, tutte l'azioni dell'uomo politico. Goffredo che di tutta questa adunanza è capitano, è in vece d'intelletto; e particolarmente di quell'intelletto che considera non le cose necessarie, ma le mutabili e che possono variamente avvenire: ed egli per voler d'Iddio e de' principi è eletto capitano in questa impresa; perocchè l'intelletto è da Dio e dalla Natura costituito signore sopra l'altre virtù dell'anima, e sopra il corpo; e comanda a quelle con podestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi e gli altri principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo; ed il corpo dai soldati men nobili ci vien dinotato. E perchè per l'imperfezione dell'umana natura, e per gl'inganni dell'inimico d'essa, l'uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti; questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Svenno e de' compagni, i quali non congiunti al campo, ma lontani, sono uccisi; può dimostrarci la perdita che l'uomo civile fa degli amici e de' seguaci, e d'altri beni esterni che sono instrumenti della



virtù, e ainti a conseguir la felicità. Gli eserciti d' Affrica e d' Asia, e le pugne avverse, altro non sono che i nemici e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agli intrinsechi impedimenti, l'amor che fa vaneggiar Tancredi e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo; e lo sdegno che desvia Rinaldo dall' impresa, significano il contrasto che colla ragionevole fanno la concupiscibile e l' irascibile virtù, e la rebellion loro. I Demonj che consultano per impedir l' acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato; e ci rappresentano se medesimi che s' oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla cristiana beatitudine. I due magi, Ismeno ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare; sono due diaboliche tentazioni che insidiano a due potenze dell' anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione che cerca d' ingannare con false credenze la virtù (per così dire) opinatrice. Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza che appetisce: e così da quello procedono gli errori dell' opi-

nione ; da questa , quelli dell' appetito . Gli incanti d' Ismeno nella selva , che ingannano con delusioni , altro non significano , che la falsità delle ragioni e delle persuasioni , la qual si genera nella selva , cioè nella moltitudine e varietà de' pareri e de' discorsi umani . E perchè l' uomo segue il vizio , e fugge la virtù , o stimando che le fatiche e i pericoli siano mali gravissimi e insopportabili , o giudicando ( come giudicò Epicuro e i suoi seguaci ) che ne' piaceri e nell' ozio si ritrovi la felicità ; per questo doppio è l' incanto e la delusione . Il fuoco , il turbine , le tenebre , i mostri , e l' altre sì fatte apparenze , sono gl' ingannevoli argomenti che ci dimostrano le oneste fatiche , gli onorati pericoli , sotto immagine di male . I fiori , i fonti , i ruscelli , gli instrumenti musici , le ninfe , sono i fallaci sillogismi che ci mettono innanzi gli agi e i dilette del senso , sotto apparenza di bene . Ma tanto basti aver detto degli impedimenti che trova l' uomo , così in se stesso , come fuori di se : perocchè , se ben d' alcune cose non si è espressa l' Allegoria , con questi principj ciascuno per se stesso potrà investigarla . Ora passiamo agli aiuti ester-

ni ed interni, co' quali l' uomo civile, superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del Signor Iddio. Gli Angioli significano or l' aiuto divino, ed or le divine ispirazioni le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne' ricordi dell' Eremita. Ma l' Eremita che per la liberazione di Rinaldo indirizza i due messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale, ricevuta per divina grazia; siccome il Saggio, la umana sapienza: imperocchè dall' umana sapienza, e dalla cognizione dell' opere della Natura e de' magisterj suoi, si genera e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte e delle cose mortali, la magnanimità, ed ogni altra virtù morale; e grande aiuto può ricever l' uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse, nel suo nascimento, pagano: ma che dall' Eremita convertito alla vera fede, si sia renduto cristiano; e ch' avendo deposta la sua prima arrogan-

za, non molto presume del suo sapere, ma s'acquieti al giudizio del maestro: perocchè la filosofia nacque e si nutrì tra Gentili nell'Egitto e nella Grecia; e di là a noi trapassò, presuntuosa di se stessa, e miscredente et audace e superba fuor di misura. Ma da san Tommaso e dagli altri santi Dottori è stata fatta discepola e ministra della teologia; e divenuta per opera loro modesta e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che dalla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggia, potendo per consiglio solo dell'Eremita esser trovato e ricondotto Rinaldo: perchè ella s'introduce per dimostrare che la grazia del Signor Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi straordinarj; ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali. Ed è molto ragionevole che Goffredo il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell'intelletto; sia particolarmente favorito e privilegiato con grazie le quali a nissun altro non siano comunicate. Questa umana sapienza adunque indirizzata da virtù supe-

riore , libera l' anima sensitiva dal vizio , e v' introduce la moral virtù . Ma perchè questa non basta , Pietro eremita confessa Goffredo e Rinaldo ; e prima aveva convertito Tancredi . Ma essendo Rinaldo una delle due persone che nel poema tengono il luogo principale , non sarà forse se non caro a' lettori , che io replicando alcuna delle già dette cose , minutamente manifesti l' allegorico senso che sotto il velo delle loro azioni si nasconde . Goffredo il quale tiene il primo loco nella favola , altro non è nell' Allegoria , che l' intelletto : il che si accenna in alcun luogo del poema , come in quel verso :

Tu il senno sol , tu sol lo scettro adopra ;  
E più chiaramente in quell' altro :

L' anima tua , mente del campo e vita .  
E si soggiunge vita , perchè nelle potenze più nobili , le men nobili sono contenute . Rinaldo dunque , il quale nell' azione è nel secondo grado d' onore , deve ancora nella Allegoria in grado corrispondente esser collocato : ma qual sia questa potenza dell' animo , che tiene il secondo grado di dignità , or si farà manifesto . Irascibile è quella la quale fra tutte l' altre potenze del-

*L'anima men si allontana dalla nobiltà della mente ; intantochè par che Platone cerchi, dubitando, se ella sia diversa dalla ragione o no. E tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza degli uomini i guerrieri: e siccome di costoro è ufficio, ubbidendo ai precipi che anno l'arte e la scienza del comandare, combattere contra i nemici; così è debito della irascibile, parte dell'animo guerriera e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze; e con quella veemenza e ferocità che è propria di lei, ribattere e discacciare tutto quello che può essere d'impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene che combatte non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze; o a guisa di cane reo custode che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente ed invitta, comechè non possa intieramente essere da un sol cavaliere figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso ove di lui si parla:*

*Sdegno guerrier della ragion feroce.*

## XXXVIII

*Il quale mentre , combattendo contra Ger-  
nando , trapassa i termini della vendetta  
civile ; e mentre serve ad Armida , ci può  
dinotare l'ira non governata dalla ragione :  
mentre desincanta la selva , espugna la cit-  
tà , rompe l' esercito nemico ; l'ira dirizza-  
ta dalla ragione . Il ritorno dunque di Ri-  
naldo , e la riconciliazion sua con Goffre-  
do , altro non significa , che l' ubbidienza  
che rende la potenza irascibile alla ragio-  
nevole . Ed in queste riconciliazioni due co-  
se si avvertiscano . L' una , che Goffredo con  
civil moderazione si mostra superiore a Ri-  
naldo : il che c' insegna che la ragione  
comanda all' ira non regalmente , ma citta-  
dinescamente . All' incontro Goffredo , im-  
periosamente imprigionando Argillano , re-  
prime la sedizione ; per darci a divedere che  
la podestà della mente sovra il corpo è re-  
gia e signorile . L' altra cosa degna di con-  
siderazione , è , che siccome la parte ragio-  
nevole non dee ( che molto in ciò s' ingan-  
narono gli Stoici ) escludere l' irascibile  
dalle azioni , nè usurparsi gli ufficj di lei ;  
( che questa usurpazion sarebbe contra la  
giustizia naturale ) ma dee farsela compa-  
gna e ministra : così non dovea Goffredo*

tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri ufficj debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità la quale il poeta, come sottoposto al politico, deve aver per fine, quando si fusse finto che da Goffredo solo fusse stato operato tutto ciò che era necessario per la espugnazion di Gerusalemme. Non è contrario o diverso da quello che s'è detto ponendo Rinaldo e Goffredo per segno della ragionevole e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, l'altro alla destra. Perchè nel capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo instrumento. Ma per venir finalmente alla conclusione: L'esercito in cui Rinaldo e tutti gli altri cavalieri, per grazia d'Iddio e per umano avvedimento sono ritornati, e sono ubbidienti al capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono; ed oltre a ciò nello stato dell'ubbidienza divina: allora facilmente è disincan-




tato il bosco , espugnata la città , e sconfitto l' esercito nemico ; cioè , superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti , l' uomo conseguisce la felicità politica . Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell' uomo cristiano , ma deve egli mirar più alto alla cristiana felicità ; per questo non desidera Goffredo d' espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale , ma perchè in essa si celebri il culto divino , e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' più e devoti peregrini : e si chiude il poema nella adorazione di Goffredo , per dimostrarci che l' intelletto affaticato nelle azioni civili , deve finalmente riposarsi nelle orazioni e nelle contemplazioni de' beni dell' altra vita beatissima ed immortale .



# GERUSALEMME LIBERATA.

## CANTO PRIMO.



### ARGOMENTO.

*Manda a Tortosa Dio l' Angelo, u' poi  
Goffredo aduna i principi cristiani.  
Quivi concordi que' famosi eroi  
Lui duce fan degli altri capitani.  
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi  
Sotto l' insegne, e poi gl' invia ne' piani  
Ch' a Sion vanno. Intanto di Giudea  
Il re si turba alla novella rea.*

I.

**C**anto l'armi pietose, e 'l Capitano  
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.  
Molto egli oprò col senno e colla mano;  
Molto soffrì nel glorioso acquisto:  
E in van l'inferno a lui s'oppose, e in vano  
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;  
Che 'l ciel gli diè favore, e sotto ai santi  
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

*Ger. Lib. T. I.*

I

## II.

O Musa, tu che di caduchi allori  
Non circondi la fronte in Elicona,  
Ma su nel cielo infra i beati cori  
Ái di stelle immortali aurea corona;  
Tu spira al petto mio celesti ardori,  
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona  
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte  
D' altri dilette, che de' tuoi, le carte.

## III.

Sai che là corre il mondo, ove più versi  
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;  
E che 'l vero condito in molli versi,  
I più schivi, allettando, à persuaso.  
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi  
Di soavi licor gli orli del vaso:  
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve;  
E dall'inganno suo vita riceve.

## IV.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli  
Al furor di fortuna, e guidi in porto  
Me peregrino errante, e fra gli scogli  
E fra l'onde agitato e quasi assorto;  
Queste mie carte in lieta fronte accogli,  
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.  
Forse un dì fia che la presaga penna  
Osi scriver di te quel ch'or n' accenna.

## V.

È ben ragion, ( s'egli avverrà che 'n pace  
Il buon popol di Cristo unqua si veda ,  
E con navi e cavalli al fero Trace  
Cerchi ritor la grande ingiusta preda )  
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace ,  
L' alto imperio de' mari a te conceda .  
Emulo di Goffredo , i nostri carmi  
Intanto ascolta , e t'apparecchia all' armi .

## VI.

Già 'l sesto anno volgea , che 'n Oriente  
Passò il campo cristiano all'alta impresa ;  
E Nicéa per assalto , e la potente  
Antíochia con arte avea già presa :  
L' avea poscia in battaglia incontra gente  
Di Persia innumerabile difesa ;  
E Tortosa espugnata : indi alla rea  
Stagion diè loco , e 'l novo anno attendea .

## VII.

E 'l fine omai di quel piovoso verno  
Che fea l'arme cessar , lunge non era ;  
Quando dall'alto soglio il Padre eterno ,  
Ch'è nella parte più del ciel sincera ,  
E quanto è dalle stelle al basso inferno ,  
Tanto è più in su della stellata spera ;  
Gli occhi in giù volse , e in un sol punto e in una  
Vista mirò ciò che 'n se il mondo aduna .

## VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soría  
 S' affissò poi ne' principi cristiani;  
 E con quel guardo suo ch' adentro spia  
 Nel più secreto lor gli affetti umani,  
 Vede Goffredo che scacciar desía  
 Dalla santa città gli empj Pagani;  
 E pien di fe, di zelo, ogni mortale  
 Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

## IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno  
 Ch' all'umane grandezze intento aspira;  
 Vede Tancredi aver la vita a sdegno,  
 Tanto un suo vano amor l'ange e martira;  
 E fondar Boemondo al novo regno  
 Suo d' Antiochia alti principj mira,  
 E leggi imporre, ed introdur costume,  
 Ed arti, e culto di verace Nume;

## X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,  
 Ch' altra impresa non par che più rammenti.  
 Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,  
 E spirti di riposo impazienti;  
 Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,  
 Ma d'onor brame immoderate, ardenti:  
 Scorge che dalla bocca intento pende  
 Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

## XI.

Ma poich' ebbe di questi e d'altri cori  
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo ,  
Chiama a se dagli angelici splendori  
Gabriel che ne' primi era il secondo :  
È tra Dio questi, e l' anime migliori  
Interprete fedel', nunzio giocondo :  
Giù i decreti del ciel porta , ed al cielo  
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo .

## XII.

Disse al suo nunzio Dio : Goffredo trova ,  
E in mio nome di' lui : Perchè si cessa ?  
Perchè la guerra omai non si rinnova  
A liberar Gerusalemme oppressa ?  
Chiami i duci a consiglio ; e i tardi mova  
All' alta impresa : ei capitan fia d' essa .  
Io quì l' eleggo , e 'l faran gli altri in terra ,  
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra .

## XIII.

Così parlògli ; e Gabriel s' accinse  
Veloce ad eseguir l' imposte cose .  
La sua forma invisibil d' aria cinse ,  
Ed al senso mortal la sottopose :  
Umane membra , aspetto uman si finse ;  
Ma di celeste maestà il compose :  
Tra giovène e fanciullo età confine  
Prese ; ed ornò di raggi il biondo crine .

## XIV.

Ali bianche vesti, ch'án d'or le cime,  
 Infaticabilmente agili e preste:  
 Fende i venti e le nubi, e va sublime  
 Sovra la terra e sovra il mar con queste.  
 Così vestito, indirizzossi all'ime  
 Parti del mondo il messaggier celeste.  
 Pria sul Libano monte ei si ritenne,  
 E si librò sull' adeguate penne;

## XV.

E ver le piagge di Tortosa poi  
 Drizzò, precipitando, il volo in giuso.  
 Sorgeva il novo sol da' lidi eoi,  
 Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;  
 E porgea mattutini i preghi suoi  
 Goffredo a Dio, come egli avea per uso:  
 Quando a paro col sol, ma più lucente  
 L' angelo gli apparì dall' Oriente;

## XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna  
 Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:  
 Perchè dunque trappor dimora alcuna  
 A liberar Gerusalem soggetta?  
 Tu i principi a consiglio omai raguna;  
 Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta:  
 Dio per lor duce già t' elegge; ed essi  
 Sopporran volontarj a te se stessi.

## XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo  
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene  
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo  
Dell'oste a te commessa or ti conviene!  
Tacque; e sparito, rivolò del cielo  
Alle parti più eccelse e più serene.  
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,  
D'occhi abbagliato, attonito di core.

## XVIII.

Ma poichè si riscote, e che discorre  
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;  
Se già bramava, or tutto arde d'imporre  
Fine alla guerra ond'egli è duce eletto:  
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre,  
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;  
Ma il suo voler più nel voler s'infiama  
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

## XIX.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge  
Erano sparsi, a ragunarsi invita.  
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge:  
Sempre al consiglio è la preghiera unita.  
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,  
Ciò che può risvegliar virtù sopita,  
Tutto par che ritrovi; e in efficace  
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.



## XX.

Vennero i duci, e gli altri anco seguire;  
 E Boemondo sol quì non convenne.  
 Parte fuor s'attendò, parte nel giro  
 E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.  
 I grandi dell'esercito s'uniro  
 (Glorioso senato) in dì solenne.  
 Quì il pio Goffredo incominciò tra loro  
 Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

## XXI.

Guerrier di Dio, ch' a ristorare i danni  
 Della sua fede il Re del cielo elesse,  
 E securi fra l'arme e fra gl'inganni  
 Della terra e del mar vi scorse e resse;  
 Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni  
 Ribellanti provincie a lui sommesse,  
 E fra le genti debellate e dome  
 Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome:

## XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido  
 Nativo noi, (se 'l creder mio non erra)  
 Nè la vita esponemmo al mare infido,  
 Ed a perigli di lontana guerra,  
 Per acquistar di breve suono un grido  
 Vulgare, e posseder barbara terra;  
 Che proposto ci avremmo angusto e scarso  
 Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.

## XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno  
Espugnar di Sion le nobil mura ;  
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno  
Di servitù così spiacente e dura,  
Fondando in Palestina un novo regno  
Ov' abbia la pietà sede sicura ,  
Nè sia chi neghi al peregrin devoto  
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

## XXIV.

Dunque il fatto sinora al rischio è molto ,  
Più che molto al travaglio, all' onor poco,  
Nulla al disegno, ove o si fermi , o volto  
Sia l'impeto dell' arme in altro loco .  
Che gioverà l' aver d' Europa accolto  
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco ,  
Quando sian poi di sì gran moti il fine ,  
Non fabbriche di regni , ma ruine ?

## XXV.

Non edifica quei che vuol gl'imperi  
Su fondamenti fabbricar mondani ,  
Ove à pochi di patria e fe stranieri ,  
Fra gl' infiniti popoli pagani ;  
Ove ne' Greci non convien che sperì ,  
E i favor d' Occidente à sì lontani :  
Ma ben move ruine ond' egli oppresso ,  
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso .

## XXVI.

Turchi, Persi, Antíochia, ( illustre suono ,  
 E di nome magnifico e di cose )  
 Opre nostre non già, ma del ciel dono  
 Furo , e vittorie in ver meravigliose.  
 Or se da noi rivolte e torte sono  
 Contra quel fin che'l donator dispose ,  
 Temo cen privi , e favola alle genti  
 Quel sì chiaro rimbombo al fin diventi .

## XXVII.

Ah non sia alcun , per Dio , che sì graditi  
 Doni in uso sì reo perda e diffonda !  
 A quei che sono alti principj orditi ,  
 Di tutta l' opra il filo e 'l fin risponda .  
 Ora che i passi liberi e spediti ,  
 Ora che la stagione abbiám seconda ,  
 Che non corriamo alla città ch'è meta  
 D' ogni nostra vittoria ? e che più 'l vieta ?

## XXVIII.

Principi, io vi protesto : ( i miei protesti  
 Udrà il mondo presente, udrà il futuro :  
 L'odono or su nel cielo anco i Celesti )  
 Il tempo dell'impresa è già maturo .  
 Men diviene opportun , più che si resti ;  
 Incertissimo fia quel che è sicuro .  
 Presago son , s'è lento il nostro corso,  
 Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso .

## XXIX.

Disse: e ai detti seguì breve bisbiglio;  
 Ma sorse poscia il solitario Piero  
 Che privato fra principi a consiglio  
 Sedea, del gran passaggio autor primiero:  
 Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;  
 Nè loco a dubbio v' à, sì certo è il vero,  
 E per se noto: ei dimostrollo a lungo,  
 Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo.

## XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte  
 Quasi a prova da voi fatte e patite,  
 I ritrosi pareri, e le non pronte  
 E in mezzo all' eseguire opre impedito;  
 Reco ad un' alta originaria fonte  
 La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:  
 A quella autorità che in molti e vari  
 D' opinion, quasi librata, è pari.

## XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudici  
 Pendano poi de' premj e delle pene,  
 Onde sian compartite opre ed uffici;  
 Ivi errante il governo esser conviene.  
 Deh fate un corpo sol di membri amici,  
 Fate un capo che gli altri indirizzi e frene;  
 Date ad un sol lo scettro e la possanza,  
 E sostenga di re vece e sembianza.

## XXXII.

Quì tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti  
 Son chiusi a te, sant' Aura e divo Ardore?  
 Inspiri tu dell' eremita i detti,  
 E tu gl'imprimi ai cavalier nel core:  
 Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti  
 Di sovrastar, di libertà, d'onore;  
 Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,  
 Chiamar Goffredo per lor duce i primî.

## XXXIII.

L'approvar gli altri. Esser sue parti denno  
 Deliberare e comandar altrui:  
 Imponga ai vinti legge egli a suo senno;  
 Porti la guerra e quando vuole, e a cui:  
 Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno  
 Siano or ministri degl'imperj sui.  
 Concluso ciò, fama ne vola, e grande  
 Per le lingue degli uomini si spande.

## XXXIV.

Ei si mostra a' soldati; e ben lor pare  
 Degno dell'alto grado ove l'án posto:  
 E riceve i saluti e 'l militare  
 Applauso, in volto placido e composto.  
 Poich' alle dimostranze umili é care  
 D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,  
 Impon che 'l dì seguente in un gran campo  
 Tutto si mostri a lui schierato il campo.

## XXXV.

Facea nell' Oriente il sol ritorno ,  
Serenò e luminoso oltre l' usato ;  
Quando co' raggi uscì del novo giorno  
Sotto l' insegne ogni guerriero armato ,  
E si mostrò quanto potè più adorno  
Al pio Buglion , girando in largo prato .  
S' era egli fermo , e si vedea davanti  
Passar distinti i cavalieri e i fanti .

## XXXVI.

Mente , degli anni e dell' oblio nemica ,  
Delle cose custode e dispensiera ,  
Vagliami tua ragion sì , ch' io ridica  
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera .  
Suoni e risplenda la lor fama antica ,  
Fatta dagli anni omai tacita e nera :  
Tolto da' tuoi tesori , orni mia lingua  
Ciò ch' ascolti ogni età , nulla l' estingua .

## XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi : il duce loro  
Ugone esser solea , del re fratello .  
Nell' Isola di Francia eletti foro  
Fra quattro fiumi , ampio paese e bello .  
Poscia ch' Ugon morì , de' gigli d' oro  
Seguì l' usata insegna il fier drappello  
Sotto Clotareo capitano egregio ,  
A cui se nulla manca , è il nome regio .

## XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura .  
 Sono altrettanti i cavalier seguenti ,  
 Di disciplina ai primi e di natura  
 E d' arme e di sembianza indifferenti ;  
 Normandi tutti : e gli à Roberto in cura ,  
 Che princípe nativo è delle genti .  
 Poi duo pastor di popoli spiegaro  
 Le squadre lor ; Guglielmo ed Ademaro .

## XXXIX.

L' uno e l' altro di lor , che ne' divini  
 Ufficj già trattò pio ministero ,  
 Sotto l' elmo premendo i lunghi crini ,  
 Esercita dell' arme or l' uso fero .  
 Dalla città d' Orange e dai confini  
 Quattrocento guerrier scelse il primiero :  
 Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro ;  
 Numero egual , nè men nell' arme scaltro .

## XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede  
 Co' Bolognesi suoi quei del germano ;  
 Che le sue genti il pio fratel gli cede  
 Or ch' ei de' capitani è capitano .  
 Il conte de' Carnuti indi succede ,  
 Potente di consiglio , e pro di mano :  
 Van con lui quattrocento ; e triplicati  
 Conduce Baldovino in sella armati .

## XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,  
 Uom che all' alta fortuna agguaglia il merto.  
 Conta costui per genitor latino  
 — Degli avi Estensi un lungo ordine e certo:  
 Ma German di cognome e di domino,  
 Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.  
 Regge Carintia, e presso l' Istro e' l Reno  
 Ciò che i prischi Suevi e i Reti aviéno.

## XLII.

A questo che retaggio era materno,  
 Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.  
 Quindi gente traea, che prende a scherno  
 D' andar contra la morte, ov' ei comandi;  
 Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,  
 E celebrar con lieti inviti i prandi.  
 Fur cinquemila alla partenza: appena  
 ( De' Persi avanzo ) il terzo or quì ne mena.

## XLIII.

Segua la gente poi candida e bionda,  
 Che tra i Franchi e i Germani e' l mar si giace,  
 Ove la Mosa ed ove il Reno inonda;  
 Terra di biade e d' animai ferace:  
 E gli insulani lor, che d' alta sponda *150 in 10*  
 Riparo fansi all' Oceán vorace;  
 L' Oceán che non pur le merci e i legni,  
 Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.



## XLIV.

Gli uni e gli altri son mille; e tutti vanno  
 Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.  
 Maggior alquanto è lo squadron britanno:  
 Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.  
 Sono gl' Inglesi sagittarj; ed áno  
 Gente con lor, ch'è più vicina al polo:  
 Questi dall' alte selve irsuti manda  
 La divisa dal mondo ultima Irlanda.

## XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti,  
 ( Tranne Rinaldo ) o feritor maggiore,  
 O più bel di maniere e di sembianti,  
 O più eccelso ed intrepido di core.  
 S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti  
 Rende men chiari, è sol follia d' amore;  
 Nato fra l' arme amor di breve vista,  
 Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

## XLVI.

È fama ch'è quel dì che glorioso  
 Fe la rotta de' Persi il popol franco,  
 Poichè Tancredi al fin vittorioso  
 I fuggitivi di seguir fu stanco,  
 Cercò di refrigerio e di riposo  
 All' arse labbia, al travagliato fianco;  
 E trasse ove invitollo al rezzo estivo,  
 Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

## XLVII.

Quivi a lui d'improvviso una donzella,  
 Tutta, fuorchè la fronte, armata apparse:  
 Era pagana, e là venuta anch'ella  
 Per l'istessa cagion di ristorarse.  
 Egli mirolla, ed ammirò la bella  
 Sembianza, e d'essa si compiacque e n'arse.  
 Oh meraviglia! Amor ch'appena è nato,  
 Già grande vola, e già trionfa armato.

## XLVIII.

Ella d'elmo coprissi; e se non era  
 Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.  
 Partì dal vinto suo la donna altera,  
 Ch'è per necessità sol fuggitiva:  
 Ma l'immagine sua bella e guerriera  
 Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva;  
 E sempre à nel pensiero e l'atto e 'l loco  
 In che la vide, esca continua al foco.

## XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta  
 Legger potrà: Questi arde, e fuor di spene;  
 Così vien sospiroso, e così porta  
 Basse le ciglia, e di mestizia piene.  
 Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,  
 Lasciar le piagge di Campagna amene,  
 Pompa maggior della natura; e i colli  
 Che vagheggia il Tirren, fertili e molli.

L.

Venian dietro dugento in Grecia nati,  
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi.  
 Pendon spade ritorte all' un de' lati;  
 Suonano al fergo lor farette ed archi.  
 Asciutti áno i cavalli, al corso usati,  
 Alla fatica invitti, al cibo parchi.  
 Nell' assalir son pronti, e nel ritrarsi;  
 E combatton, fuggendo, erranti e sparsi..

LI..

Tatin regge la schiera; e sol fu questi  
 Che greco accompagnò l' armi latine.  
 Oh vergogna! oh misfatto! Or non avesti  
 Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?  
 E pur quasi a spettacolo sedesti,  
 Lenta aspettando de' grand' atti il fine.  
 Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio  
 ( Non ti lagnar ) giustizia, e non oltraggio..

LII..

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,  
 Ma d'onor prima e di valore e d' arte:  
 Son quì gli avventurieri invitti eroi,  
 Terror dell' Asia, e folgori di Marte.  
 Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi  
 Erranti che di sogni empion le carte;  
 Ch'ogni antica memoria appo costoro  
 Perde. Or qual duce sia degno di loro?

## LIII.

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro  
 Fu il giudicar di sangue e di virtute,  
 Gli altri sopportsi a lui concordi furo,  
 Ch' avea più cose fatte e più vedute.  
 Ei di virilità grave e maturo,  
 Mostra in fresco vigor chiome canute;  
 Mostra, quasi d'onor vestigj degni,  
 Di non brutte ferite impressi segni.

## LIV.

Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi  
 Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.  
 Gernando v'è, nato di re norvegi,  
 Che scettri vanta e titoli e corone.  
 Ruggier di Balnavilla infra gli egregi  
 La vecchia fama, ed Engerlan ripone:  
 E celebrati son fra i più gagliardi,  
 Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

## LV.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Rosmondo  
 Del gran ducato di Lincastro erede.  
 Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo  
 Chi fa delle memorie avere prede;  
 Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo  
 Involi, Achille, Sforza e Palamede;  
 O'l forte Otton che conquistò lo scudo  
 In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

## LVI.

Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso;  
 Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famosi:  
 Non Eberardo e non Gernier trapasso  
 Sotto silenzio ingratamente ascosi.  
 Ove voi me, di numerar già lasso,  
 Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,  
 Rapite? O nella guerra anco consorti,  
 Non sarete disgiunti ancorchè morti.

## LVII.

Nelle scole d'Amor, che non s'apprende!  
 Ivi si fe costei guerriera ardita.  
 Va sempre affissa al caro fianco; e pende.  
 Da un fato solo l'una e l'altra vita.  
 Colpo ch'ad un sol nocchia, unqua non scende;  
 Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:  
 E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;  
 E versa l'alma quel, se questa il sangue.

## LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi,  
 E sovra quanti in mostra eran condutti.  
 Dolcemente feroce alzar vedresti  
 La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.  
 L'età precorse e la speranza; e presti  
 Pareano i fior, quando n'uscirono i frutti.  
 Se'l miri fulminar nell'arme avvolto,  
 Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

## LIX.

Lui nella riva d' Adige produsse  
A Bertoldo Sofía , Sofía la bella  
A Bertoldo il possente : e pria che fusse  
Tolto quasi il bambin dalla mammella ,  
Matilda il volse , e nutricollo e instrusse  
Nell' arti regie ; e sempre ei fu con ella ,  
Sin ch' invaghì la giovinetta mente  
La tromba che s'udía dall' Oriente .

## LX.

Allor ( nè pur tre lustri avea forniti )  
Fuggì soletto , e corse strade ignote :  
Varcò l' Egéo , passò di Grecia i liti ,  
Giunse nel campo in región remote .  
Nobilissima fuga , e che l' imiti  
Ben degna alcun magnanimo nipote .  
Tre anni son , ch' è in guerra ; e intempestiva  
Molle piuma del mento appena usciva .

## LXI.

Passati i cavalieri , in mostra viene  
La gente a piedi ; ed è Raimondo avanti .  
Reggea Tolosa , e scelse infra Pirene  
E fra Garonna e l' Oceán suoi fanti .  
Son quattromila , e ben armati e bene  
Instrutti , usi al disagio e tolleranti .  
Buona è la gente , e non può da più dotta  
O da più fortè guida esser condotta .

## LXII.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa.  
 E di Blesse e di Turs in guerra adduce.  
 Non è gente robusta o faticosa,  
 Se ben tutta di ferro ella riluce.  
 La terra molle e lieta e diletta  
 Simili a se gli abitator produce.  
 Impeto fan nelle battaglie prime;  
 Ma di leggier poi langue e si reprime.

## LXIII.

Alcastro il terzo vien, qual presso a Tebe  
 Già Capanéo, con minaccioso volto.  
 Seimila Elvezj, audace e fera plebe,  
 Dagli alpini castelli avea raccolto,  
 Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,  
 In nove forme, e in più degne opre à volto;  
 E colla man che guardò rozzi armenti,  
 Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

## LXIV.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo  
 Col diadema di Piero e colle chiavi:  
 Quì settemila aduna il buon Camillo  
 Pedoni, d' arme rilucenti e gravi;  
 Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,  
 Ove rinnovi il prisco onor degli avi,  
 O mostri almen ch' alla virtù latina  
 O nulla manca, o sol la disciplina.

## LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella  
Mostra passate, e l'ultima fu questa;  
Quando Goffredo i maggior duci appella,  
E la sua mente lor fa manifesta:  
Come appaia diman l'alba novella,  
Vuò che l'oste s'invii leggiera e presta,  
Sì ch'ella giunga alla città sacrata,  
Quanto è possibil più, meno aspettata.

## LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio,  
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.  
Questo ardito parlar d'uom così saggio  
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.  
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,  
E impazienti in aspettar l'aurora.  
Ma'l provido Buglion senza ogni tema  
Non è però, benchè nel cor la prema:

## LXVII.

Perch'egli avea certe novelle intese,  
Che s'è d'Egitto il re già posto in via  
Inverso Gaza, bello e forte arnese  
Da fronteggiare i regni di Soría:  
Nè creder può che l'uomo a fere imprese  
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;  
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,  
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.



## LXVIII.

Sovra una lieve saettia tragitto  
 Vuò che tu faccia nella greca terra,  
 Ivi giunger dovea ( così m' à scritto  
 Chi mai per uso in avvisar non erra )  
 Un giovane regal , d' animo invitto ,  
 Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra.  
 Prence è de' Dani , e mena un grande stuolo  
 Sin dai paesi sottoposti al polo .

## LXIX.

Ma perchè 'l greco imperator fallace  
 Seco forse userà le solite arti  
 Per far ch' o torni indietro , o 'l corso audace  
 Torca in altre da noi lontane parti ;  
 Tu , nunzio mio , tu , consiglier verace ,  
 In mio nome il disponi a ciò che parti  
 Nostro e suo bene : e di' che tosto vegna ;  
 Che di lui fora ogni tardanza indegna .

## LXX.

Non venir seco tu ; ma resta appresso  
 Al re de' Greci a procurar l' aiuto  
 Che già più d'una volta a noi promesso ,  
 È per ragion di patto anco dovuto .  
 Così parla e l' informa ; e poichè 'l messo  
 Le lettere à di credenza e di saluto ,  
 Toglie , affrettando il suo partir , congedo :  
 E tregua fa co' suoi pensier Goffredo .

## LXXI.

Il dì seguente, allorch' aperte sono  
Del lucido Oriente al sol le porte,  
Di trombe udissi e di tamburi un suono,  
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.  
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono  
Che speranza di pioggia al mondo apporte,  
Come fu caro alle feroci genti  
L' altero suon de' bellici instrumenti.

## LXXII.

Tosto ciascun, da gran desío compunto,  
Veste le membra dell' usate spoglie;  
E tosto appar di tutte l' arme in punto:  
Tosto sotto i suoi duci ogni uom s' accoglie.  
E l' ordinato esercito congiunto  
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;  
E nel vessillo imperiale e grande  
La trionfante croce al ciel si spande.

## LXXIII.

Intanto il sol che de' celesti campi  
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,  
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi  
Tremuli e chiari, onde le viste offende.  
L' aria par di faville intorno avvampi,  
E quasi d' alto incendio in forma splende;  
E co' feri nitriti il suono accorda  
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

## LXXIV.

Il capitan che da' nemici agguati  
 Le schiere sue d'assecurar desía,  
 Molti a cavallo leggiermente armati  
 A scoprire il paese intorno invía:  
 E innanzi i guastatori aveá mandati,  
 Da cui si debbia agevolar la via,  
 E i voti luoghi empire, e spianar gli erti;  
 E da cui siano i chiusi passi aperti.

## LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,  
 Non muro cinto di profonda fossa,  
 Non gran torrente, o monte alpestre, o folta  
 Selva, che'l lor vïaggio arrestar possa.  
 Così degli altri fiumi il re talvolta,  
 Quando superbo oltre misura ingrossa,  
 Sovra le sponde ruinoso scorre;  
 Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

## LXXVI.

Sol di Tripoli il re che 'n ben guardate  
 Mura, genti, tesori ed arme serra,  
 Forse le schiere franche avría tardate;  
 Ma non osò di provocarle in guerra.  
 Lor con messi e con doni anco placate  
 Ricestò volontario entro la terra;  
 E ricevè condizíon di pace,  
 Sì come imporle al pio Goffredo piace.

## LXXVII.

Qui del monte Seir ch'alto e sovrano  
Dall'Oríente alla cittade è presso,  
Gran turba scese di Fedeli al piano,  
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso.  
Portò suoi doni al vincitor cristiano;  
Godea in mirarlo e in ragionar con esso;  
Stupía dell'armi peregrine: e guida  
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

## LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde  
Vicino il campo per diritte strade,  
Sapendo ben, che le propinque sponde  
L'amica armata costeggiando rade;  
La qual può far che tutto il campo abbonde  
De' necessarj arnesi, e che le biade  
Ogni isola de' Greci a lui sol mieta,  
E Scio pietrosa gli vindemmi e Creta.

## LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l'incarco  
Dell'alte navi e de' più levi pini;  
Sì che non s'apre omai sicuro varco  
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:  
Ch'oltra quei ch'à Georgio armati e Marco  
Ne' viniziani e liguri confini,  
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,  
E la fertil Sicilia altri ne manda.

## LXXX.

E questi che son tutti insieme uniti  
 Con saldissimi lacci in un volere ,  
 S' eran carichi e provvisti in varj liti  
 Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere :  
 Le quai trovando liberi e sforniti  
 I passi de' nemici alle frontiere ,  
 In corso velocissimo sen vanno  
 Là 've Cristo soffrì mortale affanno ,

## LXXXI.

Ma precorsa è la Fama apportatrice  
 De' veraci romori e de' bugiardi :  
 Ch' unito è il campo vincitor felice ;  
 Che già s' è mosso , e che non è chi' l tardi .  
 Quante e quai sian le squadre ella ridice :  
 Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi ,  
 Narra i lor vantì ; e con terribil faccia  
 Gli usurpatori di Sion minaccia .

## LXXXII.

E l' aspettar del male è mal peggiore  
 Forse , che non parrebbe il mal presente ,  
 Pende ad ogni aura incerta di romore  
 Ogni orecchia sospesa , ed ogni mente ;  
 E un confuso bisbiglio entro e di fuore  
 Trascorre i campi e la città dolente .  
 Ma il vecchio re ne' già vicin perigli  
 Volge nel dubbio cor ferì consigli .

## LXXXIII.

Aladin detto è il re, che di quel regno.  
 Novo signor, vive in continua cura:  
 Uom già crudel; ma'l suo feroce ingegno.  
 Pur mitigato avea l'età matura.  
 Egli che de' Latini udì il disegno  
 Ch'án d' assalir di sua città le mura,  
 Giunge al vecchio timor novi sospetti;  
 E de' nemici pave, e de' soggetti:

## LXXXIV.

Perocchè dentro a una città commisto.  
 Popolo alberga di contraria fede:  
 La debil parte e la minore in Cristo,  
 La grande e forte in Macometto crede.  
 Ma quando il re fe di Sion l'acquisto,  
 E vi cercò di stabilir la sede,  
 Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,  
 Ma più gravonne i miseri Cristiani.

## LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa  
 Che dagli anni sopita e fredda langue,  
 Irritando inasprisce, e la ravviva  
 Sì, ch' assetata è più che mai di sangue.  
 Tal fero torna alla stagione estiva  
 Quel che parve nel gel piacevol angue;  
 Così leon domestico riprende  
 L'innato suo furor, s'altri l'offende.



## LXXXVI.

Veggio ( dicea ) della letizia nova  
 Veraci segni in questa turba infida  
 Il danno universal solo a lei giova ;  
 Sol nel pianto comun par ch'ella rida .  
 E forse insidie e tradimenti or cova ,  
 Rivolgendo fra se come m'uccida ,  
 O come al mio nemico, e suo consorte  
 Popolo occultamente apra le porte .

## LXXXVII.

Ma nol farà . Prevenirò questi empj  
 Disegni loro , e sfogherommi appieno :  
 Gli ucciderò ; faronne acerbi scempj ;  
 Svenerò i figli alle lor madri in seno ;  
 Arderò loro alberghi e insieme i tempj :  
 Questi i debiti roghi ai morti fiéno :  
 E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti  
 Vittime pria farò de' sacerdoti .

## LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona :  
 Pur non segue pensier sì mal concetto .  
 Ma s' a quegli innocenti egli perdona ,  
 È di viltà , non di pietade effetto ;  
 Che s' un timore a incrudelir lo sprona ,  
 Il ritien più potente altro sospetto :  
 Troncar le vie d' accordo , e de' nemici  
 Troppo teme irritar l' arme vittrici .

## LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana ,  
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi .  
I rustici edificj abbatte e spiana ,  
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi :  
Parte alcuna non lascia integra o sana ,  
Onde il Franco si pasca ; ove s' alloghi :  
Turba le fonti e i rivi ; e le pure onde  
Di veneni mortiferi confonde .

## XC:

Spietatamente è cauto ; e non oblia  
Di rinforzar Gerusalem frattanto .  
Da tre lati fortissima era pria ;  
Sol verso Borea è men sicura alquanto :  
Ma da' primi sospetti ei le munia  
D' alti ripari il suo men forte canto ;  
E v' accogliea gran quantitate in fretta  
Di gente mercenaria , e di soggetta .

*Fine del Canto Primo .*





---

**GERUSALEMME LIBERATA.**
**CANTO SECONDO.**


---

**ARGOMENTO.**

*Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,  
 Vuole Aladin, che muoia ogni Cristiano.  
 La pudica Sofronia e Olindo ardito,  
 Perchè cessi il furor del re pagano,  
 Voglion morir. Clorinda, il caso udito,  
 Non lascia lor più de' ministri in mano.  
 Argante, poichè quel ch' Alete dice,  
 Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.*

**I.**

**M**entre il tiranno s'apparecchia all'armi,  
 Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta,  
 Ismen che trar di sotto ai chiusi marmi  
 Può corpo estinto, e far che spiri e senta;  
 Ismen che il suon de' mormoranti carmi  
 Sin nella reggia sua Pluto spaventa,  
 E i suoi demón negli empj ufficj impiega  
 Pur come servi, e gli discioglie e lega.

## II.

Questi or Macone adora , e fu cristiano :  
 Ma i primi riti anco lasciar non puote ;  
 Anzi sovente in uso empio e profano  
 Confonde le due leggi a se mal note .  
 Ed or dalle spelonche ove lontano  
 Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote ,  
 Vien nel pubblico rischio al suo signore :  
 A re malvagio consiglier peggiore .

## III.

Signor, ( dicea ) senza tardar sen viene  
 Il vincitore esercito temuto :  
 Ma facciam noi ciò che a noi far conviene :  
 Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto .  
 Ben tu di re, di duce ái tutte piene  
 Le parti ; e lunge ái visto e provveduto .  
 S'empie in tal guisa ogni altro i proprj uffici ,  
 Tomba fia questa terra a' tuoi nemici .

## IV.

Io, quanto a me , ne vengo e del periglio  
 E dell'opre compagno ad aitarte .  
 Ciò che può dar di vecchia età consiglio,  
 Tutto prometto, e ciò che magica arte .  
 Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,  
 Constringerò delle fatiche a parte .  
 Ma dond' io voglia incominciar gl'incanti ,  
 E con quai modi , or narrerotti avanti .

## V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace  
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto  
Di colei che sua Diva, e madre face  
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.  
Dinanzi al simulacro accesa face  
Continua splende: egli è in un velo avvolto.  
Pendono intorno in lungo ordine i voti  
Che vi portaro i creduli devoti.

## VI.

Or questa effigie lor , di là rapita ,  
Voglio che tu di propria man trasporti,  
E la riponga entro la tua meschita:  
Io poscia incanto adoprerò sì forte ,  
Ch' ognor , mentre ella quì fia custodita,  
Sarà fatal custodia a queste porte .  
Tra mura inespugnabili il tuo impero  
Securo fia per novo alto mistero .

## VII.

Sì disse , e 'l persuase: e impaziente  
Il re sen corse alla magion di Dio;  
E sforzò i sacerdoti , e irreverente  
Il casto simulacro indi rapíó ,  
E portollo a quel tempio ove sovente  
S' irrita il ciel col folle culto e rio .  
Nel profan loco e sulla sacra imago  
Susurrò poi le sue bestemmie il mago .

## VIII.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,  
 Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,  
 Non rivide l'immagine dov' ella  
 Fu posta, e in van cerconne in altro lato.  
 Tosto n' avvisa il re ch' alla novella  
 Di lui, si mostra fieramente irato;  
 Ed immagina ben, ch' alcun Fedele  
 Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

## IX.

O fu di man fedele opra furtiva,  
 O pur il ciel quì sua potenza adopra,  
 Che di colei ch' è sua regina e Diva,  
 Sdegna che loco vil l'immagiu copra:  
 Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva  
 Ad arte umana, od a mirabil opra.  
 Ben è pietà, che la pietade e'l zelo  
 Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

## X.

Il re ne fa con importuna inchiesta  
 Ricercar ogni chiesa, ogni magione;  
 Ed a chi gli nasconde o manifesta  
 Il furto o il reo, gran pene e premj impone:  
 E'l mago di spiarne anco non resta  
 Con tutte l'arti il ver, ma non s' appone;  
 Che 'l cielo ( opra sua fosse, o fosse altrui )  
 Celolla ad onta degl' incanti a lui.

## XI.

Ma poichè'l re crudel vide occultarse  
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,  
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse  
D'ira e di rabbia immoderata, immensa.  
Ogni rispetto oblía: vuol vendicarse,  
( Segua che puote ) e sfogar l'alma accensa.  
Morrà, ( dicea ) non andrà l'ira a voto,  
Nella strage comune il ladro ignoto.

## XII.

Purchè'l reo non si salvi, il giusto pera  
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?  
È colpevol ciascun; nè in loro schiera  
Uom fu giammai del nostro nome amico.  
S'anima v'è nel novo error sincera,  
Basti a novella pena un fallo antico.  
Su su, fedeli miei; su via prendete  
Le fiamme e 'l ferro: ardete ed uccidete.

## XIII.

Così parla alle turbe; e se n'intese  
La fama tra' Fedeli immantimente,  
Ch'attoniti restar, sì gli sorprese  
Il timor della morte omai presente.  
E non è chi la fuga o le difese,  
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.  
Ma le timide genti e irresolute,  
Donde meno speraro ebber salute,

## XIV.

Vergine era fra lor di già matura  
 Verginità, d'alti pensieri e regi,  
 D'alta beltà; ma sua beltà non cura,  
 O tanto sol, quant' onestà sen fregi.  
 È il suo pregio maggior, che tra le mura  
 D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;  
 E de' vagheggiatori ella s'invola  
 Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

## XV.

Pur guardia esser non può, che'n tutto celi  
 Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri:  
 Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli  
 D'un giovenetto ai cupidi desiri.  
 Amor ch'or cieco, or Argo, ora ne veli  
 Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;  
 Tu per mille custodie entro ai più casti  
 Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

## XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella;  
 D'una cittate entrambi, e d'una fede.  
 Ei che modesto è sì, com'essa è bella,  
 Brama assai, poco spera, e nulla chiede;  
 Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella  
 O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.  
 Così finora il misero à servito  
 O non visto, o mal noto, o mal gradito.

## XVII.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta  
Miserabile strage al popol loro.

A lei che generosa è quanto onesta,  
Viene in pensier come salvar costoro.  
Move fortezza il gran pensier; l'arresta  
Poi la vergogna e'l virginal decoro:  
Vince fortezza; anzi s'accorda, e face  
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

## XVIII.

La vergine tra'l vulgo uscì soletta.  
Non coprì sue bellezze, e non l'espose:  
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta  
Con ischive maniere e generose.  
Non sai ben dir s'adorna o se negletta;  
Se caso od arte il bel volto compose.  
Di natura, d'amor, de' cieli amici  
Le negligenze sue sono artifici.

## XIX.

Mirata da ciascun, passa e non mira  
L'altera donna; e innanzi al re sen viene:  
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira;  
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.  
Vengo, signor, gli disse; ( e 'ntanto l'ira  
Prego sospenda, e'l tuo popolo affrene )  
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso  
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.



## XX.

All' onesta baldanza , all' improvviso  
 Folgorar di bellezze altere e sante ,  
 Quasi confuso il re , quasi conquiso ,  
 Frenò lo sdegno , e placò il fier semblante .  
 S' egli era d' alma , o se costei di viso  
 Severa manco , ei diveniane amante :  
 Ma ritrosa beltà ritroso core  
 Non prende ; e sono i vezzi esca d' Amore .

## XXI.

Fu stupor , fu vaghezza e fu diletto ,  
 S' amor non fu , che mosse il cor villano .  
 Narra ( ei le dice ) il tutto : ecco io commetto  
 Che non s' offenda il popol tuo cristiano .  
 Ed ella : Il reo si trova al tuo cospetto :  
 Opra è il furto , signor , di questa mano :  
 Io l' immagine tolsi ; io son colei  
 Che tu ricerchi : e me punir tu dei .

## XXII.

Così al pubblico fato il capo altero  
 Offerse , e 'l volse in se sola raccorre .  
 Magnanima menzogna , or quando è il vero  
 Sì bello , che si possa a te preporre ?  
 Riman sospeso , e non sì tosto il fero  
 Tiranno all' ira , come suol , trascorre .  
 Poi la richiede : Io vuò che tu mi scopra  
 Chi diè consiglio , e chi fu insieme all' opra .

## XXIII.

Non volsi far della mia gloria altrui  
Nè pur minima parte: ( ella gli dice )  
Sol di me stessa io consapevol fui,  
Sol consigliera, e sola esecutrice .  
Dunque in te sola ( ripigliò colui )  
Caderà l'ira mia vendicatrice .  
Disse ella: È giusto: esser a me conviene ,  
Se fui sola all' onor, sola alle pene .

## XXIV.

Quì comincia il tiranno a risdegnarsi;  
Poi le dimanda: Ov' òi l' imago ascosa?  
Non la nascosi; ( a lui risponde ) io l' arsi ,  
E l' arderla stimai laudabil cosa:  
Così almen non potrà più violarsi  
Per man di miscredenti ingiuriosa .  
Signore, o chiedi il furto, o'l ladro chiedi:  
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

## XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:  
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto .  
Or questo udendo, in minaccevol suono  
Freme il tiranno; e 'l fren dell' ira è sciolto .  
Non sperì più di ritrovar perdono  
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:  
E'ndarno Amor contra lo sdegno crudo,  
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo .

## XXVI.

Presa è la bella donna ; e incrudelito  
 Il re la dannò entro un incendio a morte.  
 Già'l velo e'l casto manto è a lei rapito:  
 Stringon le molli braccia aspre ritorte.  
 Ella si tace; e in lei non s'bigottito,  
 Ma pur commosso alquanto è il petto forte:  
 E smarrisce il bel volto in un colore  
 Che non è pallidezza, ma candore.

## XXVII.

Divulgossi il gran caso ; e quivi tratto  
 Già'l popol s'era: Olindo auco v' accorse.  
 Dubbia era la persona , e certo il fatto:  
 Venía , che fosse la sua donna in forse .  
 Come la bella prigioniera in atto  
 Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;  
 Come i ministri al duro uficio intenti  
 Vide , precipitoso urtò le genti .

## XXVIII.

Al re gridò: Non è, non è già rea  
 Costei del furto; e per follía sen vanta:  
 Non pensò , non ardì , nè far potea ,  
 Donna sola e inesperta , opra cotanta.  
 Come ingannò i custodi? e della Dea  
 Con qual' arti involò l'immagin santa?  
 Se'l fece , il narri . Io l'ò , signor , furata .  
 Ah! tanto amò la non amante amata !

## XXIX.

Soggiunse poscia: Io là donde riceve  
L'alta vostra meschita e l'aura e'l díe,  
Di notte ascesi; e trapassai per breve  
Foro, tentando inaccessibil vie.  
A me l'onor, la morte a me si deve:  
Non usurpi costei le pene mie.  
Mie son quelle catene; e per me questa  
Fiamma s'accende, e'l rogo a me s'appresta.

## XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente  
Con occhi di pietate in lui rimira:  
A che ne vieni, o misero innocente?  
Qual consiglio o furor ti guida o tira?  
Non son io dunque senza te possente  
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?  
Ò petto anch'io, ch'ad una morte crede  
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

## XXXI.

Così parla all'amante; e nol dispone  
Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.  
Oh spettacolo grande! ove a tenzone  
Sono amore e magnanima virtute;  
Ove la morte al vincitor si pone  
In premio, e'l mal del vinto è la salute.  
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso  
È più costante in incolpar se stesso.

## XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,  
 E che'n disprezzo suo sprezzin le pene.  
 Credasi ( dice ) ad ambo: e quella e questi  
 Vinca; e la palma sia qual si conviene.  
 Indi accenna ai sergenti , i quai son presti  
 A legare il garzon di lor catene.  
 Sono ambo stretti al palo stesso ; e volto  
 È il tergo al tergo , e'l volto ascoso al volto .

## XXXIII.

Composto è lor dintorno il rogo omai,  
 E già le fiamme il mantice v' incita;  
 Quando il fanciullo in dolorosi lai  
 Proruppe , e disse a lei ch' è seco unita :  
 Questo dunque è quel laccio ond' io sperai  
 Teco accoppiarmi in compagnia di vita?  
 Questo è quel foco ch'io credea che i cori  
 Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

## XXXIV.

Altre fiamme , altri nodi Amor promise :  
 Altri ce n' apparecchia iniqua sorte .  
 Troppo , ahi ben troppo ella già noi divide !  
 Ma duramente or ne congiunge in morte .  
 Piacemi almen , poichè'n sì strane guise  
 Morir pur dei , del rogo esser consorte ,  
 Se del letto non fui : duolmi il tuo fato ;  
 Il mio non già , poich'io ti moro a lato ,

## XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,  
Oh fortunati miei dolci martíri ,  
S' impetrerò che giunto seno a seno ,  
L' anima mia nella tua bocca io spiri ;  
E venendo tu meco a un tempo meno ,  
In me fuor mandi gli ultimi sospiri !  
Così dice piangendo : ella il ripiglia  
Soavemente , e in tai detti il consiglia :

## XXXVI.

Amico , altri pensieri , altri lamenti  
Per più alta cagione il tempo chiede .  
Che non pensi a tue colpe ? e non rammenti  
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede ?  
Soffri in suo nome , e fian dolci i tormenti ;  
E lieto aspira alla superna sede .  
Mira il ciel com' è bello , e mira il sole  
Ch' a se par che n' inviti e ne console .

## XXXVII.

Quì il volgo de' Pagani il pianto estolle :  
Piange il Fedel , ma in voci assai più basse .  
Un non so che d' inusitato e molle  
Par che nel duro petto al re trapasse .  
Ei presentillo , e si sdegnò ; nè volle  
Piegar si , e gli occhi torse , e si ritrasse .  
Tu sola il duol comun non accompagni ,  
Sofronia ; e pianta da ciascun , non piagni .

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero  
 ( Che tal pareo ) d'alta sembianza e degna ;  
 E mostra, d'arme e d'abito straniero ,  
 Che di lontan peregrinando vegna .  
 La tigre che sull'elmo à per cimiero ,  
 Tutti gli occhi a se trae ; famosa insegna ,  
 Insegna usata da Clorinda in guerra :  
 Onde la credon lei ; nè 'l creder erra .

## XXXIX.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi  
 Tutti sprezzò fin dall'età più acerba :  
 Ai lavori d'Aracne , all'ago , ai fusi  
 Inchinar non degnò la man superba :  
 Fuggì gli abiti molli , e i lochi chiusi ;  
 Che ne' campi onestate anco si serba :  
 Armò d'orgoglio il volto , e si compiacque  
 Rigido farlo ; e pur rigido piacque .

## XL.

Tenera ancor , con pargoletta destra  
 Strinse e lentò d'un corridore il morso :  
 Trattò l'asta e la spada ; ed in palestra  
 Indurò i membri , ed allenògli al corso .  
 Poscia o per via montana o per silvestra  
 L'orme seguì di fier leone e d'orso :  
 Seguì le guerre ; e 'n quelle e fra le selve ,  
 Fera agli uomini parve , uomo alle belve .

## XLI.

Viene or costei dalle contrade perse ,  
Perchè ai Cristiani a suo poter resista ;  
Bench' altre volte à di lor membra asperse  
Le piagge , e l' onda di lor sangue à mista .  
Or quinci in arrivando , a lei s' offerse  
L' apparato di morte a prima vista .  
Di mirar vaga , e di saper qual fallo  
Condanni i rei , sospinge oltre il cavallo .

## XLII.

Cedon le turbe ; e i duo legati insieme  
Ella si ferma a riguardar da presso .  
Mira che l' una tace , e l' altro geme ;  
E più vigor mostra il men forte sesso :  
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme  
Pietà , non doglia , o duol non di se stesso ;  
E tacer lei cogli occhi al ciel si fisa ,  
Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa .

## XLIII.

Clorinda intenerissi , e si condolse  
D' ambeduo loro , e lacrimonne alquanto :  
Pur maggior sente il duol per chi non duolse ;  
Più la move il silenzio , e meno il pianto .  
Senza troppo indugiare ella si volse  
Ad un uom che canuto avea da canto :  
Deh dimmi : chi son questi ? ed al martóro  
Qual gli conduce o sorte o colpa loro ?



Così pregollo; e da colui rispostò  
Breve, ma pieno, alle dimande fue.  
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,  
Ch' egualmente innocenti eran que' due.  
Già di vietar lor morte à in se proposto,  
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.  
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,  
Che già s'appressa; ed ai ministri parla:

Alcun non sia di voi, che'n questo duro  
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,  
Finch' io non parli al re: ben v'assicuro  
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.  
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo  
Da quella grande sua regal sembianza.  
Poi verso il re si mosse; e lui tra via  
Ella trovò, che'ncontra lei venía.

Io son Clorinda: ( disse ) ài forse intesa  
Talor nomarmi: e quì, signor, ne vegno  
Per ritrovarmi teco alla difesa  
Della fede comune, e del tuo regno.  
Son pronta ( imponi pure ) ad ogni impresa:  
L' alte non temo, e l' umili non sdegno.  
Vogliami in campo aperto, o pur tra 'l chiuso  
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

## XLVII.

Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta  
 Terra è dall' Asia o dal cammin del sole ,  
 Vergine gloriosa , ove non giunta  
 Sia la tua fama , e l' onor tuo non vole ?  
 Or che s' è la tua spada a me congiunta ,  
 D' ogni timor m' affidi , e mi console :  
 Non , s' esercito grande unito insieme  
 Fosse in mio scampo , avrei più certa speme .

## XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger quì Goffredo  
 Oltre il dovere indugi . Or tu dimandi  
 Ch' impieghi io te : sol di te degne credo  
 L' imprese malagevoli e le grandi .  
 Sovra i nostri guerrieri a te concedo  
 Lo scettro ; e legge sia quel che comandi .  
 Così parlava . Ella rendea cortese  
 Grazie per lodi ; indi il parlar riprese :

## XLIX.

Nova cosa parer devrà per certo ,  
 Che preceda ai servigj il guiderdone ;  
 Ma tua bontà m' affida : io vuò che 'n merto  
 Del futuro servir , que' rei mi done .  
 In don gli chieggio ; e pur , se 'l fallo è incerto ,  
 Gli danna inclementissima ragione :  
 Ma taccio questo , e taccio i segni espressi  
 Ond' argomento l' innocenzia in essi ;

L.

E dirò sol, ch'è quì comun sentenza,  
 Che i Cristiani togliessero l'imago:  
 Ma discord' io da voi; nè però senza  
 Alta ragion del mio parer m' appago.  
 Fu delle nostre leggi irreverenza  
 Quell' opra far, che persuase il mago;  
 Che non convien ne' nostri tempj a nuì  
 Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova  
 Il miracol dell' opra; ed ei la fece  
 Per dimostrar che i tempj suoi con nova  
 Religión contaminar non lece.  
 Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,  
 Egli a cui le malie son d' arme in vece.  
 Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:  
 Quest' arte è nostra, e'n questa sol si sperì.

LII.

Tacque ciò detto: e 'l re, bench' a pietade  
 L' irato cor difficilmente pieghi,  
 Pur compiacer la volle; e 'l persuade  
 Ragione, e 'l move autorità di preghi.  
 Abbian vita (rispose) e libertade;  
 E nulla a tanto intercessor si neghi.  
 Siasi questa o giustizia, o ver perdono,  
 Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

## LIII.

Così furon disciolti . Avventuroso  
Ben veramente fu d' Olindo il fato ;  
Ch' atto potè mostrar , che 'n generoso  
Petto al fine à d' amore amor destato .  
Va dal rogo alle nozze ; ed è già sposo  
Fatto di reo , non pur d' amante amato .  
Volsè con lei morire : ella non schiva ,  
Poichè seco non muor , che seco viva .

## LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio  
Tanta virtù congiunta aver vicina ;  
Onde , com' egli volsè , ambo in esiglio  
Oltre ai termini andar di Palestina .  
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio ,  
Bandisce altri Fedeli , altri confina .  
Oh come lascian mesti i pargoletti  
Figli , e gli antichi padri , e i dolci letti !

## LV.

Dura division ! Scaccia sol quelli  
Di forte corpo , e di feroce ingegno ;  
Ma il mansueto sesso , e gli anni imbelli  
Seco ritien sì come ostaggi in pegno .  
Molti n' andaro errando : altri rubelli  
Fersi ; e più che 'l timor , potè lo sdegno .  
Questi unirsi co' Franchi , e gl' incontraro  
Appunto il dì che 'n Emaus entrarò .

## LVI.

Emaus è città cui breve strada  
 Dalla regal Gerusalem disgiunge ;  
 Ed uom che lento a suo diporto vada ,  
 Se parte mattutino , a nona giunge .  
 Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada !  
 Oh quanto più 'l desío gli affretta e punge !  
 Ma perch' oltre il meriggio il sol già scende ,  
 Quì fa spiegare il capitan le tende .

## LVII.

L'avean già tese , e poco era remota  
 L'alma luce del sol dall'Océano ;  
 Quando duo gran baroni in veste ignota  
 Venir son visti , e 'n portamento estrano .  
 Ogni atto lor pacifico dinota  
 Che vengon come amici al capitano .  
 Del gran re dell' Egitto eran messaggi ,  
 E molti intorno avean scudieri e paggi .

## LVIII.

Alete è l'un , che da principio indegno  
 Tra le brutture della plebe è sorto ;  
 Ma l'innalzaro ai primi onor del regno  
 Parlar facondo e lusinghiero e scorto ,  
 Pieghevoli costumi , e vario ingegno  
 Al finger pronto , all'ingannare accorto :  
 Gran fabro di calunnie adorne in modi  
 Novi , che sono accuse , e paion lodi .

## LIX.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero  
 Sen venne alla regal corte d'Egitto ;  
 Ma de' satrapi fatto è dell'impero ,  
 E in sommi gradi alla milizia ascritto:  
 Impaziente, inesorabil, fero ,  
 Nell'arme infaticabile ed invitto ,  
 D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone  
 Nella spada sua legge e sua ragione .

## LX.

Chieser questi udienza, ed al cospetto  
 Del famoso Goffredo ammessi entrarò ;  
 E in umil seggio, e in un vestire schietto ,  
 Fra suoi duci sedendo, il ritrovarò :  
 Ma verace valor, benchè negletto ,  
 È di se stesso a se fregio assai chiaro .  
 Picciol segno d'onor gli fece Argante,  
 In guisa pur d'uom grande e non curante :

## LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno ,  
 E chinò il capo, e piegò a terra i lumi ;  
 E l'onorò con ogni modo appieno ,  
 Che di sua gente portino i costumi .  
 Cominciò poscia ; e di sua bocca uscieno  
 Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi .  
 E perchè i Franchi han già il sermone appreso  
 Della Soría, fu ciò ch'ei disse, inteso :

## LXII.

Oh degno sol, cui d'ubbidire or degni  
 Questa adunanza di famosi eroi,  
 Che per l'addietro ancor le palme e i regni  
 Da te conobbe e dai consigli tuoi;  
 Il nome tuo che non riman tra i segni  
 D'Alcide, omai risuona anco fra noi;  
 E la fama, d'Egitto in ogni parte  
 Del tuo valor chiare novelle à sparte.

## LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte  
 Come egli suol le meraviglie estreme:  
 Ma dal mio re con istupore accolte  
 Sono non sol, ma con diletto insieme;  
 E s'appaga in narrarle anco più volte,  
 Amando in te ciò ch'altri invidia e teme.  
 Ama il valore; e volontario elegge  
 Teco unirsi d'amor, se non di legge.

## LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,  
 L'amicizia e la pace a te richiede:  
 E'l mezzo onde l'un resti all'altro avvinto,  
 Sia la virtù, s'esser non può la fede.  
 Ma perchè inteso avea che t'eri acciuto  
 Per iscacciar l'amico suo di sede,  
 Volse, pria ch'altro male indi seguisse,  
 Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

## LXV.

E la sua mente è tal: che s' appagarti  
 Vorrai di quanto ~~hai~~ fatto in guerra tuo ,  
 Nè Giudea molestar nè l' altre parti  
 Che ricopre il favor del regno suo;  
 Ei promette all' incontro assecurarti  
 Il non ben fermo stato . E se voi duo  
 Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi  
 Potranno unqua sperar di ríaversi ?

## LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo ái fatte,  
 Che lunga età porre in oblio non puote :  
 Eserciti, città, vinti e disfatte,  
 Superati disagi e strade ignote:  
 Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte  
 Son le provincie intorno e le remote;  
 E se bene acquistar puoi novi imperi,  
 Acquistar nova gloria indarno sperì.

## LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l' innanzi  
 Fuggir le dubbie guerre a te conviene :  
 Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,  
 Nè tua gloria maggior quinci diviene;  
 Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,  
 E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.  
 Ben gioco è di fortuna audace e stolto  
 Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto .



## LXVIII.

Ma il consiglio di tal cui forse pesa  
 Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,  
 E l'aver sempre vinto in ogni impresa,  
 E quella voglia natural che ferve  
 E sempre è più ne' cor più grandi accesa,  
 D'aver le genti tributarie e serve;  
 Faran per avventura a te la pace  
 Fuggir, più che la guerra altri non face.

## LXIX.

T' esorteranno a seguitar la strada  
 Che t' è dal fato largamente aperta;  
 A non depor questa famosa spada  
 Al cui valore ogni vittoria è certa,  
 Finchè la legge di Macon non cada,  
 Finchè l' Asia per te non sia deserta.  
 Dolci cose ad udire, e dolci inganni,  
 Ond' escon poi sovente estremi danni.

## LXX.

Ma s' animosità gli occhi non benda,  
 Nè il lume oscura in te della ragione,  
 Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,  
 Hai di temer, non di sperar cagione:  
 Che fortuna quaggiù varia a vicenda,  
 Mandandoci venture or triste, or buone;  
 Ed a' voli troppo alti e repentini  
 Sogliono i precipizj esser vicini.

## LXXI.

Dimmi: s' a' danni tuoi l' Egitto move,  
D' oro e d' armi potente e di consiglio;  
E s' avvien che la guerra anco rinnove  
Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;  
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove  
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?  
T' i affida forse il re malvagio greco,  
Il qual dai sacri patti unito è teco?

## LXXII.

La fede greca a chi non è palese?  
Tu da un sol tradimento ogni altro impara;  
Anzi da mille, perchè mille à tese  
Insidie a voi la gente infida, avara.  
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,  
Per voi la vita esporre or si prepara?  
Chi le vie che comuni a tutti sono,  
Negò, del proprio sangue or farà dono?

## LXXIII.

Ma forse ~~hai~~ tu riposta ogni tua speme  
In queste squadre ond' ora cinto siedi:  
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme  
Di vincer anco agevolmente credi;  
Se ben son le tue schiere or molto sceme  
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;  
Se ben novo nemico a te s' accresce,  
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

## LXXIV.

Or quando pur estimi esser fatale  
 Che vincer non ti possa il ferro mai,  
 Siati concesso; e siati appunto tale  
 Il decreto del ciel, qual tu tel fai.  
 Vinceratti la fame. A questo male,  
 Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?  
 Vibra contra costei la lancia, e stringi  
 La spada, e la vittoria anco ti fingi.

## LXXV.

Ogni campo dintorno arso e distrutto  
 A la provida man degli abitanti,  
 E 'n chiuse mura e 'n alte torri il frutto  
 Riposto al tuo venir più giorni avanti.  
 Tu ch'ardito sin quì ti sei condotto,  
 Onde sperì nutrir cavalli e fanti?  
 Dirai: L'armata in mar cura ne prende.  
 Da' venti dunque il viver tuo dipende?

## LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,  
 E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?  
 Il mar ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,  
 Te solo udendo, al tuo voler si piega?  
 O non potranno pur le nostre genti  
 E le perse e le turche unite in lega,  
 Così potente armata in un raccorre,  
 Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

## LXXVII.

Doppia vittoria a te , signor , bisogna ,  
S'ái dell'impresa a riportar l'onore .  
Una perdita sola , alta vergogna  
Può cagionarti , e danno anco maggiore :  
Ch'òve la nostra armata in rotta pogna  
La tua , quì poi di fame il campo more ;  
E se tu sei perdente , indarno poi  
Saran vittoriosi i legni tuoi .

## LXXVIII.

Ora , se in tale stato anco rifiuti  
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua ,  
( Diasi licenza al ver ) P'altre virtùti  
Questo consiglio tuo non bene adegua .  
Ma voglia il ciel , che'l tuo pensier si muti  
S'a guerra è volto , e che'l contrario segua ;  
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti ,  
E goda tu della vittoria i frutti .

## LXXIX.

Nè voi che del periglio e degli affanni  
E della gloria a lui sete consorti ,  
Il favor di fortuna or tanto inganni ,  
Che nove guerre a provocar v'esorti :  
Ma qual nocchier che dai marini inganni  
Ridutti à i legni ai desiati porti ,  
Raccor dovrete omai le sparse vele ,  
Nè fidarvi di novo al mar crudele .

LXXX.

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguire  
 Con basso mormorar que' forti eroi;  
 E ben negli atti disdegnosi apriro  
 Quanto ciascun quella proposta annoi.  
 Il capitan rivolse gli occhi in giro  
 Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;  
 E poi nel volto di colui gli afisse,  
 Ch'attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti  
 Ora cortese, or minaccioso invito.  
 Se 'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,  
 È sua mercede, e m'è l'amor gradito.  
 A quella parte poi dove protesti  
 La guerra a noi del Paganismo unito,  
 Risponderò, come da me si suole,  
 Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiam finor sofferto  
 In mare e in terra, all'aria chiara e scura,  
 Solo acciocchè ne fosse il calle aperto  
 A quelle sacre e venerabil mura,  
 Per acquistar appo Dio grazia e merto,  
 Togliendo lor di servità sì dura:  
 Nè mai grave ne fia per fin sì degno  
 Esporre onor mondano e vita e regno;

## LXXXIII.

Che non ambiziosi, avari affetti  
 Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida:  
 Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti  
 Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;  
 Nè soffra che l'asperga e che l'infetti  
 Di venen dolce che piacendo ancida.  
 Ma la sua man che i duri cor penétra  
 Soavemente, e gli ammolisce e spetra;

## LXXXIV.

Questa à noi mossi, e questa à noi condutti,  
 Trattati d'ogni periglio e d'ogni impaccio.  
 Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti;  
 L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;  
 Placa del mare i tempestosi flutti;  
 Stringe e rallenta questa ai venti il laccio:  
 Quindi son l'alte mura aperte ed arse,  
 Quindi l'armate schiere uccise e sparse;

## LXXXV.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,  
 Non dalle frali nostre forze e stanche,  
 Non dall'armata, e non da quante pasce  
 Genti la Grecia, e non dall'armi franche.  
 Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,  
 Poco debbiam curar ch'altri ci manche.  
 Chi sa come difende e come fere,  
 Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

## LXXXVI.

Ma quando di sua aita ella ne privi  
 Per gli error nostri o per giudizj occultī,  
 Chi fia di noi, ch'esser sepulto schivi  
 Ove i membri di Dio fur già sepulti?  
 Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;  
 Noi morirem, ma non morremo inulti:  
 Nè l'Asia riderà di nostra sorte,  
 Nè pianta fia da noi la nostra morte.

## LXXXVII.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,  
 Come guerra mortal si fugge e pave;  
 Che l'amicizia del tuo re ne piace,  
 Nè l'unirci con lui ne sarà grave.  
 Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,  
 Tu'l sai: perchè tal cura ei dunque n'ave?  
 De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,  
 E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

## LXXXVIII.

Così rispose; e di pungente rabbia  
 La risposta ad Argante il cor trafisse:  
 Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia  
 Si trasse avanti al capitano, e disse:  
 Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;  
 Che penuria giammai non fu di risse.  
 E ben la pace ricusar tu mostri,  
 Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

## LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,  
 Curvollo, e fenne un seno; e 'l seno sporto,  
 Così pur anco a ragionar riprese,  
 Via più che prima dispettoso e torto:  
 O sprezzator delle più dubbie imprese,  
 E guerra e pace in questo sen t' apporto:  
 Tua sia l' elezione. Or ti consiglia  
 Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

## XC.

L'atto fero e 'l parlar tutti commosse  
 A chiamar guerra in un concorde grido,  
 Non attendendo che risposto fosse  
 Dal magnanimo lor duce Goffrido.  
 Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:  
 Ed a guerra mortal ( disse ) vi sfido;  
 E 'l disse in atto sì feroce ed empio,  
 Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

## XCI.

Parve ch' aprendo il seno, indi traesse  
 Il Furor pazzo, e la Discordia fera;  
 E che negli occhi orribili gli ardesse  
 La gran face d' Aletto e di Megera.  
 Quel grande già, che incontra il cielo eresse  
 L' alta mole d' error, forse tal era;  
 E in cotal atto il rimirò Babelle  
 Alzar la fronte, e minacciar le stelle.



## XCII.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate  
 Al vostro re, che venga e che s'affretti;  
 Che la guerra accettiam, che minacciate:  
 E s'ei non vien, fra'l Nilo suo n'aspetti.  
 Accommiatò lor poscia in dolci e grate  
 Maniere, e gli onorò di doni eletti.  
 Ricchissimo ad Alete un elmo diede,  
 Ch'a Nicéa conquistò fra l'altre prede.

## XCIII.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio  
 L'else e'l pomo le fe gemmato e d'oro,  
 Con magisterio tal, che perde il pregio  
 Della ricca materia appo il lavoro.  
 Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio  
 Sottilmente da lui mirati foro,  
 Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto,  
 Come da me il tuo dono in uso è posto.

## XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto  
 Al suo compagno: Or ce n'andremo omai,  
 Io ver Gerusalem, tu verso Egitto;  
 Tu col sol novo, io co' notturni rai:  
 Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto  
 Esser non può colà dove tu vai.  
 Reca tu la risposta: io dilungarmi  
 Quinci non vuò, dove si trattan l'armi.

## XCV.

Così di messaggier fatto è nemico:  
 Sia fretta intempestiva , o sia matura ;  
 La ragion delle genti e l' uso antico  
 S' offenda o no , nè 'l pensa egli nè 'l cura .  
 Senza risposta aver , va per l' amico  
 Silenzio delle stelle all' alte mura ,  
 D' indugio impaziente : ed a chi resta ,  
 Già non men la dimora anco è molesta .

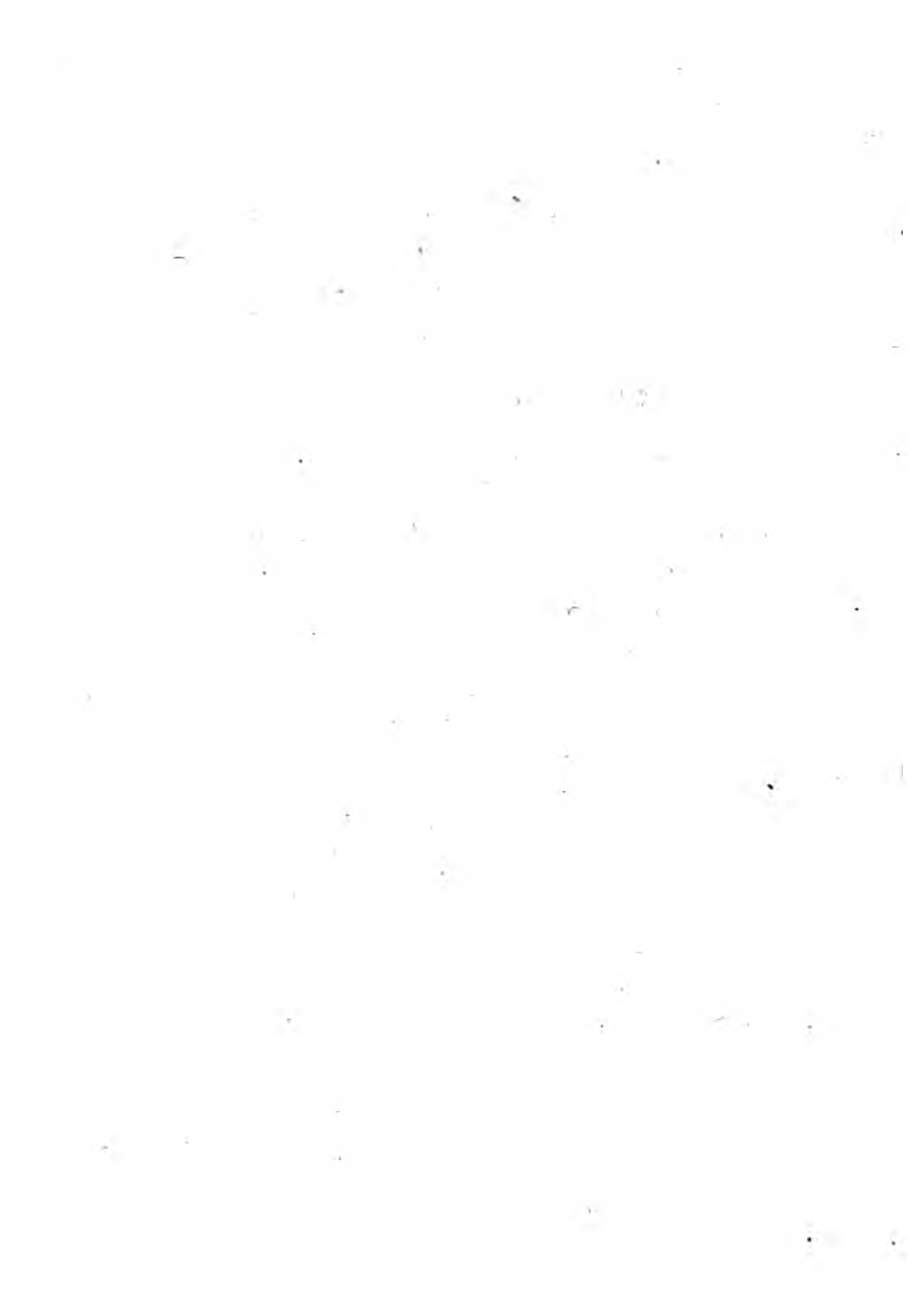
## XCVI.

Era la notte , allor ch' alto riposo  
 An l' onde e i venti ; e pareva muto il mondo .  
 Gli animai lassi , e quei che 'l mare ondoso  
 O de' liquidi laghi alberga il fondo ,  
 E chi si giace in tana o in mandra ascoso ,  
 E i pinti augelli , nell' oblio profondo  
 Sotto il silenzio de' secreti orrori  
 Sopian gli affanni , e raddolciano i cori .

## XCVII.

Ma nè 'l campo fedel , nè 'l franco duca  
 Si discioglie nel sonno , o pur s' accheta ;  
 Tanta in lor cupidigia è che riluca  
 Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta ,  
 Perchè il cammin lor mostri , e gli conduca  
 Alla città ch' al gran passaggio è meta .  
 Mirano ad or ad or se raggio alcuno  
 Spunti , o rischiari della notte il bruno .

*Fine del Canto Secondo.*



---

 GERUSALEMME LIBERATA.

## CANTO TERZO.

---

 ARGOMENTO.

*Giunge a Gerusalemme il campo; e quivi  
 In fera guisa è da Clorinda accolto.  
 Sveglia in Erminia amor Tancredi, e vivi  
 Fa i proprj incendj al discoprir d'un volto.  
 Restan gli avventurier di duce privi;  
 Ch'un sol colpo d'Argante a lor l' à tolto.  
 Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,  
 Ch'antica selva si recida impone.*

## I.

**G**ia l' aura messaggiera erasi desta  
 A nunziar che se ne vien l' Aurora.  
 Ella intanto s'adorna; e l'aurea testa,  
 Di rose colte in paradiso, infiora:  
 Quando il campo ch'all'arme omai s'appresta,  
 In voce mormorava alta e sonora,  
 E prevenia le trombe; e queste poi  
 Dier più lieti e canori i segni suoi.

## II.

Il saggio capitano con dolce morso  
I desiderj lor guida e seconda;  
Che più facil sarà svolger il corso  
Presso Cariddi alla volubil onda,  
O tardar Borea allor che scote il dorso  
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.  
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge  
Rapido sì, ma rapido con legge.

## III.

Ali à ciascuno al core, ed ali al piede;  
Nè del suo ratto andar però s'accorge.  
Ma quando il sol gli aridi campi fiede  
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,  
Ecco apparir Gerusalem si vede,  
Ecco additar Gerusalem si scorge,  
Ecco da mille voci unitamente  
Gerusalemme salutar si sente.

## IV.

Così di naviganti audace stuolo  
Che mova a ricercar estranio lido,  
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo  
Provi l'onde fallaci, e'l vento infido;  
S'al fin discopre il desiato suolo,  
Il saluta da lunge in lieto grido,  
E l'uno all'altro il mostra; e intanto oblia  
La noia e 'l mal della passata via.

## V.

Al gran piacer che quella prima vista  
Dolcemente spirò nell' altrui petto ,  
Alta contrizion successe, mista  
Di timoroso e reverente affetto .  
Osano appena d'innalzar la vista  
Ver la città, di Cristo albergo eletto ;  
Dove morì, dove sepulto fue,  
Dove poi rivestì le membra sue .

## VI.

Sommessi accenti e tacite parole ,  
Rotti singulti e flebili sospiri  
Della gente che 'n un s' allegra e duole,  
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,  
Qual nelle folte selve udir si suole,  
S'avvien che tra le frondi il vento spiri ;  
O quale infra gli scogli o presso ai lidi  
Sibila il mar percosso in rauchi stridi .

## VII.

Nudo ciascuno il piè, calca il sentiero ;  
Che l'esempio de' duci ogni altro move .  
Serico fregio o d'or, piuma o cimiero  
Superbo, dal suo capo ognun remove ;  
Ed insieme del cor l'abito altero  
Depone, e calde e pie lagrime piove .  
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa ,  
Così parlando ognun se stesso accusa :

## VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi  
 Sanguinosi il terren lasciasti asperso,  
 D' amaro pianto almen duo fonti vivi  
 In sì acerba memoria oggi io non verso?  
 Agghiacciato mio cor, che non derivi  
 Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?  
 Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?  
 Pianger ben mertì ognor, s' ora non piangi.

## IX.

Dalla cittade intanto un ch' alla guarda  
 Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,  
 Colaggiuso la polve alzarsi guarda,  
 Sì, che par che gran nube in aria stampi:  
 Par che baleni quella nube ed arda,  
 Come di fiamme gravida e di lampi.  
 Poi lo splendor de' lucidi metalli  
 Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

## X.

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa  
 Polvere i' veggio! oh come par che splenda!  
 Su suso, o cittadini; alla difesa  
 S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:  
 Già presente è il nemico. E poi ripresa  
 La voce: Ognun s' affretti, e l'arme prenda:  
 Ecco, il nemico è quì: mira la polve  
 Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

## XI.

I semplici fanciulli , e i vecchi inermi ,  
E 'l vulgo delle donne sbigottite ,  
Che non sanno ferir nè fare schermi ,  
Traean supplici e mesti alle meschite .  
Gli altri di membra e d'animo più fermi ,  
Già frettolosi l' arme avean rapite .  
Accorre altri alle porte , altri alle mura :  
Il re va intorno , e 'l tutto vede e cura .

## XII.

Gli ordini diede , e poscia ei si ritrasse  
Ove sorge una torre infra due porte ;  
Sì ch'è presso al bisogno , e son più basse  
Quindi le piagge e le montagne scorte .  
Volle che quivi seco Erminia andasse ,  
Erminia bella ch'ei raccolse in corte  
Poich' a lei fu dalle cristiane squadre  
Presa Antiochia , e morto il re suo padre .

## XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita :  
Molti van seco ; ed ella a tutti è avante .  
Ma in altra parte ond' è secreta uscita ,  
Sta preparato alle riscosse Argante .  
La generosa i suoi seguaci incita  
Co' detti e coll' intrepido semblante .  
Ben con alto principio a noi conviene  
( Dicea ) fondar dell' Asia oggi la spene .



## XIV.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse  
 Un franco stuolo addur rustiche prede,  
 Che ( come è l'uso ) a depredar precorse;  
 Or con gregge ed armenti al campo riede.  
 Ella ver loro, e verso lei sen corse  
 Il duce lor, ch'a se venir la vede.  
 Gardo il duce è nomato, uom di gran possa;  
 Ma non già tal, ch' a lei resister possa.

## XV.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra  
 In sugli occhi de' Franchi, e de' Pagani  
 Ch' allor tutti gridar, di quella guerra  
 Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.  
 Spronando, addosso agli altri ella si serra;  
 E val la destra sua per cento mani.  
 Seguir la i suoi guerrier per quella strada  
 Che spianar gli urti, e che s' aprì la spada.

## XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie:  
 Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;  
 Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,  
 Ove aiutate son l' arme dal loco.  
 Allor, sì come turbine si scioglie,  
 E cade dalle nubi aereo foco,  
 Il buon Tancredi a cui Goffredo accenna,  
 Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

## XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa  
Vien feroce e leggiadro il giovenetto,  
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa  
Che sia guerriero infra gli scelti eletto .  
Onde dice a colei ch'è seco assisa,  
E che già sente palpitarsi il petto:  
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso  
Ogni Cristian, benchè nell' arme chiuso .

## XVIII.

Chi è dunque costui che così bene  
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?  
A quella, in vece di risposta, viene  
Sulle labbra un sospir, sugli occhi il pianto:  
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,  
Ma non così, che lor non mostri alquanto;  
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro  
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro .

## XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde  
Sotto il manto dell' odio altro desío:  
Oimè! bene il conosco, ed ò ben donde  
Fra mille riconoscerlo deggia io;  
Che spesso il vidi i campi e le profonde  
Fosse del sangue empir del popol mio .  
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga  
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga .

## XX.

Egli è il prence Tancredi . Oh prigioniero  
 Mio fosse un giorno ! e nol vorrei già morto ;  
 Vivo il vorrei , perchè 'n me desse al fero  
 Desío , dolce vendetta alcun conforto .  
 Così parlava ; e de' suoi detti il vero  
 Da chi l'udiya in altro senso è torto :  
 E fuor n'uscì colle sue voci estreme  
 Misto un sospir che 'ndarno ella già preme .

## XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto  
 Va di Tancredi , e pon la lancia in resta .  
 Ferirsi alle visiere , e i tronchi in alto  
 Volaro , e parte nuda ella ne resta ;  
 Che rotti i lacci all' elmo suo , d' un salto  
 ( Mirabil colpo ! ) ei le balzò di testa :  
 E le chiome dorate al vento sparse ,  
 Giovane donna in mezzo 'l campo apparse .

## XXII.

Lampeggiar gli occhi , e folgorar gli sguardi  
 Dolci nell'ira : or che sarian nel riso ?  
 Tancredi , a che pur pensi ? a che pur guardi ?  
 Non riconosci tu l' amato viso ?  
 Quest' è pur quel bel volto onde tutt' ardi .  
 Tuo core il dica , ov' è suo esempio inciso .  
 Questa è colei che rinfrescar la fronte  
 Vedesti già nel solitario fonte .

## XXIII.

Ei ch'al cimiero ed al dipinto scudo  
Non badò prima, or lei veggendo impetra.  
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo  
Si ricopre, e l'assale; ed ei s' arretra.  
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:  
Ma però da lei pace non impetra;  
Che minacciosa il segue, e: Volgi, grida;  
E di due morti in un punto lo sfida.

## XXIV.

Percosso, il cavalier non ripercote;  
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,  
Come a guardar i begli occhi e le gote  
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.  
Fra se dicea: Van le percosse vote  
Talor che la sua destra armata scende;  
Ma colpo mai del bello ignudo volto  
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

## XXV.

Risolve al fin, benchè pietà non spere,  
Di non morir, tacendo, occulto amante:  
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere  
Già inerme e supplichevole e tremante.  
Onde le dice: O tu che mostri avere  
Per nemico me sol fra turbe tante,  
Usciam di questa mischia; ed in disparte  
P' potrò teco, e tu meco provarte.

## XXVI.

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia  
 Il mio valore . Ella accettò l' invito ;  
 E come esser senz' elmo a lei non caglia ,  
 Già baldanzosa , ed ei seguía smarrito .  
 Recata s' era in atto di battaglia  
 Già la guerriera , e già l' avea ferito ;  
 Quand' egli : Or ferma ; ( disse ) e siano fatti ,  
 Anzi la pugna , della pugna i patti .

## XXVII.

Fermossi ; e lui di pauroso , audace  
 Rendè in quel punto il disperato amore .  
 I patti sian , ( dicea ) poichè tu pace  
 Meco non vuoi , che tu mi tragga il core .  
 Il mio cor , non più mio , s' a te dispiace  
 Ch' egli più viva , volontario more .  
 È tuo gran tempo ; e tempo è ben che trarlo  
 Omai tu debbia : e non debb' io vietarlo .

## XXVIII.

Ecco io 'nchino le braccia , e t' appresento  
 Senza difesa il petto : or che nol fiedi ?  
 Vuoi ch' agevoli l' opra ? I' son contento  
 Trarmi l' usbergo or or , se nudo il chiedi .  
 Distinguea forse in più duro lamento  
 I suoi dolori il misero Tancredi ;  
 Ma calca l' impedisce intempestiva  
 De' Pagani e de' suoi , che sopr' arriva .

## XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano  
I Palestini , o sia temenza od arte.  
Un de' persecutori , uomo inumano ,  
Videle sventolar le chiome sparte ;  
E da tergo in passando alzò la mano  
Per ferir lei nella sua ignuda parte :  
Ma Tancredi gridò , che se n' accorse ;  
E colla spada a quel gran colpo accorse .

## - XXX.

Pur non gi' tutto in vano , e ne' confini  
Del bianco collo il bel capo ferille .  
Fu levissima piaga ; e i biondi crini  
Rosseggiaron così d' alquante stille ,  
Come rosseggia l' or che di rubini  
Per man d' illustre artefice sfaville .  
Ma il prence , infuriato , allor si spinse  
Addosso a quel villano , e 'l ferro strinse .

## XXXI.

Quel si dilegua ; e questi acceso d' ira  
Il segue ; e van come per l' aria strale .  
Ella riman sospesa ; ed ambo mira  
Lontani molto , nè seguir le cale :  
Ma co' suoi fuggitivi si ritira .  
Talor mostra la fronte , e i Franchi assale :  
Or si volge , or rivolge ; or fugge , or fuga ;  
Nè si può dir la sua caccia nè fuga .

## XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,  
 Se volge il corno ai cani onde è seguïto,  
 S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,  
 Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.  
 Clorinda nel fuggir da tergo oppone  
 Alto lo scudo; e 'l capo è custodito:  
 Così coperti van ne' giochi mori  
 Dalle palle lanciate i fuggitori.

## XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,  
 S' erano all' alte mura avvicinati;  
 Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,  
 E indietro si fur subito voltati:  
 E fecero un gran giro; e poi volgendo,  
 Ritornaro a ferir le spalle e i lati.  
 E intanto Argante giù movea dal monte  
 La schiera sua per assalirgli a fronte.

## XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,  
 Ch' esser vols' egli il feritor primiero;  
 E quegli in cui ferì, fu steso al suolo,  
 E sossopra in un fascio il suo destriero:  
 E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,  
 Molti, cadendo, compagnia gli fero.  
 Poi stringe il ferro; e quando giunge appieno,  
 Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

## XXXV.

Clorinda, emula sua, tolse di vita  
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,  
Ma di vecchiezza indomita e munita  
Di duo gran figli; e pur non fu sicura:  
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita  
Rimosso avea dalla paterna cura;  
E Poliferno che restògli appresso,  
A gran pena salvar potè se stesso.

## XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge  
Quel villan che destriero à più corrente,  
Si mira addietro, e vede ben, che lunge  
Tropo è trascorsa la sua audace gente:  
Vedela intornata; e 'l corsier punge  
Volgendo il freno, e là s'invia repente.  
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;  
Ma quello stuol ch' a tutti i rischi accorre,

## XXXVII.

Quel di Dudone avventurier drappello,  
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.  
Rinaldo, il più magnanimo e 'l più bello,  
'Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.  
Ben tosto il portamento e il bianco augello  
Conosce Erminia nel celeste campo;  
E dice al re che 'n lui fisa lo sguardo:  
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.



Questi à nel pregio della spada eguali  
 Pochi o nessuno; ed è fanciullo ancora:  
 Se fosser tra' nemici altri sei tali,  
 Già Sorfa tutta vinta e serva fora;  
 E già domi sarebbono i più australi  
 Regni, e i regni più prossimi all'aurora;  
 E forse il Nilo occulterebbe in vano  
 Dal giogo il capo incognito e lontano.

Rinaldo à nome; e la sua destra irata  
 Temon più d'ogni macchina le mura.  
 Or vogli gli occhi, ov'io ti mostro; e guata  
 Colui che d'oro e verde à l'armatura:  
 Quegli è Dudone; et è da lui guidata  
 Questa schiera che schiera è di ventura.  
 È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,  
 Che d'età vince, e non cede di merto.

Mira quel grande ch'è coperto a bruno:  
 È Germando, il fratel del re norvegio.  
 Non à la terra uom più superbo alcuno:  
 Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.  
 E son que' duo che van sì giunti in uno,  
 Ed án bianco il vestir, bianco ogni fregio,  
 Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,  
 In valor d'arme e in lealtà famosi.

## XLI.

Così parlava: e già vedean là sotto,  
Come la strage più e più s'ingrosse;  
Che Tancredi e Rinaldo il cerchio an rotto,  
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.  
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto,  
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.  
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto  
Di Rinaldo, abbattuto, appena è surto:

## XLII.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso  
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade,  
E restandogli sotto il piede oppresso,  
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.  
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo,  
Si ripara, fuggendo, alla cittade:  
Soli Argante e Clorinda argine e sponda  
Sono al furor che lor da tergo inonda.

## XLIII.

Ultimi vanno; e l'impeto seguente  
In lor s'arresta alquanto, e si reprime:  
Sì che potean men perigliosamente  
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.  
Segue Dudon nella vittoria ardente  
I fuggitivi, e'l fier Tigrane opprime  
Coll'urto del cavallo; e colla spada  
Fa che scemo del capo a terra cada.

## XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,  
 Ned a Corban robusto il forte elmetto;  
 Che'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,  
 Che ne passò la piaga al viso, al petto:  
 E per sua mano ancor del dolce albergo  
 L'alma uscì d'Amurate e di Meemetto  
 E del crudo Almansor; nè'l gran Circasso  
 Può sicuro da lui muovere il passo.

## XLV.

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta  
 Si ferma e volge, e poi cede pur anco:  
 Al fin così improvviso a lui si volta,  
 E di tanto rovescio il coglie al fianco,  
 Che dentro il ferro vi s'immerge; e tolta  
 È dal colpo la vita al duce franco.  
 Cade; e gli occhi ch'appena aprir si ponno,  
 Dura quiete preme, e ferreo sonno.

## XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo  
 Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;  
 E tre volte ricadde, e fosco velo  
 Gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrarsi.  
 Si dissolvono i membri; e 'l mortal gelo  
 Irrigiditi, e di sudor gli à sparsi.  
 Sovra il corpo già morto il fero Argante  
 Punto non bada, e via trascorre ayante.

## XLVII.

Contuttociò, se ben d'andar non cessa,  
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,  
Questa sanguigna spada è quella stessa  
Che'l signor vostro mi donò pur ieri.  
Ditegli come in uso oggi l'ò messa;  
Ch'udirà la novella ei volentieri,  
E caro esser gli dee che'l suo bel dono  
Sia conosciuto al paragon sì buono.

## XLVIII.

Ditegli che vederne omai s'aspetti  
Nelle viscere sue più certa prova;  
E quando d'assalirne ei non s'affretti,  
Verrò non aspettato ov'ei si trova.  
Irritati i Cristiani ai ferì detti,  
Tutti ver lui già si moveano a prova:  
Ma cogli altri esso è già corso in sicuro  
Sotto la guardia dell'amico muro.

## XLIX.

I defensori a grandinar le pietre  
Dall' alte mura in guisa incominciaro,  
E quasi innumerabili faretre  
Tante saette agli archi ministraro;  
Che forza è pur, che'l franco stuol s'arretre:  
E i Saracin nella cittade entrarò.  
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto  
Al giacente destrier, s'era quì tratto.

L.

Venía per far nel barbaro omicida,  
 Dell' estinto Dudone aspra vendetta ;  
 E fra' suoi giunto , alteramente grida:  
 Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?  
 Poich' è morto il signor che ne fu guida,  
 Che non corriamo a vendicarlo in fretta?  
 Dunque in sì grave occasione di sdegno  
 Esser può fragil muro a noi ritegno? .

LI.

Non, se di ferro doppio, o d' adamante  
 Questa muraglia impenetrabil fosse,  
 Colà dentro sicuro il fero Argante  
 S' appiattería dalle vostr' alte posse.  
 Andiam pure all' assalto: ed egli avante  
 A tutti gli altri in questo dir si mosse ;  
 Che nulla teme la sicura testa  
 O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII.

Ei crollando il gran capo , alza la faccia  
 Piena di sì terribile ardimento ,  
 Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia  
 Ai difensor d' insolito spavento.  
 Mentre egli altri rincora , altri minaccia,  
 Sopravvien chi reprime il suo talento ;  
 Che Goffredo lor manda il buon Sigiero ,  
 De' gravi imperj suoi nunzio severo .

## LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire ;  
E incontente il ritornar impone .  
Tornatene ; ( dicea ) ch' alle vostr' ire  
Non è il loco opportuno o la stagione :  
Goffredo il vi comanda . A questo dire  
Rinaldo se frenò , ch' altrui fu sprone ;  
Benchè dentro ne frema , e in più d' un segno  
Dimostri fuore il mal celato sdegno .

## LIV.

Tornar le schiere indietro ; e dai nemici  
Non fu il ritorno lor punto turbato :  
Nè in parte alcuna , degli estremi uffici  
Il corpo di Dudon restò fraudato .  
Sulle pietose braccia i fidi amici  
Portarlo , caro peso ed onorato .  
Mira intanto il Bugliou d' eccelsa parte ,  
Della forte cittade il sito e l' arte .

## LV.

Gerusalem sovra duo colli è posta  
D' impari altezza , e volti fronte a fronte .  
Va per lo mezzo suo valle interposta ,  
Che lei distingue , e l' un dall' altro monte .  
Fuor da tre lati à malagevol costa ;  
Per l' altro vassi , e non par che si monte :  
Ma d' altissime mura è più difesa  
La parte piana e 'ncontra Borea stesa .

## LVI.

La città dentro à lochi in cui si serba  
 L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;  
 Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,  
 E di fontane sterile e di rivi:  
 Nè si vede fiorir lieta e superba  
 D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;  
 Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco  
 Sorge, d'ombre nocenti orrido e fosco.

## LVII.

À da quel lato donde il giorno appare,  
 Del felice Giordan le nobil onde;  
 E dalla parte occidental, del mare  
 Mediterraneo l'arenose sponde.  
 Verso Borea è Betèl ch'alzò l'altare  
 Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde  
 Austro portar le suol piovoso nembo,  
 Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.

## LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito  
 Della città Goffredo e del paese,  
 E pensa ove s'accampi, onde assalito  
 Sia il muro ostil più facile all'offese;  
 Erminia il vide, e dimostrollo a dito  
 Al re pagano; e così a dir riprese:  
 Goffredo è quel che nel purpureo ammanto  
 À di regio e d'augusto in se cotanto.

## LIX.

Veramente è costui nato all' impero ;  
Sì del regnar , del comandar sa l' arti :  
E non minor che duce , è cavaliere ;  
Ma del doppio valor tutte à le parti .  
Nè fra turba sì grande uom più guerriero ,  
O più saggio di lui potrei mostrarti :  
Sol Raimondo in consiglio , ed in battaglia  
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia .

## LX.

Risponde il re pagan: Ben ò di lui  
Contezza , e' l vidi alla gran corte in Francia ,  
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui ;  
E' l vidi in nobil giostra oprar la lancia :  
E se ben gli anni giovinetti sui  
Non gli vestian di piume ancor la guancia ,  
Pur dava ai detti , all' opre , alle sembianze  
Presagio omai d' altissime speranze .

## LXI.

Presagio ahi troppo vero ! E quì le ciglia  
Turbate inchina , e poi l' innalza , e chiede :  
Dimmi chi sia colui ch' à pur vermiglia  
La sopravvesta , e seco a par si vede .  
Oh quanto di sembianti a lui simiglia !  
Se ben alquanto di statura cede .  
È Baldovin ; ( risponde ) e ben si scopre  
Nel volto a lui fratel , ma più nell' opre .



## LXII.

Or rimira colui che quasi in modo  
 D'uom che consigli, sta dall'altro fianco:  
 Quegli è Raimondo il qual tanto ti lodo  
 D'accorgimento, uom già canuto e bianco.  
 Non è chi tesser me' bellico frodo  
 Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.  
 Ma quell'altro più in là, ch'orato à l'elmo,  
 Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

## LXIII.

V'è Guelfo seco: egli è d'opre leggiadre  
 Emulo e d'alto sangue e d'alto stato:  
 Bene il conosco alle sue spalle quadre,  
 Ed a quel petto colmo e rilevato.  
 Ma'l gran nemico mio tra queste squadre  
 Già riveder non posso; e pur vi guato:  
 I' dico Boemondo il micidiale,  
 Distruggitor del sangue mio reale.

## LXIV.

Così parlavan questi. E'l capitano,  
 Poich'intorno à mirato, a' suoi discende:  
 E perchè crede che la terra in vano  
 S'oppugnerà dove il più erto ascende,  
 Contra la porta aquilonar nel piano  
 Che con lei si congiunge, alza le tende;  
 E quinci procedendo, infra la torre  
 Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

## LXV.

Da quel giro del campo è contenuto  
Della cittade il terzo o poco meno ;  
Che d'ogni intorno non avría potuto  
( Cotanto ella volgea ) cingerla appieno.  
Ma le vie tutte ond' aver puote aiuto,  
Tenta Goffredo d' impedirle almeno :  
Ed occupar fa gli opportuni passi  
Onde da lei si viene , ed a lei vassi .

## LXVI.

Impon che sian le tende indi munite  
E di fosse profonde e di trinciere  
Che d'una parte a cittadine uscite,  
Dall'altra oppone a correrle straniere.  
Ma poichè fur quest'opere fornite ,  
Vols'egli il corpo di Dudon vedere ;  
E cola trasse ove il buon duce estinto,  
Da mesta turba e lagrimosa è cinto .

## LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro  
Il gran ferétro ove sublime ei giace .  
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò  
La voce assai più flebile e loquace :  
Ma con volto nè torbido nè chiaro  
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace ;  
E poichè 'n lui , pensando , alquanto fisse  
Le luci ebbe tenute, al fin sì disse :

Già non si deve a te doglia nè pianto;  
 Che se mori nel mondo, in ciel rinasci;  
 E quì dove ti spogli il mortal manto,  
 Di gloria impresse alte vestigia lasci.  
 Vivesti qual guerrier cristiano e santo;  
 E come tal sei morto: or godi, e pasci  
 In Dio gli occhi bramosi, o felice alma;  
 Ed ái del bene oprar corona e palma.

## LXIX.

Vivi beata pur; che nostra sorte,  
 Non tua sventura a lagrimar n'invita,  
 Poesia ch' al tuo partir sì degna e forte  
 Parte di noi fa col tuo piè partita.  
 Ma se questa che'l volgo appella morte,  
 Privati à noi d'una terrena aita;  
 Celeste aita ora impetrar ne puoi,  
 Che'l ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

## LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo  
 Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali;  
 Così vederti oprare anco speriamo,  
 Spirto divin, l'arme del ciel fatali.  
 Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,  
 Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:  
 Indi vittoria annunzio. A te devoti  
 Solverem, trionfando, al tempio i voti.

## LXXI.

Così diss'egli: e già la notte oscura  
Avea tutti del giorno i raggi spenti;  
E coll'oblío d'ogni noiosa cura  
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.  
Ma il capitan che espugnar mai le mura  
Non crede senza i bellici stromenti,  
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme  
Le macchine componga; e poco dorme.

## LXXII.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso  
Seguir la pompa funeral poi volle.  
A Dudon d'odorifero cipresso  
Composto áno il sepolcro a piè d'un colle  
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso  
Un' altissima palma i rami estolle.  
Or quì fu posto; e i sacerdoti intanto  
Quíete all'alma gli pregar col canto.

## LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese  
Insegne, e prigioniere arme diverse,  
Già da lui tolte in più felici imprese  
Alle genti di Siria ed alle perse.  
Della corazza sua, dell'altro arnese  
In mezzo il grosso tronco si coperse.  
Quì ( vi fu scritto poi ) giace Dudone:  
Onorate l'altissimo campione.

## LXXIV.

Ma il pietoso Buglion , poichè da questa  
 Opra si tolse dolorosa e pia,  
 Tutti i fabri del campo alla foresta  
 Con buona scorta di soldati invia.  
 Ella è tra valli ascosa; e manifesta  
 L'avea fatta ai Francesi uom di Sorfa .  
 Quì per troncar le macchine n'andaro,  
 A cui non abbia la città riparo .

## LXXV.

L' un l' altro esorta che le piante atterri ,  
 E faccia al bosco inusitati oltraggi.  
 Caggion recise da taglienti ferri  
 Le sacre palme e i frassini selvaggi,  
 I funebri cipressi e i pini e i cerri,  
 L'elci frondose e gli alti abeti e i faggi ,  
 Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia  
 La vite, e con piè torto al ciel sen poggia .

## LXXVI.

Altri i tassi , e le querce altri percote,  
 Che mille volte rinnovar le chiome,  
 E mille volte, ad ogni incontro immote,  
 L' ire de' venti an rintuzzate e dome;  
 Ed altri impone alle stridenti rote ,  
 D'orni e di cedri l' odorate some.  
 Lasciano al suon dell' arme, al vario grido  
 E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

*Fine del Canto Terzo.*

---

 GERUSALEMME LIBERATA.

 CANTO QUARTO.
 

---

## ARGOMENTO.

*Tutti i Numi d' inferno a se raccoglie  
 L' imperator del tenebroso regno;  
 E per dar a' Cristiani acerbe doglie,  
 Vuol ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.  
 Per lor opra Idraote a crude voglie  
 Si volge; e vuol ch' Armida al suo disegno  
 Spiani la via, parlando in dolci modi;  
 E sue macchine sian bellezze e frodi.*

I.

**M**entre fan questi i bellici stromenti,  
 Perchè debbano tosto in uso porse;  
 Il gran nemico dell' umane genti,  
 Contra i Cristiani i lividi occhi torse:  
 E lor veggendo alle bell' opre intenti,  
 Ambo le labbra per furor si morse;  
 E qual tauro ferito, il suo dolore  
 Versò, mugghiando e sospirando, fuore.



## II.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto  
 A recar ne' Cristiani ultima doglia,  
 Che sia, comanda, il popol suo raccolto  
 ( Concilio orrendo ) entro la regia soglia;  
 Come sia pur leggiera impresa ( ah! stolto! )  
 Il repugnare alla divina voglia:  
 Stolto! ch' al ciel s'agguaglia, e in oblio pone  
 Come di Dio la destra irata tuone.

## III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne  
 Il rauco suon della tartarea tromba.  
 Treman le spaziose atre caverne;  
 E l' aer cieco a quel rumor rimbomba:  
 Nè stridendo così, dalle superne  
 Regioni del cielo il folgor piomba;  
 Nè sì scossa giammai trema la terra,  
 Quando i vapori in sen, gravida, serra.

## IV.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme  
 Concorron d' ogni intorno all' alte porte.  
 Oh come strane, oh come orribil forme!  
 Quant' è negli occhi lor terrore e morte!  
 Stampano alcuni il suol di ferine orme,  
 E'n fronte umana an chiome d' angui attorte;  
 E lor s' aggira dietro immensa coda  
 Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

V.

Qui mille immonde Arpie vedresti , e mille  
 Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni ;  
 Molte e molte latrar voraci Scille ,  
 E fischiar Idre , e sibilar Pitoni ,  
 E vomitar Chimere atre faville ;  
 E Polifemi orrendi , e Geríoni ;  
 E in novi mostri e non piú intesi o visti ,  
 Diversi aspetti in un confusi e misti .

VI.

D'essi parte a sinistra , e parte a destra  
 A seder vanno al crudo re davante .  
 Siede Pluton nel mezzo , e colla destra  
 Sostien lo scettro ruvido e pesante :  
 Nè tanto scoglio in mar , nè rupe alpestra ,  
 Nè pur Calpe s'innalza o'l magno Atlante ,  
 Ch' anzi lui non paresse un picciol colle ;  
 Sì la gran fronte e le gran corna estolle .

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto  
 Terrore accresce , e piú superbo il rende :  
 Rosseggian gli occhi ; e di veneno infetto ,  
 Come infausta cometa il guardo splende :  
 Gl'involva il mento , e sull'irsuto petto  
 Ispida e solta la gran barba scende ;  
 E in guisa di voragine profonda  
 S' apre la bocca d'atro sangue immonda .



## VIII.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati  
 Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono ;  
 Tal della fera bocca i negri fiati ,  
 Tale il fetore e le faville sono .  
 Mentre ei parlava , Cerbero i latrati  
 Ripresse , e l' Idra si fe muta al suono ;  
 Restò Cocito , e ne tremar gli abissi :  
 E in questi detti il gran rimbombo udissi :

## IX.

Tartarei Numi , di seder più degni  
 Là sovra il sole , ond'è l'origin vostra ,  
 Che meco già dai più felici regni  
 Spinse il gran caso in questa orribil chiostra ;  
 Gli antichi altrui sospetti , e i ferì sdegni  
 Noti son troppo , e l'alta impresa nostra .  
 Or colui regge a suo voler le stelle ,  
 E noi siam giudicate alme rubelle :

## X.

Ed in vece del dì sereno e puro ,  
 Dell'aureo sol , degli stellati giri ,  
 N' à quì rinchiusi in questo abisso oscuro ;  
 Nè vuol ch' al primo ouor per noi s'aspiri .  
 E poscia ( ahì quanto a ricordarlo è duro !  
 Quest' è quel che più inaspra i miei martíri )  
 Ne' bei seggi celesti a l' uom chiamato ,  
 L' uom vile , e di vil fango in terra nato .

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,  
 Sol per farne più danno, il Figlio diede.  
 Ei venne, e ruppe le tartaree porte,  
 E porre osò ne' regni nostri il piede,  
 E trarne l' alme a noi dovute in sorte,  
 E riportarne al ciel sì ricche prede,  
 Vincitor trionfando; e in nostro scherno  
 L' insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?  
 Chi non à già le ingiurie nostre intese?  
 Ed in qual parte si trovò, nè quando,  
 Ch' egli cessasse dall' usate imprese?  
 Non più dessi all' antiche andar pensando,  
 Pensar dobbiamo alle presenti offese.  
 Deh non vedete omai come egli tenti  
 Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,  
 Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?  
 E soffrirem che forza ognor maggiore  
 Il suo popol fedele in Asia prenda?  
 E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,  
 Che 'l nome suo più si dilati e stenda?  
 Che suoni in altre lingue, e in altri carmi  
 Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

## XIV.

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi ?  
 Che i nostri altari il mondo a lui couverta ?  
 Ch' a lui sospesi i voti , a lui sol arsi  
 Siano gl' incensi , ed auro e mirra offerta ?  
 Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi ,  
 Or via non resti all' arti nostre aperta ?  
 Che di tant' alme il solito tributo  
 Ne manchi , e in voto regno alberghi Pluto ?

## XV.

Ah non fia ver ; che non sono anco estinti  
 Gli spirti in noi di quel valor primiero ,  
 Quando di ferro e d' alte fiamme cinti  
 Pugnammo già contra il celeste impero .  
 Fummo ( io nol nego ) in quel conflitto vinti :  
 Pur non mancò virtute al gran pensiero .  
 Ebbero i più felici allor vittoria :  
 Rimase a noi d' invito ardir la gloria .

## XVI.

Ma perchè più v' indugio ? Itene , o miei  
 Fidi consorti , o mia potenza e forze ;  
 Ite veloci , ed opprimete i rei  
 Prima che 'l lor poter s' a si rinforze :  
 Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei ,  
 Questa fiamma crescente omai s' ammorze .  
 Fra loro entrate ; e in ultimo lor danno  
 Or la forza s' adopri , ed or l' inganno .

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio: Altri disperso  
 Sen vada errando ; altri rimanga ucciso ;  
 Altri in cure d' amor lascive immerso ,  
 Idol si faccia un dolce sguardo e un riso :  
 Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso  
 Dallo stuol ribellante e 'n se diviso :  
 Pera il campo e ruini , e resti in tutto  
 Ogni vestigio suo con lui distrutto .

XVIII.

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle ,  
 Che fosser queste voci al fin condotte ;  
 Ma fuor volando , a riveder le stelle  
 Già se n' uscian dalla profonda notte ,  
 Come sonanti e torbide procelle  
 Che vengan fuor dalle natie lor grotte  
 Ad oscurare il cielo , a portar guerra  
 Ai gran regni del mare e della terra .

XIX.

Tosto , spiegando in varj lati i vanni ,  
 Si furon questi per lo mondo sparti ;  
 E' ncominciaro a fabbricar inganni  
 Diversi e novi , et ad usar lor arti .  
 Ma di' tu , Musa , come i primi danni  
 Mandassero a' Cristiani , e di quai parti :  
 Tu 'l sai ; ma di tant' opra a noi sì lunge ,  
 Debil aura di fama appena giunge .

## XX:

Reggea Damasco e le città vicine  
 Idraote, famoso e nobil mago,  
 Che fin da' suoi prim' anni all'indovine  
 Arti si diede, e ne fu ognor più vago.  
 Ma che giovar, se non potè del fine  
 Di quell' incerta guerra esser presago?  
 Ned aspetto di stelle erranti o fisse,  
 Nè risposta d'inferno il ver predisse.

## XXI.

Giudicò questi, ( ah! cieca umana mente,  
 Come i giudicj tuoi son vani e torti! )  
 Ch' all' esercito invitto d'Occidente  
 Apparecchiasse il ciel ruine e morti.  
 Però, credendo che l' egizia gente  
 La palma dell' impresa al fin riporti,  
 Desia che 'l popol suo nella vittoria  
 Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

## XXII.

Ma perchè il valor franco à in grande stima,  
 Di sanguigna vittoria i danni teme;  
 E va pensando con qual arte in prima  
 Il poter de' Cristiani in parte sceme,  
 Sì che più agevolmente indi s' opprima  
 Dalle sue genti e dall' egizie insieme.  
 In questo suo pensier il sovraggiunge  
 L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia , e gli ministra i modi  
 Onde l' impresa agevolar si puote .  
 Donna a cui di beltà le prime lodi  
 Concedea l' Oriente , è sua nipote .  
 Gli accorgimenti e le più occulte frodi  
 Ch' usi o femmina ò maga , a lei son note .  
 Questa a se chiama ; e seco i suoi consigli  
 Comparte , e vuol che cura ella ne pigli .

XXIV.

Dice: O diletta mia , che sotto biondi  
 Capelli , e fra sì tenere sembianze ,  
 Canuto senuo , e cor virile ascondi ,  
 E già nell' arti mie me stesso avvanze ;  
 Gran pensier volgo : e se tu lui secondi ,  
 Seguiteran gli effetti alle speranze .  
 Tessi la tela ch' io ti mostro ordita ,  
 Di cauto vecchio esecutrice ardità .

XXV.

Vanne al campo nemico : ivi s' impieghi  
 Ogni arte femminil ch' amore alletti .  
 Bagna di pianto , e fa melati i preghi ;  
 Tronca e confondi co' sospiri i detti :  
 Beltà dolente e miserabil pieghi  
 Al tuo volere i più ostinati petti :  
 Vela il soverchio ardir colla vergogna ;  
 E fa manto del vero alla menzogna .

## XXVI.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca  
 De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;  
 Sì ch' all'uomo invaghito omai rincesca  
 L'incominciata guerra, e la distorni.  
 Se ciò non puoi, gli altri più grandi adescà:  
 Menagli in parte ond' alcun mai non torni.  
 Poi distingue i consigli. Al fin le dice:  
 Per la fe, per la patria il tutto lice.

## XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,  
 E de' doni del sesso e dell'etate,  
 L'impresa prende; e in sulla prima sera  
 Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:  
 E 'n treccia e 'n gonna femminile spera  
 Vincer popoli invitti e schiere armate.  
 Ma son del suo partir tra'l vulgo ad arte  
 Diverse voci poi diffuse e sparte.

## XXVIII.

Dopo non molti dì vien la donzella  
 Dove spiegate i Franchi avean le tende.  
 All'apparir della beltà novella  
 Nasce un bisbiglio, e'l guardo ognun v'intende,  
 Sì come là dove cometa o stella  
 Non più vista di giorno in ciel risplende:  
 E traggon tutti per veder chi sia  
 Sì bella peregrina, e chi l'invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo  
 D' abito o di beltà forme sì care.  
 D' auro à la chioma ; ed or dal bianco velo  
 Traluce involta , or discoperta appare.  
 Così , qualor si rasserena il cielo ,  
 Or da candida nube il sol traspare ;  
 Or dalla nube uscendo , i raggi intorno  
 Più chiari spiega , e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove cresse l'aura al crin disciolto,  
 Che natura per se rincrespa in onde.  
 Stassi l' avaro sguardo in se raccolto ,  
 E i tesori d' Amore e i suoi nasconde.  
 Dolce color di rose in quel bel volto  
 Fra l' avorio si sparge e si confonde:  
 Ma nella bocca ond' esce aura amorosa,  
 Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude ,  
 Onde il foco d' amor si nutre e desta.  
 Parte appar delle mamme acerbe e crude ,  
 Parte altrui ne ricopre invida vesta :  
 Invida ; ma s' agli occhi il varco chiude ,  
 L' amoroso pensier già non arresta ,  
 Che non ben pago di bellezza esterna ,  
 Negli occulti secreti anco s' interna.



## XXXII.

Come per acqua o per cristallo intero  
 Trapassa il raggio, e nol divide o parte;  
 Per entro il chiuso manto osa il pensiero  
 Sì penetrar nella vietata parte.  
 Ivi si spazia; ivi contempla il vero  
 Di tante meraviglie a parte a parte:  
 Poscia al desío le narra e le descrive,  
 E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

## XXXIII.

Lodata passa e vagheggiata Armida  
 Fra le cupide turbe; e se n'avvede.  
 Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,  
 E ne disegni alte vittorie e prede.  
 Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida  
 Che la conduca al capitan, richiede;  
 Eustazio occorre a lei, che del sovrano  
 Prencipe delle squadre era germano.

## XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse  
 Allo splendor della beltà divina;  
 E rimirar da presso i lumi volse,  
 Che dolcemente atto modesto inchina:  
 E ne trasse gran fiamma; e la raccolse,  
 Come da foco suole esca vicina:  
 E disse verso lei: ( ch' audace e baldo  
 Il fea degli anni e dell'amore il caldo )

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te conviensi;  
 Che non somigli tu cosa terrena,  
 Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi  
 Cotanto il ciel di sua luce serena:  
 Che da te si ricerca? e donde viensi?  
 Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?  
 Fa ch'io sappia chi sei: fa ch'io non erri  
 Nell'onorarti; e s'è ragion, m'atterri.

XXXVI.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;  
 Nè tanto insuso il merto nostro arriva.  
 Cosa vedi, signor, non pur mortale,  
 Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.  
 Mia sciagura mi spinge in loco tale,  
 Vergine peregrina e fuggitiva.  
 Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;  
 Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m'impetra al capitano,  
 S'hai, come pare, alma cortese e pia.  
 Ed egli: È ben ragion ch'all'un germano  
 L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.  
 Vergine bella, non ricorri in vano:  
 Non è vile appo lui la grazia mia.  
 Spender tutto potrai, come t'aggrada,  
 Ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada.

## XXXVIII.

Tace; e la guida ove tra i grandi eroi  
 Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola.  
 Essa inchinollo riverente; e poi,  
 Vergognosetta, non facea parola.  
 Ma quei rossor, ma que' timori suoi  
 Rassecura il guerriero e riconsola:  
 Sì che i pensati inganni al fine spiega  
 In suon che di dolcezza i sensi lega.

## XXXIX.

Principe invitto, ( disse ) il cui gran nome  
 Sen vola adorno di sì chiari fregi,  
 Che l'esser da te vinte e in guerra dome  
 Recansi a gloria le provincie e i regi;  
 Noto per tutto è il tuo valore: e come  
 Fin dai nemici avvien che s'ami e pregi,  
 Così anco i tuoi nemici affida e invita  
 Di ricercarti e d'impetrarne aita.

## XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede  
 Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,  
 Per te spero acquistar la nobil sede  
 E lo scettro regal de' miei parenti.  
 E s'altri aita a' suoi congiunti chiede  
 Contra il furor delle straniere genti,  
 Io, poichè'n lor non à pietà più loco,  
 Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLII.

Te chiamo , ed in te spero ; e in quell' altezza  
 Puoi tu sol pormi , onde sospinta io fui .  
 Nè la tua destra esser dee meno avvezza  
 Di sollevar , che d' atterrare altrui :  
 Nè meno il vanto di pietà si prezza ,  
 Che 'l trionfar degli avversarj sui ;  
 E s' ai potuto a molti il regno torre ,  
 Fia gloria egual nel regno or me riporre .

XLIII.

Ma se la nostra fe varia ti move  
 A disprezzar forse i miei preghi onesti ,  
 La fe ch' è certa in tua pietà , mi giove ;  
 Nè dritto par ch' ella delusa resti .  
 Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove ,  
 Ch' altrui più giusta aita unqua non desti .  
 Ma perchè il tutto appieno intenda , or odi  
 Le mie sventure insieme e l' altrui frodi .

XLIII.

Figlia i' son d' Arbilan che 'l regno tenne  
 Del bel Damasco , e in minor sorte nacque ;  
 Ma la bella Caricia in sposa ottenne ,  
 Cui farlo erede del suo imperio piacque .  
 Costei col suo morir quasi prevenne  
 Il nascer mio ; che 'n tempo estinta giacque ,  
 Ch' io fuori uscfa dell' alvo : e fu il fatale  
 Giorno ch' a lei diè morte , a me natale .

## XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato  
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,  
Quando il mio genitor cedendo al fato;  
Forse con lei si ricongiunse in cielo;  
Di me cura lassando e dello stato  
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,  
Che se in petto mortal pietà risiede,  
Esser certo dovea della sua fede.

## XLV.

Preso dunque di me questi il governo,  
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,  
Che d'incorrotta fe, d'amor paterno,  
E d'immensa pietade ottenne il vanto;  
O che'l maligno suo pensiero interno  
Celasse allor sotto contrario manto;  
O che sincere avesse ancor le voglie,  
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

## XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile  
Di cavalier, nè nobil arte apprese:  
Nulla di pellegrino o di gentile  
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese.  
Sotto difforme aspetto animo vile,  
E in cor superbo avare voglie accese.  
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,  
Ch'è sol ne' vizj a se medesimo eguale.

## XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno  
Unirmi in matrimonio in se prefisse,  
E farlo del mio letto e del mio regno  
Consorte: e chiaro a me più volte il disse.  
Usò la lingua e l'artè, usò l'ingegno,  
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:  
Ma promessa da me non trasse mai;  
Anzi, ritrosa ognor, tacqui o negai.

## XLVIII.

Partissi al fin con un sembiante oscuro,  
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:  
E ben l'istoria del mio mal futuro  
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.  
Quinci i notturni miei riposi furo  
Turbati ognor da strani sogni e larve:  
Ed un fatale horror nell'alma impresso,  
M'era presagio de' miei danni espresso.

## XLIX.

Spesso l'ombra materna a me s'offrìa,  
Pallida imago, e dolorosa in atto:  
Quanto diversa, oimè! da quel che pria  
Visto altrove il suo volto avea ritratto!  
Fuggi, figlia, ( dicea ) morte sì ria,  
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:  
Già veggio il tosco e'l ferro in tuo sol danno  
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava , oimè ! che del periglio  
 Vicino omai fosse presago il core ,  
 S' irresoluta in ritrovar consiglio :  
 La mia tenera età rendea il timore ?  
 Prender , fuggendo , volontario esiglio ,  
 E ignuda uscir del patrio regno fuore  
 Grave era sì , ch' io fea minore stima  
 Di chiuder gli occhi , ove gli apersi in prima .

LI.

Temea , lassa ! la morte ; e non avea  
 ( Chi 'l credería ? ) poi di fuggirla ardire :  
 E scoprir la mia tema anco teme ,  
 Per non affrettar l' ore al mio morire .  
 Così , inquietata e torbida , traea  
 La vita in un continovo martire ,  
 Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo  
 Ad or ad or gli caggia il ferro crudo .

LII.

In tal mio stato , o fosse amica sorte ,  
 O ch' a peggio mi serbi il mio destino ,  
 Un de' ministri della regia corte ,  
 Che 'l re mio padre s' allevò bambino ,  
 Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte  
 Dal tiranno prescritto , era vicino ;  
 E ch' egli a quel crudele avea promesso  
 Di porgermi il velen quel giorno stesso .

LIII.

E mi soggiunse poi , ch'alla mia vita  
 Sol fuggendo allungar poteva il corso :  
 E poich' altronde io non sperava aita,  
 Pronto offrì se medesimo al mio soccorso ;  
 E confortando , mi rendè sì ardita ,  
 Che del timor non mi ritenne il morso,  
 Sì ch' io non disponessi all' aer cieco ,  
 La patria e' l zio fuggendo , andarne seco ,

LIV.

Sorse la notte oltra l' usato oscura,  
 Che sotto l' ombre amiche ne coperse ;  
 Tal che con due donzelle uscì sicura,  
 Compagne elette alle fortune avverse.  
 Ma pure indietro alle mie patrie mura  
 Le luci io rivolgea di pianto asperse ;  
 Nè della vista del natío terreno  
 Potea , partendo , saziarle appieno.

LV.

Fea l' istesso cammin l' occhio e' l pensiero,  
 E mal suo grado il piede innanzi giva ;  
 Sì come nave ch' improvviso e fero  
 Turbine scioglia dall' amata riva .  
 La notte andammo e' l dì seguente intero  
 Per lochi ov' orma altrui non appariva .  
 Ci ricovrammo in un castello al fine ,  
 Che siede del mio regno in sul confine.



## LVI.

È d'Aronte il castel: ch' Aronte fue  
 Quel che mi trasse di periglio, e scorse.  
 Ma poichè me fuggito aver le sue  
 Mortali insidie il traditor s' accorse,  
 Acceso di furor contr' ambidue,  
 Le sue colpe medesme in noi ritorse;  
 Ed ambo fece rei di quell' eccesso  
 Che commetter in me volse egli stesso.

## LVII.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto  
 Fra sue bevande a mescolar veneno,  
 Per non aver, poich' egli fosse estinto,  
 Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;  
 E ch' io seguendo un mio lascivo istinto,  
 Volea raccormi a mille amanti in seno.  
 Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,  
 Santa Onestà, ch' io le tue leggi offenda!

## LVIII.

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme  
 Del mio sangue innocente il crudo avesse,  
 Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme  
 Che'l mio candido onor macchiar volesse.  
 L'empio che i popolari impeti teme,  
 Così le sue menzogne adorna e tesse;  
 Che la città, del ver dubbia e sospesa,  
 Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX.

Nè perch'or sieda nel mio seggio, e'n fronte  
 Già gli risplenda la regal corona,  
 Pone alcun fine a' miei gran danni, all'onte;  
 Sì la sua feritate oltra lo sprona.  
 Arder minaccia entro 'l castello Aronte,  
 Se di proprio voler non s'imprigiona:  
 Ed a me, lassa! e'nsieme a' miei consorti  
 Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX.

Ciò dice egli di far perchè dal volto  
 Così lavarsi la vergogna crede,  
 E ritornar nel grado ond'io l'ò tolto,  
 L'onor del sangue e della regia sede.  
 Ma il timor n'è cagion, che non ritolto  
 Gli sia lo scettro ond'io son vera erede:  
 Che sol, s'io caggio, por fermo sostegno  
 Colle ruine mie puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l'empio desire,  
 Che già il tiranno à stabilito in mente;  
 E saran nel mio sangue estinte l'ire  
 Che dal mio lagrimar non fiano spente;  
 Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,  
 Io misera fanciulla, orba, innocente:  
 E questo pianto ond'ò i tuoi piedi aspersi,  
 Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versì.

## LXII.

Per questi piedi onde i superbi e gli empj  
 Calchi, per questa man che 'l dritto aita,  
 Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj  
 Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;  
 Il mio desir, tu che puoi solo, adempj:  
 E in un col regno a me serbi la vita  
 La tua pietà; ma pietà nulla giove,  
 S' anco te il dritto e la ragion non move.

## LVIII.

Tu cui concesse il cielo, e dielti in fato  
 Volere il giusto, e poter ciò che vuoi,  
 A me salvar la vita, a te lo stato  
 ( Che tuo fia s' io 'l ricovro ) acquistar puoi.  
 Fra numero sì grande a me sia dato  
 Diece condur de' tuoi più forti eroi;  
 Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,  
 Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

## LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa  
 È la custodia di secreta porta,  
 Promette aprirla, e nella reggia stessa  
 Porci di nottetempo: e sol m' esorta  
 Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,  
 Per picciola che sia, si riconforta  
 Più che s' altronde avesse un grande stuolo:  
 Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo.

LXV.

Ciò detto , tace ; e la risposta attende  
 Con atto che 'n silenzio à voce e preghi .  
 Goffredo il dubbio cor volve e sospende  
 Fra pensier varj , e non sa dove il pieghi .  
 Teme i barbari inganni ; e ben comprende  
 Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi :  
 Ma d'altra parte in lui pietoso affetto  
 Si desta , che non dorme in nobil petto .

LXVI.

Nè pur l'usata sua pietà natia  
 Vuol che costei della sua grazia degni ;  
 Ma il move utile ancor : ch' util gli fia  
 Che nell'imperio di Damasco regni  
 Chi da lui dipendendo , apra la via  
 Ed agevoli il corso a' suoi disegni ;  
 E genti ed arme gli ministri ed oro  
 Contra gli Egizj e chi sarà con loro .

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra volto  
 Lo sguardo tiene , e 'l pensier volve e gira ;  
 La donna in lui s' affissa , e dal suo volto  
 Intenta pende , e gli atti osserva e mira :  
 E perchè tarda oltr' al suo creder molto  
 La risposta , ne teme e ne sospira .  
 Quegli la chiesta grazia al fin negolle ;  
 Ma diè risposta assai cortese e molle :

## LXVIII.

Se in servizio di Dio ch' a ciò n' elesse,  
 Non s' impiegasser quì le nostre spade,  
 Ben tua speme fondar potresti in esse,  
 E soccorso trovar, non che pietade:  
 Ma se queste sue gregge, e queste oppresse  
 Mura non torniam prima in libertade,  
 Giusto non è, con iscemar le genti,  
 Che di nostra vittoria il corso allenti,

## LXIX.

Ben ti prometto ( e tu per nobil pegno  
 Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura )  
 Che se mai sottrarremo al giogo indegno  
 Queste sacre e dal ciel dilette mura,  
 Di ritornarti al tuo perduto regno,  
 Come pietà n' esorta, avrem poi cura.  
 Or mi farebbe la pietà men pio,  
 S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

## LXX.

A quel parlar chinò la donna e fisse  
 Le luci a terra, e stette immota alquanto;  
 Poi sollevolle rugiadosa, e disse,  
 Accompagnando i flebil atti al pianto:  
 Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse  
 Vita mai grave ed immutabil tanto,  
 Che si cangia in altrui mente e natura  
 Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta : in van mi doglio :  
 Non án più forza in uman petto i preghi :  
 Forse lece sperar che 'l mio cordoglio  
 Che te non mosse , il reo tiranno pieghi ?  
 Nè già té d'inclemenza accusar voglio ,  
 Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi ;  
 Ma il cielo accuso , onde il mio mal discende ,  
 Che 'n te pietate inesorabil rende .

LXXII.

Non tu , signor , nè tua bontade è tale ;  
 Ma 'l mio destino è che mi nega aita .  
 Crudo destino , empio destin fatale ,  
 Uccidi omai questa odíosa vita .  
 L'avermi priva , oimè ! fu picciol male  
 De' dolci padri in loro età fiorita ,  
 Se non mi vedi ancor , del regno priva ,  
 Qual vittima al coltello andar cattiva .

LXXIII.

Che poichè legge d'onestate , e zelo  
 Non vuol che quì sì lungamente indugi ,  
 A cui ricorro intanto ? ove mi celo ?  
 O quai contra il tiranno avrò rifugi ?  
 Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo ,  
 Ch'a lor non s' apra . Or perchè tanti indugi ?  
 Veggio la morte ; e se 'l fuggirla è vano ,  
 Incontro a lei n' andrò con questa mano .

## LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno  
 E generoso l'accendesse in vista:  
 E 'l piè volgendo, di partir fea segno,  
 Tutta negli atti dispettosa e trista.  
 Il pianto si spargea senza ritegno,  
 Com' ira suol produrlo a dolor mista;  
 E le nascenti lagrime a vederle  
 Erano a' rai del sol cristalli e perle.

## LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori  
 Che giù cadean fin della veste al lembo,  
 Parean vermigli insieme e bianchi fiori,  
 Se pur gli irriga un rugiadoso nembo,  
 Quando sull' apparir de' primi albóri  
 Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;  
 E l'Alba che gli mira e se n'appaga,  
 D'adornarsene il crin diventa vaga.

## LXXVI.

Ma il chiaro umor che di sì spesse stille  
 Le belle gote e 'l seno adorno rende,  
 Opra effetto di foco il qual in mille  
 Petti serpe celato, e vi s'apprende.  
 Oh miracol d'Amor che le faville  
 Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!  
 Sempre sovra natura egli à possanza;  
 Ma in virtù di costei se stesso avvanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elíce  
 Lagrime vere , e i cor più duri spetra .  
 Ciascun con lei s'affligge , e fra se dice :  
 Se mercè da Goffredo or non impetra ,  
 Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice ,  
 E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra ,  
 O l' onda che nel mar si frange e spuma :  
 Crudel ! che tal beltà turba e consuma .

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio , in cui la face  
 Di pietade e d'amore è più fervente ,  
 Mentre bisbiglia ciascun altro e tace ,  
 Si tragge avanti , e parla audacemente :  
 O germano e signor , troppo tenace  
 Del suo primo proposto è la tua mente ,  
 S'al consenso comun che brama e prega ,  
 Arrendevole alquanto or non si piega .

LXXIX.

Non dico io già , che i prencipi che a cura  
 Si stanno quì de' popoli soggetti ,  
 Torcano il piè dall' oppuguate mura ,  
 E sian gli ufficj lor da lor negletti :  
 Ma fra noi che guerrier siam di ventura ,  
 Senz' alcun proprio peso , e meno astretti  
 Alle leggi , degli altri ; elegger diece  
 Difensori del giusto a te ben lece :



## LXXX.

Ch' al servizio di Dio già non si toglie  
L'uom ch'innocente vergine difende;  
Ed assai care al ciel son quelle spoglie  
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.  
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie  
Quell' util certo che da lei s'attende,  
Mi ci move il dover; ch' a dar tenuto  
È l'ordin nostro alle donzelle aiuto.

## LXXXI.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica  
In Francia o dove in pregio è cortesia,  
Che si fugga da noi rischio o fatica  
Per cagion così giusta e così pia.  
Io per me quì depongo elmo e lorica,  
Quì mi scingo la spada; e più non fia  
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,  
O'l nome usurpi mai di cavaliere.

## LXXXII.

Così favella: e seco in chiaro suono  
Tutto l'ordine suo concorde freme;  
E chiamando il consiglio utile e buono,  
Co' preghi il capitano circonda e preme.  
Cedo, ( egli disse allora ) e vinto sono  
Al concorso di tanti uniti insieme:  
Abbia, se parvi, il chiesto don costei  
Dai vostri sì, non da' consigli miei.

## LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto  
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.  
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,  
Perchè ciascun quel ch'ei concede, accetti.  
Or che non può di bella donna il pianto,  
Ed in lingua amorosa i dolci detti?  
Esce da vaghe labbra aurea catena  
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

## LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: Omai  
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;  
Che tal da noi soccorso in breve avrai,  
Qual par che più richiegga il tuo timore.  
Serenò allora i nubilosi rai  
Armida, e sì ridente apparve fuore,  
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,  
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

## LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note  
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,  
Mostrando che sariano al mondo note  
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse;  
E ciò che lingua esprimer ben non puote,  
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:  
E celò sì sotto mentito aspetto  
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

## LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso  
 Al gran principio di sue frodi avea ,  
 Prima che 'l suo pensier le sia preciso ,  
 Dispon di trarre al fine opra sì rea ;  
 E far cogli atti dolci e col bel viso  
 Più che coll' arti lor Circe o Medea ;  
 E in voce di Sirena , a' suoi concerti  
 Addormentar le più svegliate menti .

## LXXXVII.

Usa ogni arte la donna , onde sia colto  
 Nella sua rete alcun novello amante .  
 Nè con tutti , nè sempre un stesso volto  
 Serba ; ma cangia a tempo atti e sembante .  
 Or tien pudica il guardo in se raccolto ,  
 Or lo rivolge cupido e vagante :  
 La sferza in quegli , il freno adopra in questi ,  
 Come lor vede in amar lenti o presti .

## LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri  
 L'alma , e i pensier per diffidenza affreno ,  
 Gli apre un benigno riso , e in dolci giri  
 Volge le luci in lui liete e serene :  
 E così i pigri e timidi desiri  
 Sprona , ed affida la dubbiosa spene ;  
 Ed infiammando l'amorose voglie ,  
 Sgombra quel gel che la paura accoglie .

## LXXXIX.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,  
Scorto da cieco e temerario duce,  
De' cari detti e de' begli occhi è parca;  
E in lui timore e riverenza induce.  
Ma fra lo sdegno onde la fronte è carica,  
Pur anco un raggio di pietà riluce:  
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera;  
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

## XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,  
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,  
Quasi dogliosa; e infia sugli occhi il pianto  
Tragge soverte, e poi dentro il respinge.  
E con quest' arti a lagrimar intanto  
Seco mill' alme semplicette astringe:  
E in foco di pietà strali d' amore  
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

## XCI.

Poi, sì come ella a quel pensier s'invole,  
E novella speranza in lei si deste,  
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,  
E di gioia la fronte adorna e veste;  
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,  
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste  
Sulle nebbie del duolo oscure e folte,  
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

## XCII.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,  
 E di doppia dolcezza inebria i sensi,  
 Quasi dal petto lor l'alma divide,  
 Non prima usata a quei diletti immensi.  
 Ahi crudo Amor! ch' egualmente n' ancide  
 L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;  
 E d' ogni tempo egualmente mortali  
 Vengon da te le medicine e i mali.

## XCIII.

Fra sì contrarie tempere, in ghiaccio e in foco,  
 In riso e in pianto, e fra paura e spene,  
 Inforsa ogni suo stato; e di lor gioco  
 L' ingannatrice donna a prender viene.  
 E s' alcun mai con suon tremante e fioco  
 Osa, parlando, d' accennar sue pene;  
 Finge, quasi in amor rozza e inesperta,  
 Non veder l'alma ne' suoi detti aperta:

## XCIV.

O pur le luci vergognose e chine  
 Tenendo, d' onestà s' orna e colora  
 Sì, che viene a celar le fresche brine  
 Sotto le rose onde il bel viso infiora;  
 Qual nell' ore più fresche e mattutine  
 Del primo nascer suo veggiam l' aurora:  
 E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce  
 Colla vergogna, e si confonde e mesce.

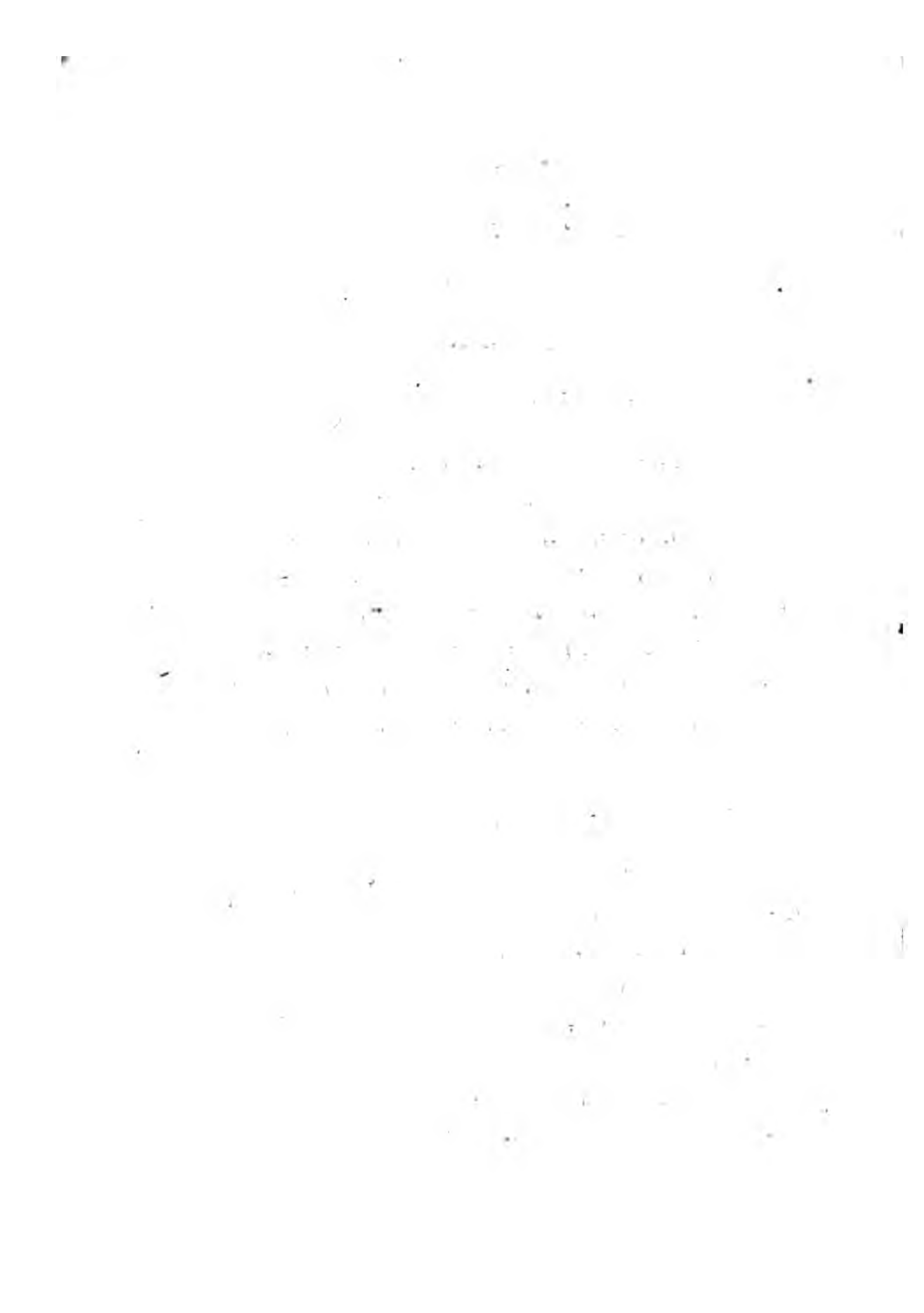
## XCV.

Ma se prima negli atti ella s' accorge  
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie,  
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge  
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.  
Così il dì tutto in vano error lo scorge  
Stanco; e deluso poi di speme il toglie.  
Ei si riman qual cacciator ch' a sera  
Perda al fin l'orma di seguíta fera.

## XCVI.

Queste fur l'arti onde mill' alme e mille  
Prender furtivamente ella potéo;  
Anzi pur furon l'arme onde rapille,  
Ed a forza d'Amor serve le feo.  
Qual meraviglia or fia se 'l fero Achille  
D'Amor fu preda, ed Ercole e Teséo,  
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,  
E' empio ne' lacci suoi talora stringe?

*Fine del Canto Quarto.*



GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

*Sdegnà Gernando, ch'è Rinaldo aspire  
 Al grado ov'egli esser assunto agogna:  
 Perciò, ministro a se del suo morire,  
 Lui che l'uccide poi, forte rampogna.  
 Va l'uccisor in bando; nè patire  
 Vuol che catena o ceppi altri gli pogna.  
 Parte Armida contenta: ma dal mare  
 Vengono al gran Buglion novelle amare.*

I.

**M**entre in tal guisa i cavalieri alletta  
 Nell'amor suo l'insidiosa Armida,  
 Nè solo i diece a lei promessi aspetta,  
 Ma di furto menarne altri confida;  
 Volge tra se Goffredo, a cui commetta  
 La dubbia impresa ov'ella esser dee guida:  
 Che degli avventurier la copia e 'l merto,  
 E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.



## II.

Ma con provido avviso al fin dispone  
 Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,  
 Che succeda al magnanimo Dudone,  
 È quella elezion sovra se toglia.  
 Così non avverrà ch' ei dia cagione  
 Ad alcun d'essi, che di lui si doglia;  
 E insieme mostrerà d'aver nel pregio  
 In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

## III.

A se dunque gli chiama, e lor favella:  
 Stata è da voi la mia sentenza udita,  
 Ch' era, non di negare alla donzella,  
 Ma di darle in stagion matura aita,  
 Di novo or la propongo: e ben puote ella  
 Esser dal parer vostro anco seguíta;  
 Che nel mondo mutabile e leggiere,  
 Costanza è spesso il variar pensiero.

## IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna  
 Al vostro grado il rifiutar periglio;  
 E se pur generoso ardire sdegna  
 Quel che troppo gli par cauto consiglio;  
 Non fia ch' involontarj io vi ritegna,  
 Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio:  
 Ma sia con esso voi, com'esser deve,  
 Il fren del nostro imperio, lento e lieve.

V.

Dunque lo starne o 'l girne i' son contento  
 Che dal vostro piacer libero penda .  
 Ben vuò che pria facciate al duce spento  
 Successor novo , e di voi cura ei prenda ;  
 E tra voi scelga i diece a suo talento :  
 Non già di diece il numero trascenda ;  
 Ch' in questo il sommo imperio a me riservo .  
 Non fia l' arbitrio suo per altro servo .

VI.

Così disse Goffredo ; e 'l suo germano ,  
 Consentendo ciascun , risposta diede :  
 Sì come a te conviensi , o capitano ,  
 Questa lenta virtù che lunge vede ;  
 Così il vigor del core e della mano ,  
 Quasi debito a noi , da noi si chiede :  
 E saría la matura tarditate  
 Che 'n altri è provvidenza , in noi viltate .

VII.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno ,  
 Posto in lance col pro che 'l contrappesa ;  
 Te permettente , i dieci eletti andranno  
 Colla donzella all' onorata impresa .  
 Così conclude ; e con sì adorno inganno  
 Cerca di ricoprir la mente accesa ,  
 Sotto altro zelo : e gli altri anco d' onore  
 Fingon desío quel ch' è desío d' amore .

## VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira  
 Con geloso occhio il figlio di Sofia,  
 La cui virtute, invidiando, ammira,  
 Che 'n sì bel corpo più cara venia;  
 Nol vorrebbe compagno: e al cor gli inspira  
 Cauti pensier l'astuta gelosia.  
 Onde, tratto il rivale a se in disparte,  
 Ragiona a lui con lusinghevol arte:

## IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,  
 Che 'l sommo pregio in arme ai giovinetto,  
 Or chi sarà del valoroso stuolo  
 Di cui parte noi siamo, in duce eletto?  
 Io ch'a Dudon famoso, appena, e solo  
 Per l'onor dell'età, vivea soggetto;  
 Io fratel di Goffredo, a chi più deggio  
 Cedere omai? Se tu non sei, nol veggio.

## X.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,  
 Gloria e merito d'opre a me prepone;  
 Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia,  
 Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.  
 Te dunque in duce bramo, ove non caglia  
 A te di questa Sira esser campione;  
 Nè già cred'io, che quell'onor tu curi,  
 Che da' fatti verrà notturni e scuri.

## XI.

Nè mancherà quì loco ove s'impieghi  
Con più lucida fama il tuo valore .  
Or io procurerò, se tu nol neghi ,  
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore .  
Ma perchè non so ben dove si pieghi  
L'irrisoluto mio dubbioso core ,  
Impetro or io da te, ch' a voglia mia  
O segua poscia Armida, o teco stia .

## XII.

Quì tacque Eustazio; e questi estremi accenti  
Non profferì senza arrossirsi in viso :  
E i mal celati suoi pensieri ardenti  
L'altro ben vide , e mosse ad un sorriso .  
Ma perch' a lui colpi d'Amor più lenti  
Non áno il petto oltra la scorza inciso,  
Nè molto impaziente è di rivale,  
Nè la donzella di seguir gli cale.

## XIII.

Ben altamente à nel pensier tenace  
L'acerba morte di Dudon scolpita ;  
E si reca a disnor ch' Argante audace  
Gli soprastía lunga stagione in vita :  
E parte di sentire anco gli piace  
Quel parlar ch' al dovuto onor l'invita ;  
E 'l giovinetto cor s'appaga e gode  
Del dolce suon della verace lode .

## XIV.

Onde così rispose: I gradi primi  
 Più meritar, che conseguir desío ;  
 Nè, purchè me la mia virtù sublimi,  
 Di scettri altezza invidiar degg'io:  
 Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi  
 Debito a me, non ci verrò restío ;  
 E caro esser mi dee che mi sia mostro  
 Sì bel segno da voi del valor nostro .

## XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando  
 Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.  
 Allora il lascia Eustazio, e va piegando  
 De' suoi compagni al suo voler gli affetti.  
 Ma chiede a prova il principe Gernando  
 Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,  
 Men può nel cor superbo amor di donna,  
 Ch'avidità d'onor, che se n'indonna .

## XVI.

Sceso Gernando è da gran re norvegi,  
 Che di molte provincie ebber l'impero:  
 E le tante corone e scettri regi  
 E del padre e degli avi, il fanno altero.  
 Altero è l'altro de' suoi proprj pregi  
 Più che dell'opre che i passati fero;  
 Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri  
 Stati sian chiari in pace, e'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro signor che sol misura  
 Quanto l'oro e 'l dominio oltre si stenda,  
 E per se stima ogni virtute oscura,  
 Cui titolo regal chiara non renda;  
 Non può soffrir che'n ciò ch'egli procura,  
 Seco di merto il cavalier contenda:  
 E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno  
 Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Tal che 'l maligno spirito d'averno,  
 Che'n lui strada sì larga aprir si vede,  
 Tacito in sen gli serpe, ed al governo  
 De' suoi pensieri, lusingando, siede:  
 E quì più sempre l'ira e l'odio interno  
 Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;  
 E fa che'n mezzo all'alma ognor risuoni  
 Una voce ch' a lui così ragioni:

XIX.

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale  
 Quel suo numero van d'antichi eroi?  
 Narri costui ch' a te vuol farsi eguale,  
 Le genti serve e i tributarj suoi;  
 Mostri gli scettri, e in dignità regale  
 Paragoni i suoi morti a' vivi tuoi.  
 Ah quanto osa un signor d'indegno stato,  
 Signor che nella serva Italia è nato!

## XX.

Vinca egli o perda omai, fu vincitore  
 Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;  
 Che dirà il mondo: ( e ciò fia sommo onore )  
 Questi già con Gernando in gara venne.  
 Poteva a te recar gloria e splendore  
 Il nobil grado che Dudon pria tenne;  
 Ma già non meno esso da te n'attese:  
 Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

## XXI.

E se poich' altri più non parla o spira ,  
 De' nostri affari alcuna cosa sente ;  
 Come credi che in ciel di nobil ira  
 Il buon vecchio Dudon si mostri ardente ,  
 Mentre in questo superbo i lumi gira ,  
 Ed al suo temerario ardir pon mente ;  
 Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto ,  
 Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto ?

## XXII.

E l'osa pure , e 'l tenta , e ne riporta ,  
 In vece di castigo , onore e laude :  
 E v'è chi nel consiglia e ne l'esorta ,  
 ( O vergogna comune ! ) e chi gli applaude .  
 Ma se Goffredo il vede , e gli comporta  
 Che di ciò ch' a te dessi, egli ti fraude ;  
 Nol soffrir tu : nè già soffrir lo dei ;  
 Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei .

## XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,  
E cresce in lui , quasi commossa face ;  
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno ,  
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace .  
Ciò che di riprensibile e d' indegno  
Crede in Rinaldo , a suo disnor non tace :  
Superbo e vano il finge ; e 'l suo valore  
Chiama temerità pazza , e furore .

## XXIV.

E quanto di magnanimo e d' altero  
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende ,  
Tutto , ( adombrando con mal' arti il vero )  
Pur come vizio sia , biasma e riprende :  
E ne ragiona sì , che 'l cavaliere  
Emulo suo , pubblico il suon n' intende .  
Non però sfoga l' ira , o si raffrena  
Quel cieco impeto in lui , ch' a morte il mena ;

## XXV.

Che 'l reo demón che la sua lingua move  
Di spirto in vece , e forma ogni suo detto ,  
Fa che gli ingiusti oltraggi ognor rinnove ,  
Esca aggiungendo all' infiammato petto .  
Loco è nel campo assai capace , dove  
S' aduna sempre un bel drappello eletto ;  
E quivi insieme in torneamenti e in lotte  
Rendon le membra vigorose e dotte .



## XXVI.

Or quivi, allorchè v'è turba più folta,  
 Pur, come è suo destin, Rinaldo accusa;  
 E, quasi acuto strale, in lui rivolta  
 La lingua del venen d'averno infusa.  
 E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;  
 Nè puote l'ira omai tener più chiusa,  
 Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,  
 E nudo nella destra il ferro stringe.

## XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo  
 Che di folgor cadente annunzio apporte.  
 Tremò colui; nè vide fuga o scampo  
 Dalla presente irreparabil morte.  
 Pur, tutto essendo testimonio il campo,  
 Fa sembante d'intrepido e di forte:  
 E 'l gran nimico attende; e 'l ferro tratto,  
 Fermo si reca di difesa in atto.

## XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti  
 Furon vedute fiammeggiar insieme;  
 Che varia turba di mal caute genti  
 D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.  
 D'incerte voci e di confusi accenti  
 Un suon per l'aria si raggira e freme,  
 Qual s'ode in riva al mare, ove confonda  
 Il vento i suoi co' mormorîi dell'onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s' allenta  
 Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira .  
 Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta  
 Chiudergli il varco , ed a vendetta aspira :  
 E fra gli uomini e l' arme oltre s' avventa ,  
 E la fulminea spada in cerchio gira  
 Sì , che le vie si sgombra ; e solo , ad onta  
 Di mille difensor , Gernando affronta ;

XXX.

E colla man nell' ira anco maestra  
 Mille colpi ver lui drizza e comparte .  
 Or al petto , or al capo , ora alla destra  
 Tenta ferirlo , ora alla manca parte :  
 E impetuosa e rapida la destra  
 È in guisa tal , che gli occhi inganna e l' arte ;  
 Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge  
 Ove manco si teme , e fere e punge .

XXXI.

Nè cessò mai , finchè nel seno immersa  
 Gli ebbe una volta e due la fera spada .  
 Cade il meschin sulla ferita , e versa  
 Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada .  
 L' arma ripone ancor di sangue aspersa  
 Il vincitor , nè sovra lui più bada ;  
 Ma si rivolge altrove , e insieme spoglia  
 L' animo crudo e l' adirata voglia .

## XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,  
 Vede fero spettacolo improvviso:  
 Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto  
 Sordido e molle, e pien di morte il viso.  
 Ode i sospiri e le querele e 'l pianto  
 Che molti fan sovra il guerriero ucciso.  
 Stupido chiede: Or quì, dove men lece,  
 Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?

## XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,  
 Narra ( e 'l caso, in narrando, aggrava molto )  
 Che Rinaldo l'uccise, e che fu spintò  
 Da leggiera cagion d'impeto stolto;  
 E che quel ferro che per Cristo è cinto,  
 Ne' campioni di Cristo avea rivolto,  
 E sprezzato il suo impero e quel divieto  
 Che fe pur dianzi e che non è secreto;

## XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,  
 Come l'editto impone, esser punito,  
 Sì perchè 'l fallo in se medesmo è greve,  
 Sì perchè 'n loco tale egli è seguito:  
 Che se dell'error suo perdon riceve,  
 Fia ciascun altro per l'esempio ardito;  
 E che gli offesi poi quella vendetta  
 Vorranno far, ch' ai giudici s'aspetta:

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse  
 Germoglieran fra quella parte e questa.  
 Rammentò i mertì dell' estinto; e disse  
 Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta .  
 Ma s' oppose Tancredi e contraddisse ,  
 E la causa del reo dipinse onesta .  
 Goffredo ascolta; e in rigida sembianza  
 Porge più di timor, che di speranza .

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,  
 Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;  
 Qual per se stesso onor gli si convegna,  
 E per la stirpe sua chiara e regale ,  
 E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna  
 Nel castigo con tutti esser eguale:  
 Vario è l' istesso error ne' gradi vari;  
 E sol l' egualità giusta è co' pari .

XXXVII.

Risponde il capitan: Dai più sublimi  
 Ad ubbidire imparino i più bassi.  
 Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,  
 Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.  
 Qual fora imperio il mio, s' a vili ed imi,  
 Sol duce della plebe, io comandassi?  
 Scettro impotente, e vergognoso impero:  
 Se con tal legge è dato, io più nol chero.

## XXXVIII.

Ma libero fu dato e venerando;  
 Nè vuò ch'alcun d'autorità lo scemi;  
 E so ben io come si deggia e quando  
 Ora diverse impor le pene e i premi,  
 Ora, tenor d'egualità serbando,  
 Non separar dagl' infimi i supremi.  
 Così dicea; nè rispondea colui,  
 Vinto da riverenza, a' detti sui,

## XXXIX.

Raimondo imitator della severa  
 Rigida antichità, lodava i detti.  
 Con quest'arti ( dicea ) chi bene impera  
 Si rende venerabile ai soggetti:  
 Che già non è la disciplina intera,  
 Ov' uom perdono e non castigo aspetti.  
 Cade ogni regno, e ruinosa è senza  
 La base del timor ogni clemenza.

## XL.

Tal ei parlava: e le parole accolse  
 Tancredi, e più fra lor non si ritenne;  
 Ma ver Rinaldo immantimente volse  
 Un suo destrier che parve aver le penne,  
 Rinaldo, poich'al fier nemico tolse  
 L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.  
 Quì Tancredi trovollo; e delle cose  
 Dette e risposte, appien la somma espose.

## XLI.

Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna  
Del cor non stimi testimon verace;  
Che'n parte troppo cupa e troppo interna  
Il pensier de' mortali occulto giace:  
Pur ardiscò affermar, a quel ch'io scerna  
Nel capitan che'n tutto anco nol tace,  
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto  
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

## XLII.

Sorrise allor Rinaldo; e con un volto  
In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno:  
Difenda sua ragion ne' ceppi involto  
Chi servo è, ( disse ) o d'esser servo è degno.  
Libero i' nacqui e vissi; e morirò sciolto,  
Pria che man porga o piede a laccio indegno.  
Usa alla spada è questa destra, ed usa  
Alle palme; e vil nodo ella ricusa.

## XLIII.

Ma s' a' meriti miei questa mercede  
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,  
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede  
A carcere plebeo legato trarme;  
Venga egli, o mandi: io terrò fermo il piede:  
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme.  
Fera tragedia vuol che s' appresenti,  
Per lor diporto, alle nemiche genti.

## XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede; e'l capo e'l busto  
 Di finissimo acciaio adorno rende,  
 E fa del grande scudo il braccio onusto,  
 E la fatale spada al fianco appende:  
 E in semblante magnanimo ed augusto,  
 Come folgore suol, nell'armi splende.  
 Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto  
 Cielo, di ferro scendi e d'orror cinto.

## XLV.

Tancredi intanto i ferì spirti e'l core  
 Insuperbito d'ammollir procura.  
 Giovine invitto, (dice) al tuo valore  
 So che sia piana ogni erta impresa e dura;  
 So che fra l'armi sempre e fra'l terrore  
 La tua eccelsa virtute è più sicura:  
 Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri  
 Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

## XLVI.

Dimmi: che pensi far? Vorrai le mani  
 Del civil sangue tuo dunque bruttarte?  
 E colle piaghe indegne de' Cristiani  
 Trafigger Cristo ond'ei son membra e parte?  
 Di transitorio onor rispetti vani,  
 Che qual onda di mar sen vienè e parte,  
 Potranno in te più che la fede e'l zelo  
 Di quella gloria che n'eterna in cielo?

XLVII.

Ah non, per Dio : vinci te stesso, e spoglia  
 Questa feroce tua mente superba .  
 Cedi: non fia timor, ma santa voglia ;  
 Ch'a questo ceder tuo palma si serba .  
 E se pur degna ond' altri esempio toglia ,  
 E la mia giovinetta etade acerba ,  
 Anch' io fui provocato ; e pur non venni  
 Co' Fedeli in contesa , e mi contenni :

NLVIII.

Ch' avendo io preso di Cilicia il reguo ,  
 E l' insegne spiegatevi di Cristo ,  
 Baldovin sopraggiunse, e con indegno  
 Modo occupollo, e ne fe vile acquisto ;  
 Che mostrandosi amico ad ogni segno ,  
 Del suo avaro pensier non m'era avvisto :  
 Ma coll' arme però di ricovrarlo  
 Non tentai poscia ; e forse i' potea farlo .

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi ,  
 E i lacci schivi, quasi ignobil pondo ;  
 E seguir vuoi l'opinioni e gli usi  
 Che per leggi d'onore approva il mondo :  
 Lascia quì me ch' al capitan ti scusi ;  
 Tu in Antiochia vanne a Boemondo :  
 Che nè sopporti in questo impeto primo  
 A' suoi giudizj, assai sicuro stimo .



L.

Ben tosto fia ( se pur quì contra avremo  
 L' arme d' Egitto o d' altro stuol pagano )  
 Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo  
 N' apparirà, mentre starai lontano :  
 E senza te parranne il campo scemo,  
 Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.  
 Quì Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;  
 E vuol che senza indugio indi si mova .

LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente  
 Dell' audace garzon si volge e piega ;  
 Tal ch' egli di partirsi immantinate  
 Fuor di quell' oste a' fidi suoi non nega .  
 Molta intanto è concorsa amica gente ;  
 E seco andarne ognun procura e prega .  
 Egli tutti ringrazia , e seco prende  
 Sol duo scudieri ; e sul cavallo ascende .

LII.

Parte ; e porta un desío d' eterna ed alma  
 Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone .  
 A magnanime imprese intenta à l' alma ;  
 Ed insolite cose oprar dispone :  
 Gir fra' nemici : ivi o cipresso o palma  
 Acquistar per la fede ond' è campione ;  
 Scorrer l' Egitto , e penetrar sin dove  
 Fuor d' incognito fonte il Nilo move .

LIII.

Ma Guelfo , poichè 'l giovine feroce,  
 Affrettato al partir , preso à congedo ,  
 Quivi non bada , e se ne va veloce  
 Ove egli stima ritrovar Goffredo ,  
 Il qual come lui vede , alza la voce :  
 Guelfo , ( dicendo ) appunto or te richiedo ;  
 E mandato ò pur ora in varie parti  
 Alcun de' nostri araldi a ricercarti .

LIV.

Poi fa ritrarre ogni altro ; e in basse note  
 Ricomincia con lui grave sermone ;  
 Veracemente , o Guelfo , il tuo nipote  
 Troppo trascorre , ov'ira il cor gli sprone ;  
 E male addursi , a mia credenza , or puote  
 Di questo fatto suo giusta cagione .  
 Ben caro avrò che la ci rechi tale :  
 Ma Goffredo con tutti è duce eguale ;

LV.

E sarà del legittimo e del dritto  
 Custode in ogni caso e difensore ,  
 Serbando sempre al giudicare invito  
 Dalle tiranne passioni il core .  
 Or , se Rinaldo a violar l' editto ,  
 E della disciplina il sacro onore ,  
 Costretto fu , come alcun dice ; ai nostri  
 Giudizj venga ad inchinarsi , e' l mostri .

## LVI.

A sua ritenzion libero vegna:

Questo ch' io posso , a' meriti suoi consento .  
 Ma s' egli sta ritroso , e se ne sdegna ;  
 ( Conosco quel suo indomito ardimento )  
 Tu di condurlo , e provveder t' ingegna ,  
 Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento  
 Ad esser delle leggi e dell' impero  
 Vendicator , quanto è ragion , severo .

## LVII.

Così disse egli ; e Guelfo a lui rispose :

Anima non potea d' infamia schiva  
 Voci sentir di scorno ingiuriose ,  
 E non farne repulsa , ove l' udiva .  
 E se l' oltraggiatore a morte ei pose ,  
 Chi è che mèta a giust' ira prescriva ?  
 Chi conta i colpi , o la dovuta offesa ,  
 Mentre arde la tenzon , misura e pesa ?

## LVIII.

Ma quel che chiedi tu , ch' al tuo soprano  
 Arbitrio il garzon venga a sottoporse ,  
 Duolmi ch' esser non può ; ch' egli lontano  
 Dall' oste immantinate il passo torse .  
 Ben m' offro io di provar con questa mano  
 A lui ch' a torto in falsa accusa il morse ,  
 O s' altri v' è di sì maligno dente ;  
 Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente .

LIX.

A ragion , dico , al tumido Gernando  
 Fiacchè le corna del superbo orgoglio.  
 Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando :  
 Ciò ben mi pesa , ed a ledar nol toglío .  
 Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando ,  
 E porti risse altrove: io qual non voglio  
 Che sparga seme tu di nove liti .  
 Deh , per Dio , sian gli sdegni anco forniti !

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto  
 Non cessò mai l'ingannatrice rea.  
 Pregava il giorno; e ponea in uso quanto  
 L'arte e l'ingegno e la beltà potea :  
 Ma poi , quando , stendendo il fosco manto,  
 La notte in Occidente il dì chiudea ,  
 Fra duo suoi cavalieri e due matrone  
 Ricovrava in disparte al padiglione .

LXI.

Ma benchè sia mastra d'inganni, e i suoi  
 Modi gentili, e le parole accorte,  
 E bella sì , che'l ciel prima nè poi  
 Altrui non diè maggior bellezza in sorte;  
 Tal che del campo i più famosi eroi  
 A presi d' un piacer tenace e forte:  
 Non è però , ch' all'esca de' diletta  
 Il pio Goffredo, lusingando, alletti.

## LXII.

In van cerca invaghirlo , e con mortali  
 Dolcezze attrarlo all' amorosa vita :  
 Che qual saturo augel che non si cali  
 Ove , il cibo mostrando , altri l' invita ;  
 Tal ei , sazio del mondo , i piacer frali  
 Sprezza , e sen poggia al ciel per via romita :  
 E quante insidie al suo bel volto teude  
 L' infido Amor , tutte fallaci rende .

## LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme  
 Puote , che Dio ne segna , i pensier santi .  
 Tentò ella mill' arti ; e in mille forme ,  
 Quasi Próteo novel , gli apparve avanti :  
 E desto amor , dove più freddo ei dorme ,  
 Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti ;  
 Ma quì ( grazie divine ) ogni sua prova  
 Vana riesce , e ritentar non giova .

## LXIV.

La bella donna ch' ogni cor più casto  
 Arder credeva ad un girar di ciglia ,  
 Oh come perde or l' alterezza e'l fasto !  
 E quale à di ciò sdegno e meraviglia !  
 Rivolger le sue forze , ove contrasto  
 Men duro trovi , al fin si riconsiglia ;  
 Qual capitan ch' inespugnabil terra ,  
 Stanco , abbandoni , e porti altrove guerra .

LXV.

Ma contra l' arme di costei non meno  
 Si mostrò di Tancredi invitto il core;  
 Perocch' altro desío gli ingombra il seno,  
 Nè vi può loco aver novello ardore:  
 Che sì come dall' un l' altro veleno  
 Guardar ne suol; tal , l' un dall' altro amore.  
 Questi soli non vinse: o molto o poco  
 Avvampò ciascun altro al suo bel foco .

LXVI.

Ella , se ben si duol che non succeda  
 Sì pienamente il suo disegno e l' arte;  
 Pur fatto avendo così nobil preda  
 Di tanti eroi , si riconsola in parte:  
 E pria che di sue frodi altri s' avveda ,  
 Pensa condurgli in più sicura parte  
 Ove gli stringa poi d' altre catene ,  
 Che non son queste ond' or presi gli tiene .

LXVII.

E sendo giunto il termine che fisse  
 Il capitano a darle alcun soccorso ,  
 A lui sen venne riverente , e disse:  
 Sire , il dì stabilito è già trascorso:  
 E se per sorte il reo tiranno udisse  
 Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso ,  
 Preparerìa sue forze alla difesa;  
 Nè così agevol poi fora l' impresa .

## LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti  
 Voce incerta di fama, o certa spia,  
 Scelga la tua pietà, fra' tuoi più forti,  
 Alcuni pochi; e meco or or gli invia:  
 Che se non mira il ciel con occhi torti  
 L'opre mortali, o l'innocenza oblia,  
 Sarò riposta in regno; e la mia terra  
 Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

## LXIX.

Così diceva: e'l capitano ai detti  
 Quel che negar non si potea, concede;  
 Se ben, ov' ella il suo partir affretti,  
 In se tornar l'elezion ne vede.  
 Ma nel numero ognun de' diece eletti  
 Con insolita istanza esser richiede:  
 E l'emulazion che 'n lor si desta,  
 Più importuni gli fa nella richiesta.

## LXX.

Ella che 'n essi mira aperto il core,  
 Prende, vedendo ciò, novo argomento;  
 E sul lor fianco adopra il rio timore  
 Di gelosia per ferza e per tormento:  
 Sapendo ben, ch' al fin s' invecchia amore  
 Senza quest'arti, e divien pigro e lento;  
 Quasi destrier che men veloce corra  
 Se non à chi lui segua, o chi 'l precorra.

## LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui  
E'l guardo lusinghiero e'l dolce riso,  
Ch' alcun non è che non invidii altrui;  
Nè il timor dalla speme è in lor diviso .  
La folle turba degli amanti a cui  
Stimolo è l' arte d' un fallace viso ,  
Senza fren corre; e non gli tien vergogna,  
E loro indarno il capitan rampogna .

## LXXII.

Ei ch' egualmente satisfacer desira  
Ciascuna delle parti , e in nulla pende ,  
Se ben alquanto or di vergogna , or d' ira  
Al vaneggiar de' cavalier s' accende ;  
Poich' ostinati in quel desío gli mira ,  
Novo consiglio in accordarli prende:  
Scrivansi i vostri nomi , ed in un vaso  
Pongansi; ( disse ) e sia giudice il caso .

## LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse ;  
E in picciol urna posti e scossi foro ,  
E tratti a sorte : e'l primo che n' uscisse ,  
Fu il conte di Pembrozia , Artemidoro .  
Legger poi di Gherardo il nome udisse :  
Ed uscì Vincilao dopo costoro ;  
Vincilao chè sì grave e saggio avante ,  
Canute or pargoleggia e vecchio amante .



## LXXIV.

Oh come il volto án lieto, e gli occhi pregni  
 Di quel piacer che dal cor pieno inonda,  
 Questi tre primi eletti, i cui disegni  
 La fortuna in amor, destra, seconda!  
 D'incerto cor, di gelosía dan segni  
 Gli altri il cui nome avvien che l'urna asconda;  
 E dalla bocca pendon di colui  
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

## LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe  
 Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:  
 Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,  
 E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico,  
 Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse  
 Poi, fe cangiando, di Gesù nemico:  
 ( Tanto puote Amor dunque? ) e questi chiuse  
 Il numero de' diece, e gli altri escluse.

## LXXVI.

D'ira, di gelosía, d'invidia ardenti,  
 Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria;  
 E te accusano, Amor, che le consenti  
 Che nell'imperio tuo giudice sia.  
 Ma perchè instinto è dell'umane menti,  
 Che ciò che più si vieta, uom più desía;  
 Dispongon molti ad onta di Fortuna  
 Seguir la donna come il ciel s'imbruna,

## LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra , al sole ;  
E per lei combattendo , espor la vita .  
Ella faune alcun motto ; e con parole  
Tronche , e dolci sospiri a ciò gli invita :  
Ed or con questo ed or con quel si duole  
Che far conviene senza lui partita .  
S' erano armati intanto , e da Goffredo  
Toglieano i diece cavalier congedo .

## LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte ,  
Come la fe pagana è incerta e leve ,  
E mal sicuro pegno ; e con qual arte  
L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve .  
Ma son le sue parole al vento sparte ;  
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve .  
Lor dà commiato al fine ; e la donzella  
Non aspetta al partir l' alba novella .

## LXXIX.

Parte la vincitrice , e quei rivali ,  
Quasi prigionì al suo trionfo avanti ,  
Seco n' adduce ; e tra infiniti mali  
Lascia la turba poi degli altri amanti .  
Ma come uscì la notte , e sotto l' ali  
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti ;  
Secretamente , com' Amor gli informa ,  
Molti d' Armida seguitaron l' orma .

Segue Eustazio il primiero; e puote appena  
 Aspettar l'ombra che la notte adduce.  
 Vassene frettoloso ove nel mena  
 Per le tenebre cieche un cieco duce.  
 Errò la notte tepida e serena;  
 Ma poi nell'apparir dell'alma luce  
 Gli apparse insieme Armida e'l suo drappello,  
 Dove un borgo lor fu notturno ostello.

Ratto e' ver lei si move; ed all'insegna  
 Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,  
 Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.  
 Vengo (risponde) a seguitarne Armida:  
 Ned ella avrà da me, se non la sdegna,  
 Men pronta aita, o servitù men fida.  
 Replica l'altro: Ed a cotanto onore,  
 Di', chi t'ellesse? Egli soggiunge: Amore.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale  
 Da più giusto elettore eletto parti?  
 Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale  
 Titolo falso, ed usi inutil arti;  
 Nè potrai della vergine regale  
 Fra i campioni legittimi mischiarti  
 Illegittimo servo. E chi (riprende  
 Cruccioso il giovinetto) a me il contende?

## LXXXIII.

Io tel difenderò , colui rispose ;  
E feglisi all' incontro in questo dire :  
E con voglie egualmente in lui sdegnose  
L' altro si mosse , e con eguale ardire .  
Ma quì stese la mano , e si frappose  
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire :  
Ed all' uno dicea : Deh non t' incresca  
Ch' a te compagno , a me campion s' accresca .

## LXXXIV.

S' ami che salva i' sia , perchè mi privi,  
In sì grand' uopo , della nova aita ?  
Dice all' altro : Opportuno e grato arrivi  
Difensor di mia fama e di mia vita :  
Nè vuol ragion , nè sarà mai ch' io schivi  
Compagnia nobil tanto , e sì gradita.  
Così parlando , ad or ad or tra via  
Alcun novo campion le sorvenia ,

## LXXXV.

Chi di là giunge , e chi di quà : nè l' uno  
Sapea dell' altro ; e 'l mira bieco e torto .  
Essa lieta gli accoglie , ed a ciascuno  
Mostra del suo venir gioia e conforto .  
Ma già nello schiarir dell' aer bruno  
S' era del lor partir Goffredo accorto :  
E la mente indovina de' lor danni ,  
D' alcun futuro mal par che s' affanni .

## LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa , un messo appare  
 Polveroso, anelante ; in vista afflitto ,  
 In atto d' uom ch' altrui novelle amare  
 Porti , e mostri il dolore in fronte scritto ,  
 Disse costui: Signor , tosto nel mare  
 La grande armata apparirà d' Egitto ;  
 E l' avviso Guglielmo il qual comanda  
 Ai liguri navigli , a te ne manda .

## LXXXVII.

Soggiunse a questo poi , che dalle navi  
 Sendo condotta vettovaglia al campo ,  
 I cavalli e i cammelli onusti e gravi  
 Trovato aveano a mezza strada inciampo :  
 E che i lor difensori uccisi o schiavi  
 Restar pugnando , e nessun fece scampo ;  
 Da' ladroni d' Arabia in una valle  
 Assaliti alla fronte ed alle spalle :

## LXXXVIII.

E che l' insano ardire e la licenza  
 Di que' barbari erranti è omai sì grande ,  
 Che 'n guisa d' un diluvio , intorno senza  
 Alcun contrasto si dilata e spande :  
 Onde convien ch' a porre in lor temenza,  
 Alcuna squadra di guerrier si mande ,  
 Ch' assecuri la via che dall' arene  
 Del mar di Palestina al campo viene .

## LXXXIX.

D'una in un'altra lingua in un momento  
Ne trapassa la fama , e si distende :  
E 'l vulgo de' soldati alto spavento  
À della fame che vicina attende .  
Il saggio capitan che l'ardimento  
Solito loro in essi or non comprende ,  
Cerca con lieto volto e con parole ,  
Come gli rassicuri e riconsole :

## XC.

O per mille perigli , e mille affanni  
Meco passati in quelle parti e in queste ,  
Campion di Dio , ch'a ristorare i danni  
Della cristiana sua fede nasceste ;  
Voi che l'arme di Persia e i greci inganni,  
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,  
Della fame i disagi e della sete  
Superaste ; voi dunque ora temete ?

## XCI.

Dunque il Signor che n'indirizza e move ,  
Già conosciuto in caso assai più rio ,  
Non v'assecura ? quasi or volga altrove  
La man della clemenza , e 'l guardo pio .  
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove  
Gli scorsi affanni , e sciorre i voti a Dio .  
Or durate magnanimi , e voi stessi  
Serbate , prego , ai prosperi successi .

Con questi detti le smarrite menti  
Consola, e con sereno e lieto aspetto;  
Ma preme mille cure egre e dolenti,  
Altamente riposte in mezzo al petto.  
Come possa nutrir sì varie genti  
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;  
Come all' armata in mar s' opponga; e come  
Gli arabi predatori affreni e dome.

*Fine del Canto Quinto.*

---

 GERUSALEMME LIBERATA.

## CANTO SESTO.

---

 ARGOMENTO.

*Argante ogni Cristiano a giostra appella :  
 Indi Otton , non eletto , a lui s' oppone  
 Audace troppo , e tolto vien di sella ;  
 Onde sen va nella città prigione .  
 Tancredi pur con lui pugna novella  
 Comincia ; ma a lui tregua il buio impone .  
 Erminia che del suo signor si crede  
 Curare il mal , move notturna il piede .*

## I.

**M**a d' altra parte l' assediate genti  
 Speme miglior conforta e rassicura :  
 Ch' oltre il cibo raccolto , altri alimenti  
 Son lor dentro portati a notte oscura ;  
 Ed án munite d' arme e d' instrumenti  
 Di guerra , verso l' Aquilon , le mura  
 Che d' altezza accresciute , e sode e grosse ,  
 Non mostran di temer d' urti o di scosse .



## II.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle  
 Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,  
 O l'aureo sol risplenda, od alle stelle  
 Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi:  
 E in far continuamente arme novelle  
 Sudano i fabri affaticati e stanchi,  
 In sì fatto apparecchio, intollerante  
 A lui sen venne, e ragionògli Argante:

## III.

E insino a quando ci terrai prigioni  
 Fra queste mura in vile assedio e lento?  
 Odo ben io stridere incudi, e suoni  
 D'elmi e di scudi e di corazze io sento;  
 Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni  
 Scorrono i campi e i borghi a lor talento;  
 Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,  
 Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

## IV.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,  
 Nè molestate son le cene liete;  
 Anzi egualmente i dì lunghi e le notti  
 Traggon con sicurezza e con quiete.  
 Voi da' disagi e dalla fame indotti  
 A darvi vinti a lungo andar sarete,  
 Od a morirne quì come codardi,  
 Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

## V.

Io per me non vuò già , ch'ignobil morte  
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra ;  
Nè vuò ch'al novo dì fra queste porte  
L'alma luce del sol chiuso mi scopra .  
Di questo viver mio faccia la sorte  
Quel che già stabilito è là di sopra :  
Non farà già , che senza oprar la spada  
Inglorioso e invendicato io cada .

## VI.

Ma quando pur del valor vostro usato  
Così non fosse in voi spento ogni seme ;  
Non di morir pugnando ed onorato ,  
Ma di vita e di palma anco avrei speme .  
A incontrare i nemici e'l nostro fato  
Andianne pur deliberati insieme ;  
Che spesso avvien che ne' maggior perigli  
Sono i più audaci gli ottimi consigli .

## VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi ,  
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito ;  
Procura almen che sia per duo guerrieri  
Questo tuo gran litigio or difinito .  
E perch' accetti ancor più volentieri  
Il capitan de' Franchi il nostro invito ,  
L'arme egli scelga , e'l suo vantaggio toglia ,  
E le condizion formi a sua voglia .

## VIII.

Che se'l nemico avrà due mani , ed una  
 Anima sola, ancorch' audace e fera ;  
 Temer non dei per isciagura alcuna,  
 Che la ragion da me difesa pera .  
 Puote in vece di fato e di fortuna  
 Darti la destra mia vittoria intera :  
 Ed a te se medesima or porge in pegno  
 Che , se'l confidi in lei , salvo è il tuo regno .

## IX.

Tacque; e rispose il re: Giovane ardente ,  
 Se ben me vedi in grave età senile ,  
 Non sono al ferro queste man sì lente ;  
 Nè sì quest'alma è neghittosa e vile ,  
 Ch' anzi morir volesse ignobilmente ,  
 Che di morte magnanima e gentile ,  
 Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno  
 De' disagi ch' annunzi , e del digiuno .

## X.

Cessi Dio tanta infamia ! Or quel ch' ad arte  
 Nascondo altrui , vuò ch' a te sia palese .  
 Soliman di Nicéa , che brama in parte  
 Di vendicar le ricevute offese ,  
 Degli Arabi le schiere erranti e sparte  
 Raccolte à fin dal libico paese ;  
 E i nemici assalendo all'aria nera ,  
 Darne soccorso e vettovaglia spera .

## XI.

Tostò fia che quì giunga. Or se frattanto  
 Son le nostre castella oppresse e serve,  
 Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto  
 E la mia nobil reggia io mi conserve.  
 Tu l'ardimento e questo ardore alquanto  
 Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;  
 Ed opportuna la stagione aspetta  
 Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

## XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,  
 Ch'era di Solimano emulo antico;  
 Sì amaramente ora d'udir gli spiace,  
 Che tanto sen prometta il rege amico.  
 A tuo senno (risponde) e guerra e pace  
 Farai, signor: nulla di ciò più dico.  
 S'indugi pure, e Soliman s'attenda:  
 Ei che perdè il suo regno, il tuo difenda.

## XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,  
 Liberator del popolo pagano;  
 Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,  
 E sol vuò libertà da questa mano.  
 Or nel riposo altrui siami concesso  
 Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano.  
 Privato cavalier, non tuo campione,  
 Verrò co' Franchi a singolar tenzone.



## XIV.

Replica il re: Se ben l' ire e la spada  
 Dovresti riserbare a miglior uso;  
 Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,  
 Alcun guerrier nemico, io non ricuso.  
 Così gli disse; ed ei punto non bada.  
 Va ( dice ad un araldo ) or colaggiuso;  
 Et al duce de' Franchi, udendo l' oste,  
 Fa queste mie non picciole proposte:

## XV.

Ch' un cavalier che d' appiattarsi in questo  
 Forte cinto di muri a sdegno prende,  
 Brama di far coll' armi or manifesto,  
 Quanto la sua possanza oltra si stende:  
 E ch' a duello di venirne è presto  
 Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,  
 Per prova di valore; e che disfida  
 Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

## XVI.

E che non solo è di pugnare accinto.  
 E con uno e con duo del campo ostile;  
 Ma dopo il terzo, il quarto accetta e'l quinto,  
 Sia di vulgare stirpe o di gentile:  
 Dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto  
 Al vincitor, come di guerra è stile.  
 Così gli impose: ed ei vestissi allotta  
 La purpurea dell' arme aurata cotta.

## XVII.

E poichè giunse alla regal presenza  
Del prencipe Goffredo e de' baroni ,  
Chiese : O signore , ai messaggier licenza  
Dassi tra voi di liberi sermoni ?  
Dassi ; ( rispose il capitano ) e senza  
Alcun timor la tua proposta esponi .  
Riprese quegli : Or si parrà se grata ,  
O formidabil fia l'alta ambasciata .

## XVIII.

E seguì poscia , e la disfida espose  
Con parole magnifiche ed altere .  
Fremer s' udiro , e si mostrar sdegnose  
Al suo parlar quelle feroci schiere ;  
E senza indugio il pio Buglion rispose :  
Dura impresa intraprende il cavaliere ;  
E tostò io creder vuò , che gliene incresca  
Sì , che d' uopò non fia che 'l quinto n' esca .

## XIX.

Ma venga in prova pur : che d'ogni oltraggio  
Gli offero campo libero e sicuro ;  
E seco pagnerà senza vantaggio  
Alcun de' miei campioni : e così giuro .  
Tacque : e tornò il re d'arme al suo viaggio  
Per l'orme ch' al venir calcate furo ;  
E non ritenne il frettoloso passo ,  
Finchè non diè risposta al fier Circasso .

## XX.

Armati, ( dice ) alto signor : che tardi !  
 La disfida accettata áno i Cristiani ;  
 E d' affrontarsi teco i men gagliardi  
 Mostran desío, non che i guerrier soprani :  
 E mille i' vidi minacciosi sguardi,  
 E mille al ferro apparecchiate mani .  
 Loco sicuro il duce a tē concede .  
 Così gli dice . L' arme esso richiede ,

## XXI.

E se ne cinge intorno ; e impaziente,  
 Di scenderne s' affretta alla campagna .  
 Disse a Clorinda il re ch' era presente ;  
 Giusto non è ch' ei vada , e tu rimagna .  
 Mille dunque con te di nostra gente  
 Prendi in sua securezza , e l' accompagna .  
 Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo :  
 Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo .

## XXII.

Tacque ciò detto : e poichè furo armati  
 Quei , del chiuso n' uscivano all' aperto ;  
 E giva innanzi Argante , e dagli usati  
 Arnesi in sul cavallo era coperto .  
 Loco fu tra le mura e gli steccati ,  
 Che nulla avea di diseguale o d' erto ,  
 Ampio e capace ; e pareo fatto ad arte  
 Perch' egli fosse altrui campo di Marte .

## XXIII.

Ivi solo discese , ivi fermosse  
In vista de' nemici il fero Argante,  
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse  
Superbo e minaccevole in sembante;  
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse  
Nell'ima valle il Filisteo gigante.  
Ma pur molti di lui tema non áno;  
Ch'anco quanto sia forte appien non sanno.

## XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto  
Come il migliore ancor non è fra molti.  
Ben si vedean con desioso affetto  
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:  
E dichiarato infra i miglior perfetto  
Dal favor manifesto era de' volti;  
E s'udía non oscuro anco il bisbiglio;  
E l'approvava il capitan col ciglio.

## XXV.

Già cedea ciascun altro ; e non secreto  
Era il volere omai del pio Buglione.  
Vanne; (a lui disse) a te l'uscir non vieto:  
E reprimi il furor di quel fellone .  
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto  
Poichè d'impresa tal fatto è campione,  
Allo scudier chiedea l'elmo e'l cavallo:  
Poi, seguito da molti, uscía del vallo .



## XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,  
 Ove Argante l' attende, anco non era;  
 Quando in leggiadro aspetto e pellegrino  
 S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.  
 Bianche via più che neve in giogo alpino  
 Avea le sopravveste; e la visiera  
 Alta tenea dal volto: e sovra un' erta,  
 Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

## XXVII.

Già non mira Tancredi, ove il Circasso  
 La spaventosa fronte al cielo estolle;  
 Ma move il suo destrier con lento passo,  
 Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.  
 Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;  
 Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.  
 Sol di mirar s' appaga; e di battaglia  
 Sembante fa che poco or più gli caglia.

## XXVIII.

Argante che non vede alcun che'n atto  
 Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra:  
 Da desir di contesa io quì fui tratto:  
 (Grida) or chi viene innanzi, e meco giostra?  
 L' altro, attonito quasi e stupefatto,  
 Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.  
 Ottone innanzi allor spinse il destriero,  
 E nell' aringo voto entrò primiero.

## XXIX.

Questi un fu di color cui dianzi accese  
Di gir contra il Pagano alto desío :  
Pur cedette a Tancredi ; e 'n sella ascese.  
Fra gli altri che'l seguìro , e seco uscío .  
Or veggendo sue voglie altrove intese ,  
E starne lui quasi al pagnar restío ;  
Prende , giovine audace e impaziente ,  
L' occasione offerta avidamente :

## XXX.

E veloce così , che tigre o pardo  
Va men ratto talor per la foresta ,  
Corre a ferir il Saracin gagliardo  
Che d'altra parte la gran lancia arresta .  
Si scote allor Tancredi ; e dal suo tardo  
Pensier , quasi da un sonno , al fin si desta :  
E grida ei ben : La pugna è mia ; rimanti :  
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti .

## XXXI.

Onde si ferma , e d'ira e di dispetto  
Avvampa dentro , e fuor qual fiamma è rosso ;  
Perch' ad onta si reca et a difetto ,  
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso .  
Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto  
Dal giovin forte è il Saracin percosso .  
Egli , all' incontro , a lui col ferro acuto  
Fora l' usbergo , e pria rompe lo scuto .

## XXXII.

Cade il Cristiano: e ben è il colpo acerbo,  
 Posciach' avvien che dall' arcion lo svella.  
 Ma il Pagan di più forza e di più nerbo,  
 Non cade già, nè pur si torce in sella.  
 Indi con dispettoso atto superbo  
 Sovra il caduto cavalier favella:  
 Renditi vinto; e per tua gloria basti  
 Che dir potrai che contra me pugnasti,

## XXXIII.

No, ( gli risponde Otton ) fra noi non s' usa  
 Così tosto depor l' arme e l' ardite.  
 Altri del mio cader farà la scusa:  
 Io vuò far la vendetta, o quì morire.  
 In sembianza d' Aletto e di Medusa  
 Freme il Circasso, e par che fiamma spire.  
 Conosci or ( dice ) il mio valore a prova,  
 Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

## XXXIV.

Spinge il destrier in questa; e tutto obliá  
 Quanto virtù cavalleresca chiede.  
 Fugge il Franco l' incontro, e si desvía;  
 E' l' destro fianco nel passar gli fiede:  
 Ed è sì grave la percossa e ria,  
 Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.  
 Ma che pro, se la piaga al vincitore  
 Forza non toglie, e giunge ira e furore?

## XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,  
 E indietro il volge; e così tosto è volto,  
 Che se n' accorge il suo nemico appena,  
 E d' un grand' urto all' improvviso è colto.  
 Tremar le gambe, indebolir la lena,  
 Sbigottir l' alma, e impallidire il volto  
 Gli fe l' aspra percossa; e frale e stanco,  
 Sovra il duro terren battere il fianco.

## XXXVI.

Nell'ira Argante infellonisce, e strada  
 Sovra il petto del vinto al destrier face;  
 E: Così ( grida ) ogni superbo vada,  
 Come costui che sotto i piè mi giace.  
 Ma l'invitto Tancredi allor non bada;  
 Che l'atto crudelissimo gli spiace:  
 E vuol che 'l suo valor con chiara emenda  
 Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

## XXXVII.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,  
 Ch' ancor nelle vittorie infame sei;  
 Qual titolo di laude alto e gentile  
 Da modi attendi sì scortesi e rei?  
 Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile  
 Barbara turba avvezzo esser tu dei.  
 Fuggi la luce, e va coll' altre belve  
 A incrudelir ne' monti e tra le selve.

## XXXVIII.

Tacque: e'l Pagano al sofferir poco uso,  
 Morde le labbra, e di furor si strugge.  
 Risponder vuol; ma'l suono esce confuso,  
 Sì come strido d'animal che rugge:  
 O come apre le nubi ond'egli è chiuso,  
 Impetuoso il fulmine, e sen fugge;  
 Così pareva a forza ogni suo detto  
 Tonando uscir dall'infiammato petto.

## XXXIX.

Ma poichè 'n ambo il minacciar feroce  
 A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira;  
 L'un come l'altro rapido e veloce,  
 Spazio al corso prendendo, il destrier gira.  
 Or quì, Musa, rinforza in me la voce,  
 E furor pari a quel furor m'inspira:  
 Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,  
 Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

## XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto  
 I duo guerrier le noderose antenne.  
 Nè fu di corso mai, nè fu di salto,  
 Nè fu mai tal velocità di penne,  
 Nè furia eguale a quella ond'all'assalto  
 Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.  
 Rupper l'aste sugli elmi; e volar mille  
 E tronchi e schegge e lucide faville.

## XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse  
 L'immobil terra, e risonarne i monti;  
 Ma l'impeto e'l furor delle percosse,  
 Nulla piegò delle superbe fronti.  
 L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,  
 Che non fur poi, cadendo, a sorgere pronti.  
 Tratte le spade, i gran mastri di guerra  
 Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

## XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move  
 La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede.  
 Si recà in atti varj, e'n guardie nove:  
 Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:  
 Or quì ferire accenna, e poscia altrove,  
 Dove non minacciò, ferir si vede;  
 Or di se discoprire alcuna parte,  
 Tentando di schernir l'arte coll'arte.

## XLIII.

Della spada Tancredi e dello scudo  
 Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.  
 Corre egli per ferirlo; e intanto nudo  
 Di riparo si lascia il lato manco.  
 Tancredi con un colpo il ferro crudo  
 Del nemico ribatte, e lui fere anco:  
 Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;  
 Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

## XLIV.

Il fero Argante che se stesso mira  
 Del proprio sangue suo macchiato e molle,  
 Con insolito orror freme e sospira,  
 Di cruccio e di dolor turbato e folle:  
 E portato dall' impeto e dall' ira,  
 Colla voce la spada insieme estolle;  
 E torna per ferire: et è di punta  
 Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

## XLV.

Qual nell' alpestri selve orsa che senta  
 Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;  
 E contra l' arme se medesima avventa,  
 E i perigli e la morte audace affronta:  
 Tale il Circasso indomito diventa,  
 Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;  
 E la vendetta far tanto desía,  
 Che sprezza i rischi, e le difese oblía.

## XLVI.

E congiungendo a temerario ardire  
 Estrema forza, e infaticabil lena,  
 Vien che sì impetuoso il ferro gire,  
 Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:  
 Nè tempo à l' altro, ond' un sol colpo tire,  
 Onde si copra, onde respiri appena;  
 Nè schermo v'è ch' assecurare il possa  
 Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

## XLVII.

Táncredi, in se raccolto, attende in vano  
Che de' gran colpi la tempesta passi .  
Or v'oppon le difese, ed or lontano  
Sen va co' giri e co' maestri passi .  
Má poichè non s' allenta il fier Pagano,  
È forza al fin, che trasportar si lassi ;  
E cruccioso, egli ancor con quanta puote  
Víolenza maggior la spada rote .

## XLVIII.

Vinta dall'ira è la ragione e l' arte ;  
E le forze il furor ministra e cresce .  
Sempre che scende il ferro, o fora o parte  
O piastra o maglia ; e colpo in van non esce .  
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte  
Di sangue, e'l sangue col sudor si mesce .  
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,  
Fulmini nel ferir le spade sono .

## XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende  
Da sì novo spettacolo ed atroce ;  
E fra tema e speranza il fin n'attende,  
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce .  
E non si vede pur, nè pur s'intende  
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce ;  
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,  
Se non se in quanto à il cor tremante in moto .



L.

Già lassi erano entrambi; e giunti forse  
 Sarian, pugnando, ad immaturo fine:  
 Ma sì oscura la notte intanto sorse,  
 Che nascondea le cose anco vicine.  
 Quinci un araldo, e quindi un altro accorse  
 Per dipartirgli; e gli partiro al fine.  
 L'uno, il franco Aridéo; Pindoro è l'altro,  
 Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osar costoro  
 Fra le spade interpor de' combattenti,  
 Con quella securtà che porgea loro  
 L'antichissima legge delle genti.  
 Sete, o guerrieri, ( incominciò Pindoro )  
 Con pari onor, di pari ambo possenti:  
 Dunque cessi la pugna; e non sian rotte  
 Le ragioni e 'l riposo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;  
 Ma nella notte ogni animale à pace:  
 E generoso cor non molto cara  
 Notturmo pregio che s'asconde e tace.  
 Risponde Argante: A me per ombra oscura  
 La mia battaglia abbandonar non piace:  
 Ben avrei caro il testimon del giorno;  
 Ma che giuri costui di far ritorno.

## LIII.

Soggiunse l'altro allora: E tu prometti  
 Di tornar, rimenando il tuo prigionero;  
 Perch' altrimenti non fia mai ch'aspetti  
 Per la nostra contesa altra stagione.  
 Così giuraro: e poi gli araldi eletti  
 A prescriber il tempo alla tenzone,  
 Per dare spazio alle lor piaghe onesto,  
 Stabiliro il mattin del giorno sesto.

## LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core  
 De' Saracini e de' Fedeli impresa  
 Un'alta meraviglia, ed un orrore  
 Che per lunga stagione in lor non cessa.  
 Sol dell'ardir si parla e del valore  
 Che l'un guerriero e l'altro à mostro in essa;  
 Ma qual si debbia di lor duo preporre,  
 Vario e discorde il vulgo in se discorre:

## LV.

E sta sospeso in aspettando quale  
 Avrà la fera lite avvenimento;  
 E se 'l furore alla virtù prevale,  
 O se cede l'audacia all'ardimento.  
 Ma più di ciascun altro a cui ne cale,  
 La bella Erminia n'è cura e tormento;  
 Che dai giudizj dell'incerto Marte  
 Vede pender di se la miglior parte.

## LVI.

Costei che figlia fu del re Cassano  
 Che d'Antiochia già l'imperio tenne,  
 Preso il suo regno, al vincitor cristiano,  
 Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.  
 Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,  
 Che nulla ingiuria in sua balía sostenne:  
 Ed onorata fu nella ruina  
 Dell'alta patria sua, come reina.

## LVII.

L'onorò, la servì, di libertate  
 Dono le fece il cavaliere egregio;  
 E le furo da lui tutte lasciate  
 Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.  
 Ella vedendo in giovinetta etate  
 E in leggiadri sembianti animo regio,  
 Restò presa d'Amor che mai non strinse.  
 Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

## LVIII.

Così, se il corpo libertà riebbe,  
 Fu l'alma sempre in servitute astretta.  
 Ben molto a lei d'abbandonar increbbe  
 Il signor caro, e la prigion diletta:  
 Ma l'onestà regal che mai non debbe  
 Da magnanima donna esser negletta,  
 La costrinse a partirsi, e coll'antica  
 Madre a ricoverarsi in terra amica.

## LIX.

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta  
Fu dal tiranno del paese ebreo:  
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,  
Della sua genitrice il fato reo.  
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,  
Nè l'esiglio infelice unqua poté  
L' amoroso desío sveller dal core,  
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

## LX.

Ama ed arde la misera; e sì poco,  
In tale stato, che sperar le avanza,  
Che nutrisce nel sen l' occulto foco  
Di memoria via più, che di speranza:  
E quanto è chiuso in più secreto loco,  
Tanto à l'incendio suo maggior possanza.  
Tancredi al fine, a risvegliar sua spene,  
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

## LXI.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante  
Nazioni, e sì indomite e sì fere:  
Fe sereno ella il torbido semblante,  
E lieta vagheggiò le squadre altere;  
E con avidi sguardi il caro amante  
Cercando gío fra quelle armate schiere.  
Cercollo in van sovente; ed anco spesso  
Raffigurolo, e disse: Egli è pur desso.

## LXII.

Nel palagio regal sublime sorge  
 Antica torre , assai presso alle mura ;  
 Dalla cui sommità , tutta si scorge  
 L'oste cristiana , e 'l monte e la pianura .  
 Quivi , da che il suo lume il sol ne porge ,  
 Infinchè poi la notte il mondo oscura ,  
 S'asside , e gli occhi verso il campo gira ;  
 E co' pensieri suoi parla , e sospira .

## LXIII.

Quinci vide la pugna ; e 'l cor nel petto  
 Sentì tremarsi , in quel punto , sì forte ,  
 Che pareva che dicesse : Il tuo diletto  
 È quegli là , che 'n rischio è della morte .  
 Così , d'angoscia piena e di sospetto ,  
 Mirò i successi della dubbia sorte :  
 E sempre che la spada il Pagan mosse ,  
 Sentì nell'alma il ferro e le percosse .

## LXIV.

Ma poichè 'l vero intese , e intese ancora ,  
 Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi ;  
 Insolito timor così l'accora ,  
 Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi .  
 Talor secrete lagrime , e talora  
 Sono occulti da lei gemiti sparsi .  
 Pallida , esangue , e sbigottita in atto ,  
 Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto .

## LXV.

Con orribile imago il suo pensiero  
Ad or ad or la turba e la sgomenta :  
E via più che la morte, il sonno è fero;  
Sì strane farve il sogno le appresenta.  
Parle veder l'amato cavaliere  
Lacero e sanguinoso; e par che senta  
Ch'egli aita le chieda : e desta intanto,  
Si trova gli occhi e'l sen molle di pianto.

## LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno  
Con sollecito moto il cor le scote;  
Ma delle piaghe ch'egli avea, l'affanno  
È cagion che quietar l'alma non puote.  
E i fallaci timor ch'intorno vanno,  
Crescon le cose incognite e remote :  
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte  
Giaccia oppresso, languendo, il guerrier forte.

## LXVII.

E perocch'ella dalla madre apprese  
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,  
E con quai carmi nelle membra offese  
Sani ogni piaga, e'l duol si disacerbe;  
Arte che per usanza in quel paese  
Nelle figlie dei re par che si serbe :  
Vorría di sua man propria alle ferute  
Del suo caro signor recar salute.

## LXVIII.

Ella l'amato medicar desía;  
 E curar il nemico a lei conviene.  
 Pensa talor d'erba nocente e ria  
 Succo sparger in lui, che l'avvelene:  
 Ma schiva poi la man vergine e pia  
 Trattar l'arti maligne; e se n'astiene.  
 Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota  
 Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

## LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente  
 Temenza avría; che peregrina era ita,  
 E viste guerre e stragi avea sovente,  
 E scorsa dubbia e faticosa vita:  
 Sì che per l'uso la femminea mente  
 Sovra la sua natura è fatta ardita;  
 Nè così di leggier si turba o pave  
 Ad ogni immagin di terror men grave.

## LXX.

Ma più ch'altra cagion, dal molle seno  
 Sgombra Amor temerario ogni paura:  
 E credería fra l'ugne e fra 'l veleno  
 Dell'affricane belve andar sicura.  
 Pur se non della vita, avere almeno  
 Della sua fama dee temenza e cura.  
 E fan dubbia contesa entro al suo core  
 Duo potenti nemici, Onore e Amore.

## LXXI.

L'un così le ragiona: O verginella,  
 Che le mie leggi insino ad or serbasti,  
 Io, mentrech' eri de' nemici ancella,  
 Ti conservai la mente e i membri casti:  
 E tu, libera, or vuoi perder la bella  
 Verginità che 'n prigionia guardasti?  
 Ahi nel tenero cor questi pensieri  
 Chi svegliar può? che pensi? oimè, che spera?

## LXXII.

Dunque il titolo tu d'esser pudica  
 Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,  
 Che te n' andrai fra nazion nemica,  
 Notturna amante, a ricercar dispregio?  
 Onde il superbo vincitor ti dica:  
 Perdesti il regno e in un l'animo regio;  
 Non sei di me tu degna: e ti conceda  
 Vulgare agli altri e malgradita preda.

## LXXIII.

Dall'altra parte il consiglier fallace  
 Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:  
 Nata non sei tu già d'orsa vorace,  
 Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta;  
 Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,  
 Ed a fuggir ognor quel che diletta:  
 Nè petto ái tu di ferro o di diamante,  
 Che vergogna ti sia l'esser amante.



## LXXIV.

Deh vanne omai dove il desío t'invoglia .  
 Ma qual ti fingi vincitor crudele? /  
 Non sai com'egli al tuo doler si doglia,  
 Come compiangà al pianto, alle querele?  
 Crudel sei tu che con sì pigra voglia  
 Movi a portar salute al tuo fedele.  
 Languè, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;  
 E tu dell'altrui vita a cura siedì.

## LXXV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi  
 Il tuo liberator sia spinto a morte.  
 Così disciolti avrai gli obblighi tuoi?  
 E sì bel premio fia ch'ei ne riporti?  
 È possibil però, che non t'annoi  
 Quest'empio ministero or così forte,  
 Che la noia non basti e l'orror solo  
 A far che tu di quà ten fugga a volo?

## LXXVI.

Deh ben fora, all'incontro, ufficio umano,  
 E ben n'avresti tu gioia e diletto,  
 Se la pietosa tua medica mano  
 Avvicinassi al valoroso petto:  
 Che per te fatto il tuo signor poi sano,  
 Colorirebbe il suo smarrito aspetto;  
 E le bellezze sue che spente or sono,  
 Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

## LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,  
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose :  
Ond' egli te d'abbracciamenti onesti  
Faría lieta , e di nozze avventurose.  
Poi mostra a dito , ed onorata andresti  
Fra le madri latine e fra le spose  
Là nella bella Italia ov'è la sede  
Del valor vero e della vera fede.

## LXXVIII.

Da tai speranze lusingata , (ahi stolta ! )  
Somma felicitate a se figura ,  
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta ,  
Come partir si possa indi sicura :  
Perchè vegghian le guardie , e sempre in volta  
Van di fuori al palagio , e sulle mura ;  
Nè porta alcuna , in tal rischio di guerra ,  
Senza grave cagion mai si disserra .

## LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente  
Della guerriera far lunga dimora :  
Seco la vide il sol dall' Occidente ,  
Seco la vide la novella aurora ,  
E quando son del dì le luci spente ,  
Un sol letto le accolse ambe talora .  
E null' altro pensier , che l' amoroso ,  
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso .

## LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto:  
 E s'udita da lei talor si lagna,  
 Reca ad altra cagion del cor non lieto  
 Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.  
 Or in tanta amistà, senza divieto  
 Venir sempre ne puote alla compagna:  
 Nè stanza al giunger suo giammai si serra,  
 Siavi Clorinda, o sia in consiglio o'n guerra.

## LXXXI.

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte  
 Si ritrovava; e si fermò pensosa,  
 Pur tra se rivolgendo i modi e l'arte  
 Della bramata sua partenza ascosa.  
 Mentre in varj pensier divide e parte  
 L'incerto animo suo che non à posa,  
 Sospese di Clorinda in alto mira  
 L'arme e le sopravveste: allor sospira,

## LXXXII.

E tra se dice sospirando: Oh quanto  
 Beata è la fortissima donzella!  
 Quant' io le invidio! e non le invidio il vanto  
 O'l femminil onor dell'esser bella.  
 A lei non tarda i passi il lungo manto,  
 Nè'l suo valor rinchiude invida cella:  
 Ma veste l'armi; e se d'uscirne agogna,  
 Vassene, e non la tien tema o vergogna.

## LXXXIII.

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo  
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,  
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo  
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?  
Che sì non riterrebbe arsura o gelo,  
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,  
Ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,  
Accompagnata o sola, armata in campo.

## LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,  
Col mio signor pugnato tu primiero;  
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo avante:  
E forse or fora quì mio prigioniero,  
E sosterría dalla nemica amante  
Giogo di servitù dolce e leggiere;  
E già per li suoi nodi i' sentirei  
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

## LXXXV.

O vero a me dalla sua destra il fianco  
Sendo percosso, e riaperto il core;  
Pur risanata in cotal guisa almanco  
Colpo di ferro avría piaga d'Amore:  
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco  
Riposariansi; e forse il vincitore  
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa  
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa;  
 E tra folli pensier in van m' avvolgo.  
 Dunque io starò quì timida e dogliosa,  
 Com' una pur del vil femmineo volgo?  
 Ah non starò: cor mio, confida ed osa.  
 Perchè l' arme una volta anch' io non telgo?  
 Perchè per breve spazio non potrolle  
 Sostener, benchè sia debile e molle?

Sì, potrò, sì: che mi farà possente  
 Amor ond' alta forza i men forti ámo;  
 Da cui spronati, ancor s' arman sovente  
 D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.  
 Io guerreggiar non già, vuò solamente  
 Far con quest' arme un ingegnoso inganno:  
 Finger mi vuò Clorinda; e ricoperta  
 Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

Non ardirieno a lei fare i custodi  
 Dell' alte porte resistenza alcuna.  
 Io pur ripenso, e non veggio altri modi:  
 Aperta è, credo, questa via sol' una.  
 Or favorisca l' innocenti frodi  
 Amor che le m' inspira, e la fortuna.  
 E ben al mio partir comoda è l' ora,  
 Mentre col re Clorinda anco dimora.

## LXXXIX.

Costi risolve: e stimolata e punta  
 Dalle furie d'Amor, più non aspetta;  
 Ma da quella alla sua stanza congiunta  
 L'arme involate di portar s'affretta,  
 E far lo può; che quando ivi fu giunta,  
 Diè loco ogni altro, e si restò soletta:  
 E la notte i suoi furti ancor coprìa,  
 Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscìa.

, XC.

Essa veggendo il ciel, d'alcuna stella  
 Già sparso intorno, divenir più nero;  
 Senza frapporvi alcun indugio, appella  
 Secretamente un suo fedel scudiero,  
 Ed una sua leal diletta ancella;  
 E parte scopre lor del suo pensiero:  
 Scopre il disegno della fuga; e finge  
 Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta  
 Ciò ch' al bisogno necessario crede,  
 Erminia intanto la pomposa vesta  
 Si spoglia, che le scende infino al piede;  
 E in ischietto vestir leggiadra resta  
 E snella sì, ch'ogni credenza eccede:  
 Nè, trattane colei ch' alla partita  
 Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

## XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende  
Il delicato collo e l'aurea chioma;  
E la tenera man lo scudo prende,  
Pur troppo grave e insopportabil soma.  
Così tutta di ferro intorno splende,  
E in atto militar se stessa doma.  
Gode Amor ch'è presente, e tra se ride  
Come allor già, ch'avvolse in gonna Alcide.

## XCIII.

O con quanta fatica ella sostiene  
L'inequal peso, e move lenti i passi!  
Ed alla fida compagnia s'attiene,  
Che per appoggio andar diuanti fassi.  
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,  
E ministran vigore ai membri lassi:  
Sì che giungono al loco ove le aspetta  
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

## XCIV.

Travestiti ne vanno; e la più ascosa  
E più riposta via prendono ad arte.  
Pur s'avvengono in molti; e l'aria ombrosa  
Veggion lucer di ferro in ogni parte.  
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,  
E cedendo il sentier, ne va in disparte;  
Che quel candido ammanto, e la temuta  
Insegna, anco nell'ombra è conosciuta.

## XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto scemo  
Del dubbio suo, non va però sicura;  
Che d'essere scoperta alla fin teme,  
E del suo troppo ardir sente or paura.  
Ma pur giunta alla porta, il timor preme;  
Ed inganna colui che n' à la cura.  
Io son Clorinda: ( disse ) apri la porta;  
Che 'l re m'invia dove l' andare importa.

## XCVI.

La voce femminil, sembante a quella  
Della guerriera, agevola l'inganno.  
Chi crederia veder armata in sella  
Una dell' altre ch' arme oprar non sanno?  
Sì che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella  
N' esce veloce, e i duo che seco vanno:  
E per lor securezza entro le valli  
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

## XCVII.

Ma poich' Erminia in solitaria ed ima  
Parte si vede, alquanto il corso allenta;  
Ch' i primi rischi aver passati estima,  
Nè d'esser ritenuta omai paventa.  
Or pensa a quello a che pensato in prima  
Non bene aveva; ed or le s' appresenta  
Difficil più ch' a lei non fu mostrata  
Dal frettoloso suo desir, l' entrata.



## XCVIII.

Vede or, che sotto il militar semblante  
 Ir tra ferì nemici è gran follia :  
 Nè, d'altra parte, palesarsi avante  
 Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.  
 A lui secreta ed improvvisa amante  
 Con sicura onestà giunger desia.  
 Onde si ferma; e da miglior pensiero  
 Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

## XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene  
 Mio precursor; ma sii pronto e sagace.  
 Vattene al campo, e fa ch'alcun ti mene  
 E t'introduca ove Tancredi giace.  
 A cui dirai che donna a lui ne viene,  
 Che gli apporta salute, e chiede pace;  
 Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,  
 Ond'ei salute, io refrigerio trove:

## C.

E ch'essa à in lui sì certa e viva fede,  
 Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.  
 Di' sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede,  
 Di' non saperlo: e affretta il tuo ritorno.  
 Io, ( che questa mi par sicura sede )  
 In questo mezzo, qui farò soggiorno.  
 Così disse la donna: e quel leale  
 Già veloce così, come avesse ale.

Cf.

E seppe in guisa oprar, ch'amicamente  
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto ;  
E poi condotto al cavalier giacente ,  
Che l'ambasciata udì con lieto volto.  
E già lasciando ei lui che nella mente  
Mille dubbj pensieri avea rivotto,  
Ne riportava a lei dolce risposta:  
Ch'entrar potrà , quanto più lice , ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui  
Tropo ogni indugio par noioso e greve,  
Numera fra se stessa i passi altrui ,  
E pensa: Or giunge , or entra , or tornar deve.  
E già le sembra ( e se ne duol ) colui  
Men del solito assai spedito e leve .  
Spingesi al fine innanzi ; e'n parte ascende ,  
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte , e 'l suo stellato velo  
Chiaro spiegava e senza nube alcuna ;  
E già spargea rai luminosi , e gelo  
Di vive perle la sorgente luna .  
L'innamorata donna iva col cielo  
Le sue fiamme sfogando ad una ad una :  
E secretarj del suo amore antico  
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

## CIV.

Poi, rimirando il campo, ella dicea:  
 O belle agli occhi miei tende latine,  
 Aura spira da voi, che mi ricrea,  
 E mi conforta pur, che m' avvicinae.  
 Così a mia vita combattuta e rea  
 Qualche onesto riposo il ciel destine,  
 Come in voi solo il cerco: e solo parme  
 Che trovar pace io possa in mezzo all' arme.

## CV.

Raccogliete me dunque; e in voi si trove  
 Quella pietà che mi promise Amore,  
 E ch' io già vidi prigioniera altrove  
 Nel mansueto mio dolce signore.  
 Nè già desío di racquistar mi move  
 Col favor vostro il mio regale onore.  
 Quando ciò non avvenga, assai felice  
 Io mi terrò se in voi servir mi lice.

## CVI.

Così parla costei che non prevede  
 Qual dolente fortuna a lei s' appreste.  
 Ella era in parte ove per dritto fiede  
 L'armi sue terse il bel raggio celeste:  
 Sì che da lunge il lampo lor si vede,  
 Col bel candor che le circonda e veste:  
 E la gran tigre nell'argento impressa  
 Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: È dessa.

## CVII.

Come volle sua sorte , assai vicini  
Molti guerrier disposti avean gli agguati ;  
E n' eran duci duo fratei latini ,  
Alcandro e Poliferno : e fur mandati  
Per impedir che dentro ai Saracini  
Gregge non siano , e non sian buoi menati .  
E se 'l servo passò , fu perchè torse  
Più lunge il passo , e rapido trascorse .

## CVIII.

Al gioven Poliferno , a cui fu il padre  
Sugli occhi suoi già da Clorinda ucciso ,  
Viste le spoglie candide e leggiadre ,  
Fu di veder l' alta guerriera avviso :  
E contra l' irritò l' occulte squadre ;  
Nè frenando del cor moto improvviso ,  
( Com' era in suo furor subito e folle )  
Gridò : Sei morta ; e l' asta in van lanciòle .

## CIX.

Si come cerva ch' assetata , il passo  
Mova a cercar d' acque lucenti e vive ,  
Ove un bel fonte distillar da un sasso ,  
O vide un fiume tra frondose rive ;  
S' incontra i cani allor che 'l corpo lasso  
Ristorar crede all' onde , all' ombre estive ,  
Volge indietro , fuggendo ; e la paura  
La stanchezza obliar face e l' arsura :

## CX.

Così costei che dell'amor la sete  
 Onde l'infermo core è sempre ardente,  
 Spegner nell'accoglienze oneste e liete  
 Credeva, e riposar la stanca mente;  
 Or che contra le vien chi gliel diviete,  
 E'l suon del ferro e le minacce sente,  
 Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,  
 E 'l veloce destrier timida sprona.

## CXI.

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero  
 Con prontissimo piede il suol calpesta.  
 Fugge ancor l'altra donna: e lor quel fero  
 Con molti armati di seguir non resta.  
 Ecco che dalle tende il buon scudiero  
 Colla tarda novella arriva in questa;  
 E l'altrui fuga, ancor dubbio, accompagna:  
 E gli sparge il timor per la campagna.

## CXII.

Ma il più saggio fratello il quale anch'esso  
 La non vera Clorinda avea veduto,  
 Non la volle seguir; ch'era men presso:  
 Ma nell'insidie sue s'è ritenuto.  
 E mandò coll'avviso al campo un messo,  
 Che non armento od animal lanuto,  
 Nè preda altra simil; ma ch'è seguita  
 Dal suo german Clorinda impaurita:

## CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,  
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,  
Elegga all'uscir suo tale stagione  
Per opportunità che sia leggiera .  
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:  
Egli farà ciò che da lui s' impera .  
Giunge al campo tal nova, e se n' intende  
Il primo suon nelle latine tende .

## CXIV.

Tancredi cui dinanzi il cor sospese  
Quell' avviso primiero, udendo or questo,  
Pensa: Deh forse a me venia cortese,  
E 'n periglio è per me: nè pensa al resto .  
E parte prende sol del grave arnese ,  
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;  
E seguendo gl' indizj e l'orme nove ,  
Rapidamente a tutto corso il move .

*Fine del Canto Sesto.*



---

 GERUSALEMME LIBERATA.

 CANTO SETTIMO.
 

---

## ARGOMENTO.

*Fugge Erminia; e un pastor l'accoglie: intanto  
 Tancredi, in van di lei cercando, il piede  
 Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto  
 D'Argante riprovar Raimondo à fede:  
 Però, difeso da custode santo,  
 Seco entra in campo. Belzebù che vede  
 Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,  
 Per lui salvar guerra e procelle mesce.*

## I.

**I**ntanto Erminia infra l'ombrese piante  
 D'antica selva dal cavallo è scorta:  
 Nè più governa il fren la man tremante;  
 E mezza quasi par tra viva e morta.  
 Per tante strade si raggira e tante  
 Il corridor che'n sua balía la porta,  
 Ch'al fin dagli occhi altrui pur si dilegua:  
 Ed è soverchio omai ch'altri la segua.



## II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia  
 Tornansi mesti ed anelanti i cani  
 Che la fera perduta abbian di traccia,  
 Nascosa in selva dagli aperti piani;  
 Tal, pieni d'ira e di vergogna in faccia,  
 Riedono stanchi i cavalier cristiani.  
 Ella pur fugge; e timida e smarrita,  
 Non si volge a mirar s' anco è seguita.

## III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno  
 Errò senza consiglio e senza guida,  
 Non udendo o vedendo altro dintorno,  
 Che le lagrime sue, che le sue strida:  
 Ma nell'ora che 'l sol dal carro adorno  
 Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,  
 Giunse del bel Giordano alle chiare acque,  
 E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

## IV.

Cibo non prende già; che de' suoi mali  
 Solo si pasce, e sol di pianto à sete:  
 Ma 'l sonno che de' miseri mortali  
 È col suo dolce oblio posa e quiete,  
 Sopl' co' sensi i suoi dolori, e l' ali  
 Dispiegò sovra lei placide e chete.  
 Nè però cessa Amor con varie forme  
 La sua pace turbar mentre ella dorme.

## V.

Non si destò finchè garrir gli augelli  
Non sentì lieti, e salutar gli albóri;  
E mormorare il fiume e gli arboscelli,  
E coll'onda scherzar l'aura e co' fiori.  
Apre i languidi lumi, e guarda quelli  
Alberghi solitarj de' pastori;  
E parle voce uscir tra l'acqua e i rami,  
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

## VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti  
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,  
Che sembra et è di pastorali accenti  
Misto, e di boscarecce incolte avene.  
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti;  
E vede un uom canuto all'ombre amene  
Tesser fiscelle alla sua gregge accanto,  
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

## VII.

Vedendo quivi comparir repente  
L' insolite arme, shigottir costoro:  
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente  
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro.  
Seguite ( dice ) avventurosa gente  
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;  
Che non portáno già guerra quest' armi  
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

## VIII.

Soggiunse poscia: O padre, or che dintorno  
 D'alto incendio di guerra arde il paese,  
 Come quì state in placido soggiorno,  
 Senza temer le militari offese?  
 Figlio, ( ei rispose ) d'ogni oltraggio e scorno  
 La mia famiglia e la mia greggia illese  
 Sempre quì fur; nè strepito di Marte  
 Ancor turbò questa remota parte.

## IX.

O sia grazia del ciel, che l'umiltade  
 D'innocente pastor salvi e sublime;  
 O che, sì come il folgore non cade  
 In basso pian, ma sull'eccelse cime;  
 Così il furor di peregrine spade  
 Sol de' gran re l'altre teste opprime:  
 Nè gli avidi soldati a preda alletta  
 La nostra povertà vile e negletta:

## X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,  
 Che non bramo tesor nè regal verga;  
 Nè cura o voglia ambiziosa o avara  
 Mai nel tranquillo del mio petto alberga.  
 Spengo la sete mia nell'acqua chiara  
 Che non tem' io che di venen s'asperga:  
 E questa greggia e l'ortichel dispensa  
 Cibi non compri alla mia parca mensa;

## XI.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro  
Bisogno onde la vita si conservi.  
Son figli miei questi ch'addito e mostro  
Custodi della mandra; e non ò servi.  
Così men vivo in solitario chiostro,  
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,  
Ed i pesci guizzar di questo fiume,  
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

## XII.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia  
Nell'età prima, ch'ebbi altro desío;  
E disdegnai di pasturar la greggia,  
E fuggí dal paese a me natío:  
E vissi in Menfi un tempo; e nella reggia  
Fra i ministri del re fui posto anch'io:  
E benchè fossi guardían degli orti,  
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

## XIII.

E lusingato da speranza ardita  
Soffríi lunga stagion ciò che più spiace.  
Ma poich'insieme coll'età fiorita  
Mancò la speme e la baldanza audace,  
Piansi i riposi di quest'umil vita,  
E sospirai la mia perduta pace;  
E dissi: O corte, addío. Così agli amici  
Boschi tornando, ò tratto i dì felici.

## XIV.

Mentre ei così ragiona , Erminia pende  
Dalla soave bocca , intenta e cheta ;  
E quel saggio parlar ch' al cor le scende ,  
De' sensi in parte le procelle acqueta .  
Dopo molto pensar , consiglio prende ,  
In quella solitudine secreta  
Infino a tanto almen farne soggiorno ,  
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno .

## XV.

Onde al buon vecchio dice : O fortunato ,  
Ch' un tempo conoscesti il male a prova ,  
Se non t' invidii il ciel sì dolce stato ,  
Delle miserie mie pietà ti mova ;  
E me teco raccogli in questo grato  
Albergo ch' abitar teco mi giova .  
Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre  
Del suo peso mortal parte disgombre .

## XVI.

Che se di gemme e d' or che 'l vulgo adora  
Sì come idoli suoi , tu fossi vago ;  
Potresti ben , tante n' ò meco ancora ,  
Renderne il tuo desío contento e pago .  
Quinci , versando da' begli occhi fuora  
Umor di doglia cristallino e vago ,  
Parte narrò di sue fortune : e intanto  
Il pietoso pastor pianse al suo pianto .

## XVII.

Poi dolce la consola , e sì l'accoglie,  
Come tutt' arda di paterno zelo ;  
E la conduce ov' è l' antica moglie  
Che di conforme cor gli à data il cielo.  
La fanciulla regal di rozze spoglie  
S' ammanta , e cinge al crin ruvido velo :  
Ma nel moto degli occhi e delle membra  
Non già di boschi abitatrice sembra .

## XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce ,  
E quanto è in lei d' altero e di gentile ;  
E fuor la maestà regia traluce  
Per gli atti ancor dell' esercizio umile .  
Guida la greggia ai paschi , e la riduce  
Colla povera verga al chiuso ovile :  
E dall' irsute mamme il latte preme ;  
E 'n giro accolto poi , lo stringe insieme .

## XIX.

Sovente allor che sugli estivi ardori  
Giacean le pecorelle all' ombra assise,  
Nella scorza de' faggi e degli allori  
Segnò l' amato nome in mille guise ;  
E de' suoi strani ed infelici amori  
Gli aspri successi in mille piante incise :  
E in rileggendo poi le proprie note ,  
Rigò di belle lagrime le gote .

## XX.

Poscia dicea piangendo : In voi serbate  
Questa dolente istoria, amiche piante :  
Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate  
Giammai soggiorni alcun fedele amante,  
Senta svegliarsi al cor dolce pietate  
Delle sventure mie sì varie e tante ;  
E dica: Ah troppo ingiusta, empia mercede  
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede .

## XXI.

Forse avverrà , se 'l ciel benigno ascolta  
Affettuoso alcun prego mortale,  
Che venga in queste selve anco talvolta  
Quegli a cui di me forse or nulla cale ;  
E rivolgendo gli occhi ove sepolta  
Giacerà questa spoglia inferma e frale,  
Tardo premio conceda a' miei martíri  
Di poche lagrimette e di sospiri .

## XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue ,  
Sia lo spirito in morte almen felice ;  
E 'l cener freddo , delle fiamme sue  
Goda quel ch'or godere a me non lice .  
Così ragiona ai sordi tronchi ; e due  
Fonti di pianto da' begli occhi elíce .  
Tancredi intanto , ove fortuna il tira,  
Lunge da lei , per lei seguir , s'aggira .

## XXIII.

Egli, seguendo le vestigia impresse,  
Rivolse il corso alla selva vicina :  
Ma quivi dalle piante orride e spesse  
Nera e folta così l'ombra dechina,  
Che più non può raffigurar tra esse  
L'orme novelle; e 'n dubbio oltre cammina,  
Porgendo intorno pur l'orecchie intente  
Se calpestio, se rumor d'armi sente .

## XXIV.

E se pur la notturna aura percote  
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,  
O se fera od angello un ramo scote;  
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio .  
Esce al fin della selva; e per ignote  
Strade il conduce della luna il raggio  
Verso un rumor che di lontano udiva,  
Infinchè giunse al loco ond'egli usciva .

## XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso  
In molta copia chiare e lucide onde;  
E fattosene un rio, volgeva a basso  
Lo strepitoso piè tra verdi sponde .  
Quivi egli ferma addolorato il passo,  
E chiama; e solo ai gridi Eco risponde :  
E vede intanto, con serene ciglia  
Sorgere l'Aurora candida e vermiglia ,



## XXVI.

Geme cruccioso, e'ncontra il ciel si sdegna  
 Che sperata gli neghi alta ventura:  
 Ma della donna sua, quand' ella vegna  
 Offesa pur, far la vendetta giura.  
 Di rivolgersi al campo al fin disegna,  
 Benchè la via trovar non s'assecura:  
 Che gli sovvien che presso è il dì prescritto,  
 Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

## XXVII.

Partesi : e mentre va per dubbio calle,  
 Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza;  
 Ed al fine spuntar d'angusta valle  
 Vede uom che di corriero avea sembianza.  
 Scottea mobile sferza; e dalle spalle  
 Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.  
 Chiede Tancredi a lui, per quale strada  
 Al campo de' Cristiani indi si vada.

## XXVIII.

Quegli italico parla : Or là m'invío,  
 Dove m' à Boemondo in fretta spinto.  
 Segue Tancredi lui che del gran zio  
 Messaggio stima; e crede al parlar finto.  
 Giungono al fin là dove un sozzo e rio  
 Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,  
 Nella stagion che 'l sol par che s'immerga  
 Nell' ampio nido ove la notte alberga.

## XXIX.

Suona il corriero , in arrivando , il corno ;  
 E tosto giù calar si vede un ponte .  
 Quando Latin sia tu , quì far soggiorno  
 Potrai ( gli dice ) infinchè 'l sol rimonte ;  
 Che questo loco ( e non è il terzo giorno )  
 Tulse ai Pagani di Cosenza il conte .  
 Mira il loco il guerrier , che d'ogni parte  
 Inespugnabil fanno il sito e l' arte .

## XXX.

Dubita alquanto poi , ch' entro sì forte  
 Magione alcuno inganno occulto giaccia :  
 Ma , come avvezzo ai rischi della morte ,  
 Motto non fanne , e nol dimostra in faccia ;  
 Ch' ovunque il guidi elezione o sorte ,  
 Vuol che sicuro la sua destra il faccia .  
 Pur l' obbligo ch' egli à d' altra battaglia ,  
 Fa che di nova impresa or non gli caglia :

## XXXI.

Sì ch' incontra al castello , ove in un prato  
 Il curvo ponte si distende e posa ,  
 Ritene alquanto il passo ; ed invitato ,  
 Non segue la sua scorta insidiosa .  
 Sul ponte intanto un cavaliere armato  
 Con sembianza apparía fera e sdegnosa ,  
 Ch' avendo nella destra il ferro ignudo ,  
 In suon parlava minaccioso e crudo :

## XXXII.

O tu, che ( siasi tua fortuna o voglia )  
 Al paese fatal d' Armida arrive,  
 Pensi indarno al fuggire : or l' arme spoglia ,  
 E porgi a' lacci suoi le man cattive.  
 Entra pur dentro alla guardata soglia  
 Con queste leggi ch' ella altrui prescrive ;  
 Nè più sperar di rivedere il cielo  
 Per volger d' anni , o per cangiar di pelo ,

## XXXIII.

Se non giuri d' andar cogli altri sui  
 Contra ciascun che da Gesù s' appella ..  
 S' affisa a quel parlar Tancredi in lui ,  
 E riconosce l' arme e la favella ..  
 Rambaldo di Guascogna era costui ,  
 Che partì con Armida ; e sol per ella  
 Pagan si fece , e difensor divenne  
 Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne ..

## XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse  
 Nel volto , e gli rispose : Empio fellone ,  
 Quel Tancredi son io , che 'l ferro cinse  
 Per Cristo sempre , e fu di lui campione ,  
 E in sua virtute i suoi rubelli vinse ,  
 Come vuò che tu veggia al paragone ;  
 Che dall' ira del ciel ministra eletta  
 È questa destra a far in te vendetta ..

## XXXV.

Turbossi, udendo il glorioso nome,  
 L'empio guerriero, e scolorissi in viso:  
 Pur celando il timor, gli disse: Or come,  
 Misero, vieni ovè rimanga ucciso?  
 Quì saran le tue forze oppresse e dome,  
 E questo altero tuo capo reciso;  
 E manderollo ai duci franchi in dono,  
 S'altro da quel che soglio, oggi non sono.

## XXXVI.

Così dice il Pagano: e perchè il giorno  
 Spento era omai, sì che vedeasi appena;  
 Apparir tante lampade dintorno,  
 Che ne fu l'aria lucida e serena.  
 Splende il castel, come in teatro adorno  
 Suol fra notturne pompe altera scena:  
 Ed in eccelsa parte Armida siede,  
 Onde, senz'esser vista, et ode e vede.

## XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta  
 Alla fera tenzon l'arme e l'ardire:  
 Nè sul debil cavallo assiso resta,  
 Già veggendo il nemico a piè venire.  
 Vien chiuso nello scudo, e l'elmo à in testa,  
 La spada nuda; e in atto è di ferire.  
 Gli move incontra il prencipe feroce  
 Con occhi torvi e con terribil voce.

## XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi,  
 Stretto nell'armi; e colpi accenna e linge.  
 Questi, se ben à i membri infermi e lassi,  
 Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:  
 E là donde Rambaldo addietro fassi,  
 Velocissimamente egli si spinge;  
 E s'avanza, e l'incalza; e fulminando,  
 Spesso alla vista gli dirizza il brando:

## XXXIX.

E più ch'altrove, impetuoso fere.  
 Ove più di vital formò natura,  
 Alle percosse le minacce altere  
 Accompagnando, e'l danno alla paura.  
 Di quà, di là si volge; e sue leggiere  
 Membra il presto Guascone ai colpi fura:  
 E cerca or collo scudo, or colla spada,  
 Che'l nemico furore indarno cada.

## XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,  
 Che più l'altro non sia pronto all'offese.  
 Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,  
 E forato e sanguigno avea l'arnese;  
 E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto  
 Impiagasse il nemico, anco non scese:  
 E teme, e gli rimorde insieme il core  
 Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

## XLI.

Disponsi al fin con disperata guerra  
Far prova omai dell' ultima fortuna.  
Gitta lo scudo, et a due mani afferra  
La spada ch'è di sangue ancor digiuna:  
E col nemico suo si stringe e serra,  
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna  
Che gli resista sì, che grave angoscia  
Non dia, piagando, alla sinistra coscia.

## XLII.

E poi sull' ampia fronte il ripercote  
Sì, che'l picchio rimbomba in suon di squilla.  
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,  
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.  
Infiamma d'ira il prencipe le gote,  
E negli occhi di foco arde e sfavilla;  
E fuor della visiera escono ardenti  
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

## XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene  
La vista pur di sì feroce aspetto.  
Sente fischiare il ferro; e tra le vene  
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.  
Fugge dal colpo; e'l colpo a cader viene  
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.  
Ne van le schegge e le scintille al cielo;  
E passa al cor del traditore un gelo:

## XLIV.

Onde al ponte rifugge; e sol nel corso,  
 Della salute sua pone ogni speme.  
 Ma'l seguita Tancredi; e già sul dorso  
 La man gli stende, e'l piè col piè gli preme:  
 Quando ecco ( al fuggitivo alto soccorso )  
 Sparir le faci ed ogni stella insieme;  
 Nè rimaner all' erba notte alcuna  
 Sotto povero ciel luce di luna.

## XLV.

Fra l' ombre della notte e degli incanti  
 Il vincitor nol segue più, nè'l vede;  
 Nè può cosa vedersi a lato o avanti,  
 E move dubbio e mal sicuro il piede.  
 Sul limitar d' un uscio i passi erranti  
 A caso mette, nè d' entrar s' avvede:  
 Ma sente poi, che suona a lui dietro  
 La porta, e'n loco il serra oscuro e tetro.

## XLVI.

Come il pesce colà dove impaluda  
 Ne' seni di Comacchio il nostro mare,  
 Fugge dall' onda impetuosa e cruda,  
 Cercando in placide acque, ove ripare;  
 E vien che da se stesso ei si rinchiuda  
 In palustre prigion, nè può tornare;  
 Che quel serraglio è, con mirabil uso,  
 Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

## XLVII.

Così Tancredi allor ( qual che si fosse  
 Dell'estranea prigion l'ordigno e l'arte )  
 Entrò per se medesimo , e ritrovosse  
 Poi là rinchiuso , ond'uom per se non parte  
 Ben con robusta man la porta scosse ;  
 Ma fur le sue fatiche indarno sparte :  
 E voce intanto udì , che : Indarno ( grida )  
 Uscir procuri , o prigionier d' Armida .

## XLVIII.

Qui menerai ( non temer già di morte )  
 Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni .  
 Non risponde ; ma preme il guerrier forte  
 Nel cor profondo i gemiti e gli affanni :  
 E fra se stesso accusa Amor , la sorte ,  
 La sua sciocchezza , e gli altrui feri inganni ;  
 E talor dice in facite parole :  
 Leve perdita fia perdere il sole .

## XLIX.

Ma di più vago sol più dolce vista ,  
 Misero ! i' perdo ; e non so già se mai  
 In loco tornerò , che l' alma trista  
 Si rassereni agli amorosi rai .  
 Poi gli sovvien d' Argante , e più s'attrista ;  
 E : Troppo ( dice ) al mio dover mancai ;  
 Ed è ragion ch' ei mi dispreggi e scherna .  
 Oh mia gran colpa ! oh mia vergogna eterna !



L.

Così d'amor, d'onor cura mordace  
 Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.  
 Or mentre egli s'affligge, Argante audace  
 Le molli piume di calcar non gode.  
 Tanto è nel crudo petto odio di pace,  
 Cupidigia di sangue, amor di lode;  
 Che, delle piaghe sue non sano ancora,  
 Brama che 'l sesto dì porti l'aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero  
 Appena inchina per dormir la fronte;  
 E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,  
 Che non dà luce in sulla cima al monte.  
 Recami l'arme, grida al suo scudiero:  
 E quegli aveale apparecchiate e pronte.  
 Non le solite sue; ma dal re sono  
 Dategli queste, e prezioso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle, egli le prende;  
 Nè dal gran peso è la persona onusta:  
 E la solita spada al fianco appende,  
 Ch'è di tempra finissima e vetusta.  
 Qual colle chiome sanguinose, orrende  
 Splender cometa suol per l'aria adusta,  
 Che i regni muta, e i ferì morbi adduce:  
 Ai purpurei tiranni infausta luce:

## LIII.

Tal nell'arme ei fiammeggia; e bieche e torte  
Volge le luci ebre di sangue e d'ira .  
Spirano gli atti feri orror di morte,  
E minacce di morte il volto spira .  
Alma non è così sicura e forte,  
Che non paventi ove un sol guardo gira .  
Nuda à la spada; e la solleva e scote  
Gridando, e l'aria e l'ombre in van percote .

## LIV.

Ben tosto ( dice ) il predator cristiano  
Ch' audace è sì, ch'a me vuole agguagliarsi,  
Caderà vinto e sanguinoso al piano,  
Bruttando nella polve i crini sparsi :  
E vedrà, vivo ancor, da questa mano  
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi ;  
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi,  
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

## LV.

Non altramente il tauro, ove l'irriti  
Geloso amor con stimoli pungenti,  
Orribilmente mugge, e co' muggiti  
Gli spirti in se risveglia e l'ire ardenti;  
E'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti  
Con vani colpi alla battaglia i venti :  
Sparge col piè l'arena; e'l suo rivale  
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale .

## LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella  
 L'araldo, e con parlar tronco gli impone:  
 Vattene al campo, e la battaglia fella  
 Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.  
 Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,  
 E fa condursi innanzi il suo prigionero.  
 Esce fuor della terra; e per lo colle  
 In corso vien precipitoso e folle.

## LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suono  
 Che d'ogni intorno orribile s'intende;  
 E'n guisa pur di strepitoso tuono,  
 Gli orecchi e'l cor degli ascoltanti offende.  
 Già i principi cristiani accolti sono  
 Nella tenda maggior dell' altre tende.  
 Quì fe l'araldo sue disfide, e incluse  
 Tancredi pria; nè però gli altri escluse.

## LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi  
 Volge con mente allor dubbia e sospesa:  
 Nè perchè molto pensi, e molto guardi,  
 Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.  
 Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:  
 Di Tancredi non s'è novella intesa;  
 E lunge è Boemondo; ed ito è in bando  
 L'invitto eroe ch' uccise il fier Gernando:

## LIX.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,  
I migliori del campo e i più famosi  
Seguir d' Armida le fallaci scorte,  
Sotto il silenzio della notte ascosi.  
Gli altri di mano e d' animo men forte,  
Taciti se ne stanno e vergognosi:  
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;  
Che vinta la vergogna è dal timore.

## LX.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,  
Di lor temenza il capitan s' accorse;  
E tutto pien di generoso sdegno,  
Dal loco ove sedea, repente sorse,  
E disse: Ah ben sarei di vita indegno  
Se la vita negassi or porre in forse,  
Lasciando ch' un Pagan così vilmente  
Calpestasse l' onor di nostra gente.

## LXI.

Sieda in pace il mio campo, e da sicura  
Parte miri, ozioso, il mio periglio.  
Su su, datemi l' arme: e l' armatura  
Gli fu recata in un girar di ciglio.  
Ma il buon Raimondo che in età matura  
Parimente maturo avea il consiglio,  
E verdi ancor le forze a par di quanti  
Erano quivi; allor si trasse avanti,

## LXII.

E disse a lui rivolto : Ah non sia vero  
 Che 'n un capo s'arrischi il campo tutto.  
 Duce sei tu, non semplice guerriero:  
 Pubblico fora, e non privato il lutto.  
 In te la fe s'appoggia e 'l santo impero:  
 Per te fia il regno di Babel distrutto.  
 Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:  
 Altri ponga l'ardire e 'l ferro in opra.

## LXIII.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni  
 La grave età, non fia che ciò ricusi.  
 Schivino gli altri i marzial affanni:  
 Me non vuò già, che la vecchiezza scusi.  
 Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni!  
 Qual sete or voi che quì, temendo, chiusi  
 Vi state, e non vi move ira o vergogna  
 Contra lui che vi sgrida e vi rampogna:

## LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto  
 Di tutta la Germania, alla gran corte  
 Del secondo Corrado, apersi il petto  
 Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.  
 E fu d'alto valor più chiaro effetto  
 Le spoglie riportar d' uom così forte,  
 Che s' alcuno or fugasse, inerme e solo,  
 Di questa ignobil turba un grande stuolo.

## LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,  
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.  
Ma qualunque io mi sia, non però langue  
Il core in me; nè, vecchio anco, pavento.  
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,  
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.  
Armarmi i'vuò: sia questo il dì ch'illustri  
Con novo onor tutti i miei scorsi lastri.

## LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti  
Son le parole, onde virtù si desta.  
Quei che fur prima timorosi e muti,  
Anno la lingua or baldanzosa e presta.  
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;  
Ma ella omai da molti a gara è chiesta:  
Baldovin la domanda, e con Ruggiero  
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano e Gerniero

## LXVII.

E Pirro, quel che fe il lodato inganno,  
Dando Antiochia presa a Boemondo;  
Ed a prova richiesta anco ne fanno  
Eberardo, Ridolfo e 'l pro Rosmondo,  
Un di Scozia, un d'Irlanda ed un britanno;  
Terre che parte il mar dal nostro mondo:  
E ne son parimente anco bramosi  
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

## LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio  
 Se ne dimostra cupido ed ardente.  
 Armato è già: sol manca all'apparecchio  
 Degli altri arnesi, il fino elmo lucente.  
 A cui dice Goffredo: O vivo specchio  
 Del valor prisco, in te la nostra gente  
 Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte  
 Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

## LXIX.

Oh pur avessi fra l'etate acerba  
 Diece altri di valore al tuo simile,  
 Come ardirei vincer Babel superba,  
 E la croce spiegar da Battrò a Tile!  
 Ma cedi or, prego; e te medesimo serba  
 A maggior opre e di virtù senile:  
 E lascia che degli altri in picciol vaso  
 Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

## LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie  
 Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.  
 Ma non però dal suo pensier si toglie  
 Raimondo; e vuol anch'egli esser notato.  
 Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie:  
 E poichè l'ebbe scosso ed agitato,  
 Nel primo breve che di là traesse,  
 Del conte di Tolosa il nome lesse.

## LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;  
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.  
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto  
Riempie; e così allor ringiovenisce,  
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto,  
D'oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.  
Ma più d'ogni altro il capitan gli applaude:  
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

## LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,  
E porgendola a lui, così dicea:  
Questa è la spada che 'n battaglia il franco  
Rubello di Sassonia oprar solea,  
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco  
La vita, allor, di mille colpe rea.  
Questa che meco ognor fu vincitrice,  
Prendi; e sia così teco ora felice.

## LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero  
Impaziente, e gli minaccia, e grida:  
O gente invitta, o popolo guerriero  
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.  
Venga Tancredi omai, che par sì fero,  
Se nella sua virtù tanto si fida:  
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse  
La notte ch' altre volte a lui soccorse?





## LXXIV.

Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo  
 Venite insieme, o cavalieri; o fanti;  
 Poichè di pugnar meco a solo a solo  
 Non v'è fra mille schiere uom che si vanti.  
 Vedete là il sepolcro ove il figliuolo  
 Di Marià giacque: or che non gite avanti?  
 Che non sciogliete i voti? Ecco la strada.  
 A qual serbate uopo maggior la spada?

## LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,  
 Quasi con dura sferza, altrui percote:  
 Ma più ch'altri, Raimondo a quella voce  
 S'accende, e l'onte sofferrir non puote.  
 La virtù stimolata è più feroce,  
 E s'aguzza dell'ira all'aspra cote:  
 Sì che tronca gl'indugj, e preme il dorso  
 Del suo Aquilino a cui diè 'l nome il corso.

## LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora  
 L'avida madre del guerriero armento,  
 Quando l'alma stagion che n'innamora,  
 Nel cor le instiga il natural talento,  
 Volta l'aperta bocca incontra l'óra,  
 Raccoglie i semi del fecondo vento;  
 E de' tepidi fiati (o meraviglia!)  
 Cupidamente ella concepe e figlia.

## LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti  
 Di qual aura del ciel più lieve spiri,  
 O se veloce sì, ch' orma non resti,  
 Stendere il corso per l'arena il miri;  
 O se'l vedi addoppiâr leggieri e presti  
 A destra ed a sinistra angusti giri.  
 Sovra tal corridore il conte assiso,  
 Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

## LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio  
 Golía l' armi inesperte in Terebinto;  
 Sì ch' ei ne fu, che d'Israél fea scempio,  
 Al primo sasso d' un garzone estinto:  
 Tu fa ch' or giaccia ( e fia pari l' esempio )  
 Questo fellon da me percosso e vinto;  
 E debil vecchio or la superbia opprima,  
 Come debil fanciul l' oppresse in prima.

## LXXIX.

Così pregava il conte; e le preghiere,  
 Mosse dalla speranza in Dio sicura,  
 S'alzar, volando, alle celesti spere,  
 Come va foco al ciel per sua natura.  
 L' accolse il Padre eterno; e fra le schiere  
 Dell' esercito suo tolse alla cura  
 Un che 'l difenda, e sano e vincitore  
 Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

## LXXX.

L' angelo che fu già custodè eletto  
 Dall' alta Provvidenza al buon Raimondo,  
 Insin dal primo dì che, pargoletto,  
 Sen venne a farsi peregrin del mondo;  
 Or che di novo il Re del ciel gli à detto  
 Che prenda in se della difesa il pondo,  
 Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste  
 Divina tutte son l' arme riposte.

## LXXXI.

Quì l' asta si conserva, onde il serpente  
 Percosso giacque; e i gran fulminei strali;  
 E quegli ch' invisibili alla gente,  
 Portan l' orride pesti e gli altri mali:  
 E quì sospeso è in alto il gran tridente,  
 Primo terror de' miseri mortali,  
 Quando egli avvien che i fondamenti scota  
 Dell' ampia terra, e le città percota.

## LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi  
 Scudo di lucidissimo diamante,  
 Grande, che può coprir genti e paesi  
 Quanti ve n' à fra il Caucaso e l' Atlante:  
 E sogliono da questo esser difesi  
 Principi giusti, e città caste e sante.  
 Questo l' angelo prende; e vien con esso  
 Occultamente al suo Raimondo appresso.

## LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte  
Di varia turba: e'l barbaro tiranno  
Manda Clorinda e molte genti instrutte,  
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.  
Dall'altro lato in ordine ridutte  
Alcune schiere de' Cristiani stanno:  
E largamente a' duo campioni il campo  
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

## LXXXIV.

Mirava Argante; e non vedea Tancredi,  
Ma d' ignoto campion sembianze nove.  
Fecesi il conte innanzi, e: Quel che chiedi,  
È ( disse a lui ) per tua ventura altrove.  
Non superbir però: che me quì vedi  
Apparecchiato a riprovar tue prove;  
Ch' io di lui posso sostener la vice,  
O venir come terzo a me quì lice.

## LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:  
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?  
Minaccia il ciel coll' arme; e poi s' asconde,  
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.  
Ma fugga pur nel centro e 'n mezzo l' onde;  
Che non fia loco ove sicuro il lassi.  
Menti ( replica l' altro ) a dir ch' uom tale  
Fugga da te; ch' assai di te più vale.

## LXXXVI.

Freme il Circasso irato , e dice : Or prendi  
 Del campo tu ; ch' in vece sua t' accetto :  
 E tosto e' si parrà come difendi  
 L'alta follia del temerario detto .  
 Così mossero in giostra , e i colpi orrendi  
 Parimente drizzaro ambi all' elmetto :  
 E' l buon Raimondo , ove mirò , scontrollo ;  
 Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo .

## LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corse  
 ( Fallo insolito a lui ) l' arringo in vano :  
 Che 'l difensor celeste il colpo torse  
 Dal custodito cavalier cristiano .  
 Le labbra il crudo per furor si morse ,  
 E ruppe l' asta , bestemmiando , al piano .  
 Poi tragge il ferro , e va contra Raimondo ,  
 Impetuoso , al paragon secondo :

## LXXXVIII.

E' l possente corsiero urta per dritto ,  
 Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa .  
 Schiva Raimondo l' urto , al lato dritto  
 Piegando il corso ; e 'l fere in fronte , e passa .  
 Torna di novo il cavalier d' Egitto :  
 Ma quegli pur di novo a destra il lassa ,  
 E pur sull' elmo il coglie , e 'ndarno sempre ;  
 Che l' elmo adamantine avea le tempere .

## LXXXIX.

Ma il feroce Pagan che seco vuole  
 Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.  
 L' altro ch' al peso di sì vasta mole  
 Teme d' andar col suo destriero a terra,  
 Quì cede, ed indi assale; e par che vole,  
 Intorníando con girevol guerra:  
 E i lievi imperj il rapido cavallo  
 Segue del freno, e non pone orma in fallo.

## XC.

Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre  
 Infra paludi posta o in alto monte,  
 Mille aditi ritenta, e tutte scorre  
 L' arti e le vie: cotal s' aggira il conte.  
 E poichè non può scaglia all' arme torre,  
 Ch' armano il petto e la superba fronte;  
 Fere i men forti arnesi, ed alla spada  
 Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

## XCI.

Ed in due parti o tre, forate e fatte  
 L' arme nemiche à già tepide e rosse:  
 Ed egli ancor le sue conserva intatte,  
 Nè di cimier nè d' un sol fregio scosse.  
 Argante indarno arrabbia, a voto batte,  
 E spande senza pro l' ire e le posse.  
 Non si stanca però; ma raddoppiando  
 Va tagli e punte, e si rinforza errando.

## XCII.

Al fin tra mille colpi il Saracino  
 Cala un fendente: e 'l conte è così presso,  
 Che forse il velocissimo Aquilino  
 Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;  
 Ma l'aiuto invisibile vicino  
 Non mancò lui di quel superno messo  
 Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo  
 Sovra il diamante del celeste scudo.

## XCIII.

Frangesi il ferro allor, ( che non resiste  
 Di fucina mortal temprata terrena  
 Ad armi incorruttibili ed immiste  
 D'eterno Fabro ) e cade in sull'arena.  
 Il Circasso ch' andarne a terra à viste  
 Minutissime parti, il crede appena:  
 Stupisce poi, scorta la mano inerme,  
 Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

## XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede  
 Sull'altro scudo ond'è colui difeso:  
 E 'l buon Raimondo à la medesima fede;  
 Che non sa già chi sia dal ciel disceso.  
 Ma perocch'egli disarmata vede  
 La man nemica, si riman sospeso;  
 Che stima ignobil palma, e vili spoglie  
 Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

## XCV.

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;  
Quando novo pensier nacque nel core:  
Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,  
Che di pubblica causa è difensore.  
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,  
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.  
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia  
Il pomo e l' else alla nemica guancia:

## XCVI.

E in quel tempo medesimo il destrier punge,  
E per venire a lotta oltra si caccia.  
La percossa lanciata all'elmo giunge,  
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia.  
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge  
Ratto si svia dalle robuste braccia;  
Ed impiaga la man ch' a dar di piglio  
Venìa più fera che ferino artiglio.

## XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,  
E rigirasi a questa, indi da quella:  
E sempre, e quando riede e quando parte,  
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.  
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,  
Quanto può sdegno antico, ira novella,  
A danno del Circasso or tutto aduna;  
E seco il ciel congiura e la fortuna.



Quel di fine arme e di se stesso armato,  
 Ai gran colpi resiste, e nulla pave:  
 E par senza governo in mar turbato,  
 Rotte vele ed antenne, eccelsa nave  
 Che pur contesto avendo ogni suo lato  
 Tenacemente di robusta trave,  
 Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto  
 Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

## XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era;  
 Quando aiutarti Belzebù dispose.  
 Questi di cava nube ombra leggiera  
 ( Mirabil mostro ) in forma d' uom compose;  
 E la sembianza di Clorinda altera  
 Gli finse, e l' armi ricche e luminose:  
 Diegli il parlare, e, senza mente, il noto  
 Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

## C.

Il simulacro ad Oradino, esperto  
 Sagittario famoso, andonne, e disse:  
 O famoso Oradin ch' a segno certo,  
 Come a te piace, le quadrella affisse,  
 Ah gran danno saría s' uom di tal merto,  
 Difensor di Giudea, così morisse;  
 E di sue spoglie il suo nemico adorno,  
 Securo ne facesse a' suoi ritorno.

## CI.

Quì fa prova dell' arte , e le saette  
Tingi nel sangue del ladron francese :  
Ch' oltra il perpetuo onor , vuò che n' aspette  
Premio al gran fatto equal dal re cortese .  
Così parlò : nè quegli in dubbio stette ,  
Tosto che 'l suon delle promesse intese .  
Dalla grave faretra un quadrel prende ,  
E sull' arco l' adatta , e l' arco tende .

## CII.

Sibila il teso nervo , e fuori spinto  
Vola il pennuto stral per l' aria , e stride ;  
Ed a percoter va , dove del cinto  
Si congiungon le fibbie , e le divide .  
Passa l' usbergo ; e , in sangue appena tinto ,  
Quivi si ferma , e sol la pelle incide :  
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse ,  
Ch' oltra passasse , e forza al colpo tolse .

## CIII.

Dell' usbergo lo stral si tragge il conte ,  
Ed ispicciarne fuori il sangue vede :  
E con parlar pien di minacce ed onte  
Rimprovera al Pagan la rotta fede .  
Il capitan che non torcea la fronte  
Dall' amato Raimondo , allor s' avvede  
Che violato è il patto : e perchè grave  
Stima la piaga , ne sospira e pave .

## CIV.

E colla fronte le sue genti altere,  
 E colla lingua a vendicarlo desta.  
 Vedi tosto inchinar giù le visiere,  
 Lentare i freni, e por le lance in resta;  
 E quasi in un sol punto alcune schiere  
 Da quella parte moversi e da questa.  
 Sparisce il campo; e la minuta polve  
 Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

## CV.

D'elmi e scudi percossi, e d'aste infrante  
 Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.  
 Là giacere un cavallo, e girne errante  
 Un altro là senza rettor si mira.  
 Quì giace un guerrier morto; e quì spirante  
 Altri singhiozza e geme, altri sospira.  
 Fera è la pugna; e quanto più si mesce  
 E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

## CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,  
 E toglie ad un guerrier ferrata mazza;  
 E rompendo lo stuol calcato e folto,  
 La rota intorno, e si fa larga piazza:  
 E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto  
 A il ferro e l'ira impetuosa e pazza;  
 E, quasi avido lupo, ei par che breme  
 Nelle viscere sue pascer la fame.

## CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,  
E fero intoppo, acciocchè 'l corso ei tardi:  
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero  
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.  
Non cessa, non s' allenta: anzi è più fero,  
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;  
Sì come a forza da rinchiuso loco  
Se n' esce, e move alte ruine il foco.

## CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra  
Ruggiero infra gli estinti egro e languente:  
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra  
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.  
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra  
Si mantenea fra l' una e l' altra gente;  
Il buon duce Buglion chiama il fratello,  
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

## CIX.

E là dove battaglia è più mortale,  
Vattene ad investir nel lato manco.  
Quegli si mosse: e fu lo scontro tale,  
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,  
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,  
Ne potè sostener l' impeto franco  
Che gli ordini disperde, e co' destrieri  
L' insegne abbatte e insieme i cavalieri.

## CX.

Dall' impeto medesimo in fuga è volto  
 Il destro corno : e non v'è alcun che faccia,  
 Fuorch' Argante, difesa ; a freno sciolto  
 Così il timor precipiti gli caccia.  
 Egli sol ferma il passo , e mostra il volto ;  
 Nè chi con mani cento , e cento braccia  
 Cinquanta scudi insieme ed altrettante  
 Spade movesse , or più faría d' Argante ,

## CXI.

Ei gli stocchi e le mazze , egli dell' aste  
 E de' corsieri l' impeto sostiene ;  
 E , solo , par che'ncontra tutti baste ;  
 Ed ora a questo , ed ora a quel s' avventa .  
 Peste à le membra , e rotte l' arme e guaste ;  
 E sudor versa e sangue , e par nol senta .  
 Ma così l' urta il popol denso , e 'l preme ,  
 Ch' al fin lo svolge , e seco il porta insieme ,

## CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore  
 Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira :  
 Ma non già d'uom che fugga , à i passi e 'l core ,  
 S' all' opre della mano il cor si mira .  
 Serbano ancora gli occhi il lor terrore ,  
 E le minacce della solita ira :  
 E cerca ritener con ogni prova  
 La fuggitiva turba , e nulla giova .

## CXIII.

Non può far quel magnanimo , ch' almeno  
Sia lor fuga più tarda o più raccolta :  
Che non à la paura arte nè freno ;  
Nè pregar quì , nè comandar s' ascolta .  
Il pio Buglion che i suoi pensieri appiene  
Vede fortuna a favorir rivolta ,  
Segue della vittoria il lieto corso ,  
E invia novello ai vincitor soccorso .

## CXIV.

E se non che non era il dì che scritto  
Dio negli eterni suoi decreti avea ,  
Quest'era forse il dì che'l campo invito  
Delle sante fatiche al fin giungea .  
Ma la schiera infernal che'n quel conflitto  
La tirannide sua cader vedea ,  
Sendole ciò permesso , in un momento  
L'aria in nubi ristringse , e mosse il vento .

## CXV.

Dagli occhi de' mortali un negro velo  
Rapisce il giorno e'l sole : e par ch' avvampi ,  
Negro via più ch' orror d' inferno , il cielo ;  
Così fiammeggia infra baleni e lampi .  
Fremono i tuoni ; e pioggia accolta in gelo  
Si versa , e i paschi abbatte , e inonda i campi :  
Schianta i rami il gran turbo ; e par che crolli  
Non pur le querce , ma le rocche e i colli .

## CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta  
 Negli occhi ai Franchi impetuosa fere :  
 E l'improvvisa violenza arresta  
 Con un terror quasi fatal le schiere .  
 La minor parte d'esse accolta resta  
 ( Che veder non le puote ) alle bandiere .  
 Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge,  
 Prende opportuno il tempo, e'l destrier punge .

## CXVII.

Ella gridava a' suoi : Per noi combatte ,  
 Compagni , il cielo ; e la giustizia aita .  
 Dall'ira sua le facce nostre intatte  
 Sono, e non è la destra indi impedita :  
 E nella fronte solo , irato , ei batte  
 Della nemica gente impaurita ;  
 E la scote dell'arme, e della luce  
 La priva. Andianne pur ; che 'l Fato è duce .

## CXVIII.

Così spinge le genti ; e ricevendo  
 Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,  
 Urta i Francesi con assalto orrendo,  
 E i vani colpi lor si prende a scherno .  
 Ed in quel tempo Argante anco volgendo ,  
 Fa de' già vincitori aspro governo :  
 E quei, lasciando il campo, a tutto corso  
 Volgono al ferro , alle procelle il dorso .

## CXIX.

Percotono le spalle ai fuggitivi  
L' ire immortali, e le mortali spade:  
E 'l sangue corre; e fa, commisto ai rivi  
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.  
Quì, tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi,  
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade:  
Che toglie a questo il fier Circasso l' alma,  
E Clorinda di quello à nobil palma .

## CXX.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia  
Non rimaneano i Siri anco, o i demóni.  
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia  
Di gragnuole e di turbini e di tuoni  
Volgea Goffredo la sicura faccia,  
Rampognando aspramente i suoi baroni:  
E fermo anzi la porta il gran cavallo,  
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

## CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse  
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;  
Ed altrettante il nudo ferro spinse  
Dove le turbe ostili eran più spesse.  
Al fin cogli altri insieme ei si ristinse  
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.  
Tornano allora i Saracini; e stanchi  
Rēstan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.



Nè quivi ancor dell' orride procelle  
Ponno appieno schivar la forza e l'ira :  
Ma seno estinte or queste faci , or quelle ;  
E per tutto entra l'acqua , e 'l vento spira .  
Squarcia le tele , e spezza i pali , e svelle  
Le tende intere , e lunge indi le gira .  
La pioggia ai gridi , ai venti , ai tuon s' accorda  
D' orribile armonía che 'l mondo assorda .

*Fine del Canto Settimo.*

---

 GERUSALEMME LIBERATA.

## CANTO OTTAVO.

---

 ARGOMENTO.

*Narra a Goffredo del signor de' Dani  
 Il valor prima un messo, e poi la morte.  
 Credendo quei d' Italia a segni vani,  
 Stimano estinto il lor Rinaldo forte:  
 Dunque al furor ch' Aletto spira, insani,  
 Di soverchia ira e d' odio apron le porte;  
 E minaccian Goffredo. Ei colla voce  
 Sola in lor ferma l' impeto feroce.*

## I.

**G**ia cheti erano i tuoni e le tempeste,  
 E cessato il soffiar d' Austro e di Coro:  
 E l' Alba uscía della magion celeste  
 Colla fronte di rose, e co' piè d' oro.  
 Ma quei che le procelle avean già deste,  
 Non rimaneansi ancor dall' arti loro:  
 Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,  
 Così parlava alla compagna Aletto:

## II.

Mira, Aletto, venirne ( ed impedito  
 Esser non può da noi ) quel cavaliere  
 Che dalle fere mani è vivo uscito  
 Del sovran difensor del nostro impero.  
 Questi, narrando del suo duce ardito  
 E de' compagni ai Franchi il caso fero,  
 Paleserà gran cose: onde è periglio  
 Che si richiami di Bertoldo il figlio.

## III.

Sai quanto ciò rilievi, e se conviene  
 Ai gran principj oppor forza ed inganno.  
 Scendi tra' Franchi dunque; e ciò ch'a bene  
 Colui dirà, tutto rivolgi in danno:  
 Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene  
 Del Latin, dell'Elvezio e del Britanno:  
 Movi l' ire e i tumulti; e fa tal opra,  
 Che tutto vada il campo al fin sossopra.

## IV.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto  
 Ten desti già dinanzi al signor nostro.  
 Così le parla: e basta ben sol tanto,  
 Perchè prenda l'impresa il fero mostro.  
 Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto  
 Quel cavaliere, il cui venir fu mostro;  
 E disse lor: Deh sia chi m' introduca,  
 Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

## V.

Molti scorta gli furo al capitano,  
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.  
Quegli inchinollo; e l'onorata mano  
Volea baciâr, che fa tremar Babelle.  
Signor, ( poi dice ) che coll'Océano  
'Termini la tua fama e colle stelle,  
Venirne a te vorrei più lieto messo.  
Quì sospirava, e soggiungeva appresso :

## VI.

Sveno, del re de' Dani unico figlio,  
Gloria e sostegno alla cadente etade,  
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio  
Seguendo, án cinto per Gesù le spade.  
Nè timor di fatica o di periglio,  
Nè vaghezza del regno, nè pietade  
Del vecchio genitor, sì degno affetto  
Intepidir nel generoso petto.

## VII.

Lo spingeva un desío d'apprender l'arte  
Della milizia faticosa e dura  
Da te, sì nobil mastro: e sentía in parte  
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,  
Già di Rinaldo il nome in ogni parte  
Con gloria udendo in verdi anni matura.  
Ma più ch'altra cagione, il mosse il zelo  
Non del terren, ma dell'onor del cielo.

## VIII.

Precipitò dunque gl' indugj , e tolse  
 Stuol di scelti compagni audace e fero :  
 E dritto inver la Tracia il cammin volse  
 Alla città che sede è dell' impero .  
 Quì il greco augusto in sua magion l' accolse :  
 Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero ,  
 Questi appien gli narrò come già presa  
 Fosse Antiochia, e come poi difesa :

## IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti  
 Uomini armati ad assediarvi mosse,  
 Che sembrava che d'arme e d'abitanti  
 Voto il gran regno suo rimaso fosse .  
 Di te gli disse; e poi narrò d'alquanti,  
 Sin ch'a Rinaldo giunse, e quì fermosse .  
 Contò l'ardita fuga, e ciò che poi  
 Fatto di glorioso avea tra voi .

## X.

Soggiunse al fin, come già il popol franco  
 Veniva a dar l'assalto a queste porte :  
 E invitò lui, ch'egli volesse almanco  
 Dell'ultima vittoria esser consorte .  
 Questo parlare al giovinetto fianco  
 Del fero Svenno è stimolo sì forte,  
 Ch'ognora un lustro pargli infra' Pagani  
 Rotare il ferro, e insanguinar le mani .

## XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi  
Senta nell' altrui gloria; e se ne rode:  
E chi'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,  
O che non esaūdisce, o che non ode.  
Rischio non teme, fuor che'l non trovarsi  
De' tuoi gran rischi a partè e di tua lode.  
Questo gli sembra sol periglio grave:  
Degli altri, o nulla intende, o nulla pave.

## XII.

Egli medesimo sua fortuna affretta,  
Fortuna che noi tragge, e lui conduce:  
Perocch' appena al suo partire aspetta  
I primi rai della novella luce.  
È per miglior la via più breve eletta:  
Tale ei la stima, ch' è signore e duce.  
Nè i passi più difficili, o i paesi  
Schivar si cerca de' nemici offesi.

## XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro  
Trovammo, or vïolenza ed or agguati:  
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo  
Or uccisi i nemici, ed or fugati.  
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro  
Le vittorie, e insolenti i fortunati;  
Quando un dì ci accampammo ove i confini  
Non lunge erano omai de' Palestini.

## XIV.

Quivi da' precursori a noi vien detto  
 Ch' alto strepito d' arme avean sentito ;  
 E viste insegne e indizj onde án sospetto  
 Che sia vicino esercito infinito .  
 Non pensier, non color, non cangia aspetto ,  
 Non muta voce il signor nostro ardito ;  
 Benchè molti vi sian ch' al fero avviso  
 Tingau di bianca pallidezza il viso :

## XV.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo  
 Corona o di martirio, o di vittoria !  
 L'una spero io ben più ; ma non men bramo  
 L'altra ove è maggior merto, e pari gloria .  
 Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,  
 Fia tempio sacro ad immortal memoria,  
 In cui l'età futura additi e mostri  
 Le nostre sepolture, o i trofei nostri .

## XVI.

Così parla ; e le guardie indi dispone,  
 E gli ufficj comparte e la fatica .  
 Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone  
 Ei medesimo gli arnesi o la lorica :  
 Era la notte ancor nella stagione  
 Ch' è più del sonno e del silenzio amica ;  
 Allorchè d'urli barbareschi udissi  
 Romor che giunse al cielo ed agli abissi .

## XVII.

Si grida: All' arme, all' arme: e Svenno involto  
Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge;  
E magnanimamente i lumi e 'l volto  
Di color d' ardimento infiamma e tinge.  
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto  
Da tutti i lati ne circonda e stringe:  
E intorno un bosco abbiám d' aste e di spade;  
E sovrá noi di strali un nembo cade.

## XVIII.

Nella pugna inegual ( perocchè venti  
Gli assalitori sono incontra ad uno )  
Molti d' essi piagati, e molti spenti  
Son da cieche ferite all' aer bruno.  
Ma il numero degli egri e de' cadenti  
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.  
Copre la notte i nostri danni; e l' opre  
Della nostra virtute insieme copre.

## XIX.

Pur sí fra gli altri Svenno alza la fronte,  
Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa:  
E nel buio le prove anco son conte  
A chi vi mira, e l' incredibil possa.  
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monta  
D' ogni intorno gli fanno argine e fossa:  
E dovunque ne va, sembra che porte  
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.



## XX.

Così pugnato fu sin che l' albóre,  
 Rosseggiando nel ciel, già n' apparía.  
 Ma poichè scosso fu il notturno orrore  
 Che l' orror delle morti in se copría,  
 La desíata luce a noi terrore  
 Con vista accrebbe dolorosa e ria:  
 Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta  
 Nostra gente vedemmo omai distrutta.

## XXI.

Duomila fummo, e non siam cento. Or quando  
 Tanto sangue egli mira e tante morti,  
 Non so se 'l cor feroce al miserando  
 Spettacolo si turbi e si sconforti.  
 Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:  
 Seguiam ( ne grida ) que' compagni forti  
 Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigj,  
 N' án segnati col sangue alti vestigj.

## XXII.

Disse; e lieto, credo io, della vicina  
 Morte così nel cor, come al semblante,  
 Incontro alla barbarica ruina  
 Portonne il petto intrepido e costante.  
 Tempra non sosterrebbe, ancorchè fina  
 Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,  
 I feri colpi onde egli il campo allaga:  
 E fatto è il corpo suo solo una piaga.

## XXIII.

La vita no, ma la virtù sostenta  
Quel cadavero indomito e feroce.  
Ripercote percosso, e non s' allenta;  
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.  
Quando ecco, furíando, a lui s' avventa  
Uom grande ch' à semblante e guardo atroce:  
E dopo lunga ed ostinata guerra,  
Coll' aita di molti al fin l' atterra.

## XXIV.

Cade il garzone invitto; ( ah! caso amaro! )  
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.  
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro  
Signor sangue ben sparso, e nobil ossa,  
Ch' allor non fui della mia vita avaro,  
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:  
E se piaciuto pur fosse là sopra,  
Ch' io vi morissi, il meritai coll' opra.

## XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei  
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:  
Nè de' nemici più cosa saprei  
Ridir; sì tutti avea sopiti i sensi.  
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei  
Ch' eran d' atra caligine condensi,  
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco  
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

## XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,  
Ch' a discerner le cose io fossi presto ;  
Ma vedea come quel ch' or apre, or chiude  
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto :  
E 'l duolo omai delle ferite crude  
Più cominciava a farmisi molesto ;  
Che l' inaspría l' aura notturna e 'l gelo  
In terra nuda, e sotto aperto cielo .

## XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto  
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio :  
Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto .  
Alzo allor, bench' appena, il debil ciglio ;  
E veggio duo vestiti in lungo manto  
Tener due faci: e dirmi sento : O figlio ,  
Confida in quel Signor ch' a pii sovviene ,  
E colla grazia i preghi altrui previene .

## XXVIII.

In tal guisa parlommi : indi la mano ,  
Benedicendo, sovra me distese ;  
E susurrò con suon devoto e piano  
Voci allor poco udite, e meno intese .  
Sorgi, poi disse . Ed io leggiere e sano  
Sorgo, e non sento le nemiche offese :  
( O miracol gentile ! ) anzi mi sembra  
Piene di vigor novo aver le membra .

## XXIX.

Stupido lor riguardo; e non ben crede  
L' anima sbigottita il certo e il vero :  
Onde l' un d' essi a me : Di poca fede ,  
Che dubbii ? o che vaneggia il tuo pensiero ?  
Verace corpo è quel che 'n noi si vede :  
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero  
Mondo e 'l suo falso dolce abbiám fuggito,  
E quì viviamo in loco aspro e romito .

## XXX.

Me per ministro a tua salute eletto  
A quel Signor che 'n ogni parte regna :  
Che per ignobil mezzo oprar effetto  
Meraviglioso ed alto ei non isdegna .  
Nè men vorrà che si resti negletto  
Quel corpo in cui già visse alma sì degna ;  
Lo qual con essa ancor , lucido e leve  
E immortal fatto, riunir si deve :

## XXXI.

Dico il corpo di Svenno, a cui fia data  
Tomba a tanto valor conveniente ;  
La qual a dito mostra , ed onorata  
Ancor sarà dalla futura gente .  
Ma leva omai gli occhi alle stelle , e guata  
Là splender quella come un sol lucente :  
Questa co' vivi raggi or ti conduce  
Là dove è il corpo del tuo nobil duce .

## XXXII.

Allor vegg'io, che dalla bella face,  
 Anzi dal sol notturno un raggio scende,  
 Che dritto là dove il gran corpo giace,  
 Quasi aureo tratto di pennel, si stende;  
 E sovra lui tal lume e tanto face,  
 Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende:  
 E subito da me si raffigura  
 Nella sanguigna, orribile mistura.

## XXXIII.

Giacea prono non già; ma come volto  
 Ebbe sempre alle stelle il suo desire,  
 Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,  
 In guisa d'uom che pur lassuso aspire.  
 Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,  
 E stretto il ferro; e in atto è di ferire:  
 L'altra sul petto in modo umile e pio  
 Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.

## XXXIV.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,  
 Nè però sfogo il duol che l'alma accora;  
 Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,  
 E 'l ferro che stringea, trattone fuori:  
 Questa ( a me disse ) ch'oggi sparso à tante  
 Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,  
 È, come sai, perfetta; e non è forse  
 Altra spada che debbia a lei preporre.

XXXV.

Onde piace lassù, che s' or la parte  
 Dal suo primo signore acerba morte,  
 Oziosa non resti in questa parte:  
 Ma di man passi in mano ardita e forte,  
 Che l' usi poi con egual forza ed arte,  
 Ma più lunga stagion con lieta sorte;  
 E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,  
 Di chi Svenno le uccise, aspra vendetta.

XXXVI.

Solimano Svenno uccise, e Solimano  
 Dee per la spada sua restarne ucciso.  
 Prendila dunque, e vanne ove il cristiano  
 Campo fia intorno all' alte mura assiso:  
 E non temer che nel paese estrano  
 Ti sia il sentier di novo anco preciso;  
 Che t' agevolerà per l' aspra via  
 L' alta destra di lui ch' or là t' invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce  
 Che viva in te serbò, si manifesti  
 La pietate, il valor, l' ardir feroce  
 Che nel diletto tuo signor vedesti:  
 Perchè a segnar della purpurea croce  
 L' arme, con tale esempio altri si desti;  
 Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,  
 Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta che sappia tu , chi sia colui  
 Che deve della spada esser erede .  
 Questi è Rinaldo , il giovinetto a cui  
 Il pregio di fortezza ogni altro cede .  
 A lui la porgi , e di' che sol da lui  
 L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede .  
 Or mentre io le sue voci intento ascolto ,  
 Fui da miracol novo a se rivolto :

## XXXIX.

Che là dove il cadavero giacea ,  
 Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto ,  
 Che , sorgendo , rinchiuso in se l'avea ;  
 Come non so , nè con qual arte sorto :  
 E in brevi note altrui vi si sponca  
 Il nome e la virtù del guerrier morto .  
 Io non sapea da tal vista levarmi ,  
 Mirando ora le lettere , ed ora i marmi .

## XL.

Quì ( disse il vecchio ) appresso ai fidi amici  
 Giacerà del tuo duce il corpo ascoso ,  
 Mentre gli spirti , amando , in ciel felici  
 Godon perpetuo bene e glorioso .  
 Ma tu col pianto omai gli estremi uffici  
 Pagato ái loro ; e tempo è di riposo .  
 Oste mio ne sarai sin ch' al viaggio  
 Mattutin ti risvegli il novo raggio .

## XLI.

Tacque: e per lochi ora sublimi, or cupi  
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;  
Sin ch' ove pende da selvagge rupi  
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.  
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi  
Col discepolo suo sicuro stassi;  
Che difesa miglior ch' usbergo e scudo,  
È la santa innocenzia al petto ignudo.

## XLII.

Silvestre cibo, e duro letto porse  
Quivi alle membra mie posa e ristoro.  
Ma poich' accesi in Oriente scorse  
I raggi del mattin purpurei e d'oro,  
Vigilante ad orar subito sorse  
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.  
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,  
E quì, dove egli consigliò, mi volsi.

## XLIII.

Quì si tacque il Tedesco; e gli rispose  
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte  
Dure novelle al campo e dolorose,  
Ond' a ragion si turbi e si sconforte:  
Poichè genti sì amiche e valorose  
Breve ora à tolte, e poca terra assorto:  
E, in guisa d'un baleno, il signor vostro  
S'è in un sol punto dileguato e mostro.



## XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,  
 Via più ch'acquisto di provincie e d'oro:  
 Nè dar l'antico Campidoglio esempio  
 D'alcun può mai sì glorioso alloro,  
 Essi del ciel nel luminoso tempio  
 An corona immortal del vincer loro.  
 Ivi credo io, che le sue belle piaghe  
 Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

## XLV.

Ma tu ch'alle fatiche ed al periglio  
 Nella milizia ancor resti del mondo,  
 Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio  
 Render, quanto conviene, omai giocondo.  
 E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,  
 Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo:  
 Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda  
 Pria che di lui certa novella intenda.

## XLVI.

Questo lor ragionar, nell'altrui mente  
 Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;  
 E v'è chi dice: Ahi fra pagana gente  
 Il giovinetto errante or si ritrova!  
 E non v'è quasi alcun che non rammente,  
 Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova:  
 E dell'opere sue la lunga tela  
 Con istupor gli si dispiega e svela.

## XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza  
Avea gli animi tutti inteneriti ,  
Ecco molti tornar, che per usanza  
Eran dintorno a depredare usciti .  
Conducean questi seco in abbondanza  
E mandre di lanuti , e buoi rapiti ,  
E biade ancor , benchè non molte , e strame  
Che pasca de' corsier l' avida fame .

## XLVIII.

E questi di sciagura aspra e noiosa  
Segno portar, che 'n apparenza è certo :  
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa  
La sopravvesta , ed ogni arnese aperto .  
Tosto si sparse ( e chi potria tal cosa  
Tener celata ? ) un romor vario e incerto .  
Corre il vulgo dolente alle novelle  
Del guerriero e dell' arme , e vuol vedelle .

## XLIX.

Vede e conosce ben l' immensa mole  
Del grande usbergo , e 'l folgorar del lume ,  
E l' armi tutte ove è l' augel ch' al sole  
Prova i suoi figli , e mal crede alle piume :  
Che di vederle già primiere o sole  
Neil' imprese più grandi ebbe in costume ;  
Ed or , non senza alta pietade et ira ,  
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira .

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione  
 Della morte di lui varia si crede;  
 A se chiama Aliprando il pio Buglione,  
 Duce di quei che ne portar le prede,  
 Uom di libera mente, e di sermone  
 Veracissimo e schietto: ed a lui chiede:  
 Di' come e donde tu rechi quest'arme,  
 E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: Di quì lontano  
 Quanto in duo giorni un messaggero andrìa,  
 Verso il confin di Gaza un picciol piano  
 Chiuso tra colli, alquanto è fuor di via;  
 E in lui d'alto deriva, e lento e piano  
 Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia:  
 E d'alberi e di macchie ombroso e folto,  
 Opportuno all'insidie il loco è molto.

LII.

Quì greggia alcuna cercavam, che fosse  
 Venuta a' paschi dell'erbose sponde:  
 E in sull'erbe miriam di sangue rosse  
 Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.  
 All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse:  
 Che furon conosciute, ancorchè immonde.  
 Io m'appressai per scoprirgli il viso;  
 Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

## LIII.

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande  
Molte ferite avea dal tergo al petto :  
E non lontan coll' aquila che spande  
Le candide ali, giacea il voto elmetto.  
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,  
Un villanel sopraggiungea soletto,  
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse  
Subitamente che di noi s' accorse .

## LIV.

Ma seguitato e preso, alla richiesta  
Che noi gli facevamo , al fin rispose :  
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta  
Scorse molti guerrieri ; onde ei s' ascose :  
E ch' un d' essi tenea recisa testa  
Per le sue chiome bionde e sanguinose ;  
La qual gli parve , rimirando intento ,  
D' uom giovinetto e senza peli al mento :

## LV.

E che 'l medesimo poco poi l'avyolse  
In un zendado dall' arcion pendente .  
Soggiunse ancor , ch' all' abito raccolse  
Ch' erano i cavalier di nostra gente .  
Io spogliar feci il corpo ; e sì men dolse ,  
Che piansi nel sospetto amaramente :  
E portai meco l' arme , e lasciai cura  
Ch' avesse degno onor di sepoltura .

## LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,  
 Altra tomba, altra pompa egli ben merta.  
 Così detto, Aliprando ebbe congedo,  
 Perocchè cosa non avea più certa.  
 Rimase grave, e sospirò Goffredo:  
 Pur nel tristo pensier non si raccerta;  
 E con più chiari segni il monco busto  
 Conoscer vuole, e l'omicida' ingiusto.

## LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali  
 Ricopriva del cielo i campi immensi;  
 E'l sonno, ozio dell'alme, oblio de' mali,  
 Lusingando sopria le cure e i sensi:  
 Tu sol, punto, Argillan, d'acuti strali  
 D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;  
 Nè l'agitato sen nè gli occhi ponno  
 La quiete raccorre o 'l molle sonno.

## LVIII.

Costui, pronto di man, di lingua ardito,  
 Impetuoso e fervido d'ingegno,  
 Nacque in riva del Trointo, e fu nutrito,  
 Nelle risse civil, d'odio e di sdegno.  
 Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito  
 Empì di sangue, e depredò quel regno,  
 Sin che nell'Asia a guerreggiar sen venne;  
 E per fama miglior chiaro divenne.

## LIX.

Al fin questi sull'alba i lumi chiuse :  
 Nè già fu sonno il suo quieto e soave ;  
 Ma fu stupor ch' Aletto al cor gl' infuse ,  
 Non men che morte sia, profondo e grave.  
 Sono le interne sue virtù deluse ,  
 E riposo, dormendo, anco non áve ;  
 Che la furia crudel gli s' appresenta  
 Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

## LX.

Gli figura un gran busto ond' è diviso  
 Il capo, e della destra il braccio è mozzo ;  
 E sostien colla manca il teschio inciso ,  
 Di sangue e di pallor livido e sozzo .  
 Spira, e parla, spirando, il morto viso ;  
 E'l parlar vien col sangue e col singhiozzo :  
 Fuggi, Argillan: non vedi omai la luce ?  
 Fuggi le tende infami, e l'empio duce.

## LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode  
 Ch' uccise me, voi, cari amici, affida ?  
 D' astio dentro il fellon tutto si rode ,  
 E pensa sol come voi meco uccida .  
 Pur, se cotesta mano a nobil lode  
 Aspira, e in sua virtù tanto si fida ;  
 Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue  
 Lo spirito mio col suo malvagio sangue.

## LXII.

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira  
 Ministra, e t'armerò la destra e 'l seno.  
 Così gli parla; e nel parlar gli spira  
 Spirito novo di furor ripieno.  
 Si rompe il sonno: e sbigottito, ei gira,  
 Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;  
 Ed armato ch'egli è, con importuna  
 Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

## LXIII.

Gli aduna là dove sospese stanno  
 L'arme del buon Rinaldo; e con superba  
 Voce il furore e 'l concepito affanno  
 In tai detti divulga e disacerba:  
 Dunque un popolo barbaro e tiranno,  
 Che non prezza ragion, che fe non serba,  
 Che non fu mai di sangue e d'or satollo,  
 Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo!

## LXIV.

Ciò che sofferto abbiám d'aspro e d'indegno  
 Sette anni omai sotto sì iniqua soma,  
 È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno  
 Potrà da quì a mill'anni Italia e Roma.  
 Taccio che fu dall'arme e dall'ingegno  
 Del buon Tancredi la Cilicia doma:  
 E ch'ora il Franco a tradigion la gode;  
 E i premj usurpa del valor, la frode.

## LXV.

Taccio ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede  
Pronta man , pensier fermo , animo audace ;  
Alcuno ivi di noi primo si vede  
Portar , fra mille morti , o ferro o face :  
Quando le palme poi , quando le prede  
Si dispensan nell' ozio e nella pace ;  
Nostri non sono già , ma tutti loro  
I trionfi , gli onor , le terre e l' oro .

## LXVI.

Tempo forse già fu , che gravi e strane  
Ne potevan parer sì fatte offese.  
Quasi lievi or le passo : orrenda , immane  
Ferità leggierissime l' à rese.  
Àno ucciso Rinaldo ; e coll' umane  
L' alte leggi divine àn vilipese .  
E non fulmina il cielo ? e non l' iughiotte  
La terra entro la sua perpetua notte ?

## LXVII.

Rinaldo àn morto , il qual fu spada e scudo  
Di nostra fede : ed ancor giace inulto ?  
Inulto giace : e sul terreno ignudo  
Lacerato il lasciaro ed insepulto.  
Ricercate saper chi fosse il crudo ?  
A chi puote , o compagni , esser occulto ?  
Deh chi non sa quanto al valor latino  
Portin Goffredo invidia e Baldovino ?



## LXVIII.

Ma che cerco argomenti? Il cielo io giuro,  
 Il ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice;  
 Ch' allorchè si rischiara il mondo oscuro,  
 Spirito errante il vidi ed infelice.  
 Che spettacolo, oimè, crudele e duro!  
 Quai frode di Goffredo a noi predice!  
 Io 'l vidi; e non fu sogno: e ovunque or miri,  
 Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

## LXIX.

Or che faremo noi? Dee quella mano  
 Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,  
 Reggerci sempre? o pur vorrem lontano  
 Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?  
 Dove a popolo imbelle in fertil piano  
 Tante ville e città nutre e feconda;  
 Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;  
 Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

## LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue  
 ( Se così parvi ) illustre ed innocente:  
 Benchè se la virtù che fredda langue,  
 Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;  
 Questo che divorò pestifero angue  
 Il pregio e 'l fior della latina gente,  
 Daría colla sua morte e collo scempio  
 Agli altri mostri memorando esempio.

## LXXI.

Io , io vorrei , se 'l vostro alto valore ,  
Quanto egli può , tanto voler osasse ;  
Ch' oggi per questa man nell' empio core ,  
Nido di tradigion , la pena entrasse .  
Così parla , agitato ; e nel furore  
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse ,  
Arme , arme freme il forsennato ; e insieme  
La gioventù superba arme , arme freme .

## LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata ,  
E col foco il velen ne' petti mesce ,  
Lo sdegno , la follia , la scelerata  
Sete del sangue ognor più infuria e cresce :  
E serpe quella peste , e si dilata ,  
E degli alberghi italici fuor n' esce ;  
E passa fra gli Elvezj , e vi s' apprende :  
E di là poscia anco agli Inglesi tende .

## LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova  
Il duro caso , e 'l gran pubblico danno ;  
Ma l' antiche cagioni all' ira nova  
Materia insieme e nutrimento danno .  
Ogni sopito sdegno or si rinnova :  
Chiamano il popol franco empio e tiranno ;  
E in superbe minacce esce diffuso  
L' odio che non può starne omai più chiuso .

## LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle  
 Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;  
 Nè capendo in se stesso, al fin s'estolle  
 Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.  
 Non bastano a frenare il vulgo folle  
 Que' pochi a cui la mente il vero alluma:  
 E Tancredi e Camillo eran lontani,  
 Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

## LXXV.

Corrono già precipitosi all'armi  
 Confusamente i popoli feroci:  
 E già s'odon cantar bellici carmi  
 Sediziose trombe in fere voci.  
 Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,  
 Molti di quà, di là nunzj veloci:  
 E Baldovino innanzi a tutti armato  
 Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

## LXXVI.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo  
 Drizza; e pur, come suole, a Dio ricorre:  
 Signor, tu che sai ben con quanto zelo  
 La destra mia dal civil sangue abborre,  
 Tu squarcia a questi della mente il velo,  
 E reprimi il furor che sì trascorre:  
 E l'innocenza mia che costà sopra  
 È nota, al mondo cieco anco si scopra.

## LXXVII.

Tacque: e dal cielo infuso ir fra le vene  
 Sentissi un novo inusitato caldo;  
 Colmo d'alto vigor, d'ardita spene  
 Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo:  
 E da' suoi circondato, oltre sen viene  
 Contra chi vendicar credea Rinaldo;  
 Nè perchè d'arme e di minacce ei senta  
 Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

## LXXVIII.

A la corazza indosso; e nobil veste  
 Riccamente l'adorna oltra 'l costume.  
 Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste  
 Maestà vi risplende un novo lume.  
 Scote l'aurato scettro; e sol con queste  
 Arme acquetar quegli impeti presume.  
 Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;  
 Nè come d'uom mortal la voce suona:

## LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or odo  
 Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?  
 Così quì riverito, e in questo modo  
 Noto son io dopo sì lunghe prove,  
 Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo  
 Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?  
 Forse aspettate ancor, ch'a voi mi pieghi,  
 E ragioni v'adduca, e porga preghi?

## LXXX.

Ah non sia ver che tanta indignitate  
 La terra , piena del mio nome , intenda :  
 Me questo scettro , me dell' onorate  
 Opre mie la memoria , e 'l ver difenda .  
 E per or la giustizia alla pietate  
 Ceda ; nè sovra i rei la pena scenda .  
 Agli altri merti or questo error perdono ,  
 Ed al vostro Rinaldo anco vi dono .

## LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto  
 Solo Argillan di tante colpe autore ,  
 Che mosso a leggierissimo sospetto ,  
 Sospinti gli altri à nel medesimo errore .  
 Lampi e folgori ardean nel regio aspetto ,  
 Mentre ei parlò , di maestà , d' orrore :  
 Tal ch' Argillano , attonito e conquiso ,  
 Teme ( chi 'l credería ? ) f'ira d' un viso .

## LXXXII.

E 'l vulgo ch' anzi irreverente , audace ,  
 Tutto fremer s' udía d' orgogli e d' onte ;  
 E ch' ebbe al ferro , all' aste , ed alla face  
 Che 'l furor ministrò , le man sì pronte ;  
 Non osa , ( e i detti alteri ascolta e tace )  
 Fra timor e vergogna , alzar la fronte :  
 E sostien ch' Argillano , ancorchè cinto  
 Dell' arme lor , sia da' ministri avvinto .

## LXXXIII.

Così leon ch' anzi l' orribil coma  
Con muggito scotea superbo e fero ;  
Se poi vede il ministro onde fu doma  
La natia ferità del core altero ,  
Può del giogo soffrir l' ignobil soma ,  
E teme le minacce e 'l duro impero :  
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' anno  
Tanta in se forza, insuperbire il fanno .

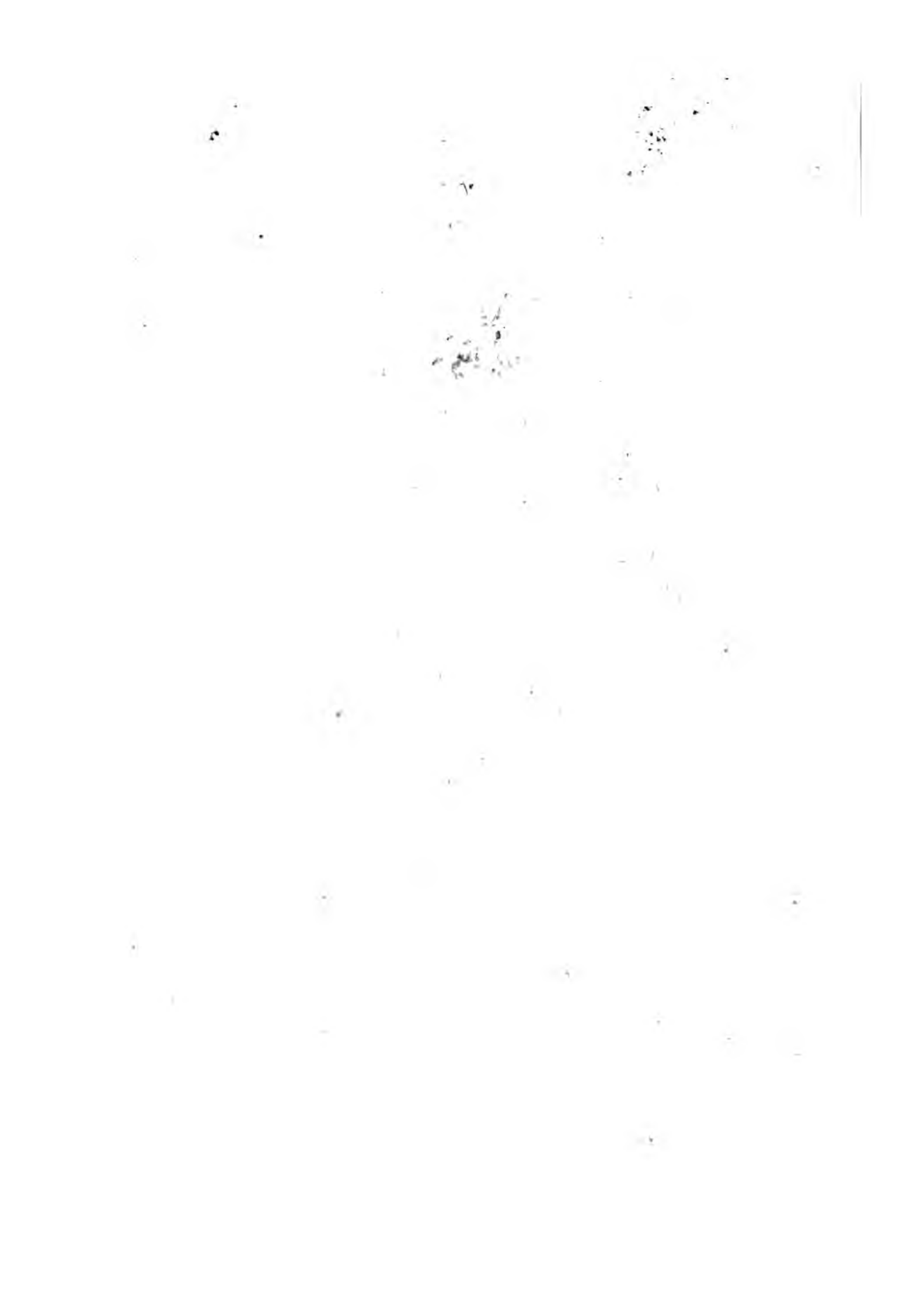
## LXXXIV.

È fama che fu visto in volto crudo ,  
Ed in atto feroce e minacciante,  
Un alato guerrier tener lo scudo  
Dellá difesa al pio Buglion davante ;  
E vibrar, fulminando, il ferro ignudo  
Che di sangue vedeasi ancor stillante .  
Sangue era forse di città e di regni  
Che provocar del cielo i tardi sdegni .

## LXXXV.

Così cheto il tumulto, ognun depone  
L' arme, e molti coll' arme il mal talento :  
E ritorna Goffredo al padiglione ,  
A varie cose, a nove imprese intento ;  
Ch' assalir la cittade egli dispone,  
Pria che 'l secondo o 'l terzo di sia spento :  
E rivedendo va l' incise travi  
Già in macchine conteste orrende e gravi .

*Fine del Canto Ottavo.*



---

 GERUSALEMME LIBERATA.

## CANTO NONO.

---

 ARGOMENTO.

*Trova la furia Solimano, e 'l move  
 A far a' Franchi aspra notturna guerra.  
 Il giusto Dio che l' infernali prove  
 Mira dal ciel, manda Michele in terra.  
 Così, poichè il soccorso si remove  
 Dell' inferno ai Pagani, e si disserra  
 A lor danni il drappel che segr' Armida;  
 Fugge, e di vincer Soliman diffida.*

## I.

**M**a il gran mostro infernal che vede quieti  
 Que' già torbidi cori, e l' ire spente;  
 E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti  
 Svolger non può dell' immutabil mente:  
 Si parte; e dove passa, i campi lieti  
 Secca, e pallido il sol si fa repente:  
 E d' altre furie ancora, e d' altri mali  
 Ministro, a nova impresa affretta l' ali.



## II.

Ella che dall' esercito cristiano  
 Per industria sapea de' suoi consorti,  
 Il figliuol di Bertoldo esser lontano,  
 Tancredi e gli altri più temuti e forti ;  
 Disse : Che più s' aspetta ? Or Solimano  
 Inaspettato venga , e guerra porti .  
 Certo ( o ch'io spero ) alta vittoria avremo  
 Di campo mal concorde , e in parte scemo .

## III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,  
 Fattosen duce , Soliman dimora :  
 Quel Soliman, di cui non fù tra quanti  
 À Dio rubelli , uom più feroce allora ;  
 Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti  
 Rinnovasse la terra, anco vi fora .  
 Questi fu re de' Turchi , ed in Nicéa  
 La sede dell' imperio aver solea :

## IV.

E distendeva incontro ai greci lidi  
 Dal Sangario al Meandro il suo confine ;  
 Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi ,  
 E le genti di Ponto e le Bitine .  
 Ma poichè contra Turchi e gli altri infidì  
 Passar nell' Asia l' armi peregrine ,  
 Fur sue terre espuguate, ed ei sconfitto  
 Ben due fiate in general conflitto .

## V.

E ritentata avendo in van la sorte ,  
E spinto a forza dal natío paese ,  
Ricoverò del re d' Egitto in corte ,  
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese ,  
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte  
Gli s' offerisse compagno all' alte imprese ,  
Proposto avendo già vietar l' acquisto  
Di Palestina ai cavalier di Cristo .

## VI.

Ma prima ch' egli apertamente loro  
La destinata guerra annunziasse ,  
Volle che Solimano a cui molto oro  
Diè per tal uso , gli Arabi assoldasse .  
Or mentre ei d' Asia e del paese moro  
L' oste accogliea , Soliman venne , e trasse  
Agevolmente a se gli Arabi avari ,  
Ladroni in ogni tempo e mercenari .

## VII.

Così , fatto lor duce , or d' ogni intorno  
La Giudea scorre , e fa prede e rapine :  
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno  
Dall' esercito franco alle marine .  
E rimembrando ognor l' antico scorno ,  
E dell' imperio suo l' alte ruine ,  
Cose maggior nel petto acceso volve ;  
Ma non ben s' assicura , o si risolve .

## VIII.

A costui viene Aletto ; e da lei tolto  
 È 'l sembiante d'un uom d' antica etade .  
 Vota di sangue , empie di crespe il volto ;  
 Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade .  
 Dimostra il capo in lunghe tele avvolto :  
 La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade .  
 La scimitarra al fianco , e 'l tergo carico  
 Della faretra, e nelle mani à l' arco .

## IX.

Noi ( gli dice ella ) or trascorriam le vote  
 Piagge , e l' arene sterili e deserte ;  
 Ove nè far rapina omai si puote,  
 Nè vittoria acquistar , che loda merte .  
 Goffredo intanto la città percote,  
 E già le mura à colle torri aperte :  
 E già vedrem , s' ancor si tarda un poco ,  
 Insin di quà le sue ruine e 'l foco .

## X.

Dunque accesi tugurj, e gregge e buoi  
 Gli alti trofei di Soliman saranno ?  
 Così racquisti il regno ? e così i tuoi  
 Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno ?  
 Ardisci, ardisci: entro a' ripari suoi  
 Di notte opprimi il barbaro tiranno .  
 Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio  
 E nel regno provasti e nell' esiglio .

## XI.

Non ci aspetta egli, e non ci teme; e sprezza  
 Gli Arabi ignudi in vero e timorosi :  
 Nè creder mai potrà, che gente ayezza  
 Alle prede, alle fughe, or cotanto osi.  
 Ma fieri gli farà la tua fieraezza  
 Contra un campo che giaccia inerme, e posi.  
 Così gli disse; e le sue furie ardenti  
 Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

## XII.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:  
 O tu che furor tanto al cor m'irriti,  
 Ned uom sei già, se ben semblante umano  
 Mostrasti; ecco io ti seguo ove m'inviti.  
 Verrò: farò la monti, ov' ora è piano;  
 Monti d' uomini estinti e di feriti:  
 Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,  
 E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

## XIII.

Tace: e senza indugiar, le turbe accoglie;  
 E rincora, parlando, il vile e 'l lento:  
 E nell'ardor delle sue stesse voglie  
 Accende il campo a seguirlo intento.  
 Da il segno Aletto della tromba, e scioglie  
 Di sua man propria il gran vessillo al vento.  
 Marcia il campo veloce; anzi sì corre,  
 Che della fama il volo auco precorre.

## XIV.

Va seco Aletto ; e poscia il lassa , e veste  
 D' uom che rechi novelle , abito e viso :  
 E nell' ora che par che 'l mondo reste  
 Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso ,  
 Entra in Gerusalemme ; e tra le meste  
 Turbe passando , al re dà l' alto avviso  
 Del gran campo che giunge , e del disegno ;  
 E del notturno assalto e l' ora e 'l segno .

## XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo,  
 Che di rossi vapor si sparge e tigne .  
 La terra , in vece del notturno gelo ,  
 Bagnan rugiade tepide e sanguigne .  
 S' empie di mostri e di prodigj il cielo :  
 S' odon fremendo errar larve maligne .  
 Votò Pluton gli abissi , e la sua notte  
 Tutta versò dalle tartaree grotte .

## XVI.

Per sì profondo orror verso le tende  
 Degl' inimici il fer soldan cammina .  
 Ma quando a mezzo del suo corso ascende  
 La notte , onde poi rapida dechina ;  
 A men d' un miglio ove riposo prende  
 Il sicuro Francese , ei s' avvicina .  
 Quì fe cibâr le genti ; e poscia d' alto  
 Parlando , confortolle al crudo assalto :

## XVII.

Vedete là di mille furti pieno  
Un campo più famoso assai , che forte ;  
Che , quasi un mar , nel suo vorace seno  
Tutte dell' Asia à le ricchezze assorte .  
Questo ora a voi ( nè già potrà con meno  
Vostro periglio ) espon benigna sorte .  
L' arme e i destrier d' ostro guerniti e d' oro  
Preda fian vostra , e non difesa loro .

## XVIII.

Nè questa è già quell' oste onde la persa  
Gente , e la gente di Nicéa fu vinta ;  
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa ,  
Rimasa n' è la maggior parte estinta :  
E s' anco integra fosse , or tutta immersa  
In profonda quiete , e d' arme è scinta .  
Tosto s' opprime chi di sonno è carco ;  
Che dal sonno alla morte è un picciol varco .

## XIX.

Su su , venite : io primo aprir la strada  
Vuò sui corpi languenti entro ai ripari .  
Ferir da questa mia ciascuna spada ,  
E l' arti usar di crudeltate impari .  
Oggi fia che di Cristo il regno cada ;  
Oggi libera l' Asia ; oggi voi chiari .  
Così gli infiamma alle vicine prove :  
Indi tacitamente oltre lor move .

## XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede  
 Per l'ombra mista d'una incerta luce ;  
 Nè ritrovar ( come sicura fede  
 Avea ) puote improvviso il saggio duce .  
 Volgon quelle , gridando , indietro il piede ,  
 Scorto che sì gran turba egli conduce :  
 Sì che la prima guardia è da lor desta ,  
 Che , com può meglio , a guerreggiar s'appresta .

## XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli  
 Gli Arabi , certi omai d'esser sentiti .  
 Van gridi orrendi al cielo , e de' cavalli  
 Col suon del calpestio misti i nitriti .  
 Gli alti monti muggir , muggir le valli ;  
 E risposer gli abissi ai lor muggiti :  
 E la face innalzò di Flegetonte  
 Aletto , e'l segno diede a quei del monte .

## XXII.

Corre imanzi il soldano , e giunge a quella  
 Confusa ancora e inordinata guarda ,  
 Rapido sì , che torbida procella  
 Da' cavernosi monti esce più tarda .  
 Fiume ch' arbori insieme e case svella ,  
 Folgore che le torri abbatta ed arda ,  
 'Terremoto che 'l mondo empia d'orrore ,  
 Son picciole sembianze al suo furore ,

## XXIII.

Non cala il ferro mai, ch'appien non colga;  
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;  
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:  
E più direi; ma il ver di falso à faccia.  
E par ch'egli o sen 'nfinga, o non sen dolga,  
O non senta il ferir dell' altrui braccia;  
Se ben l'elmo percosso, in suon di squilla  
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

## XXIV.

Or quando ei solo à quasi in fuga volte  
Quel primo stuol delle francesche genti,  
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto  
Di mille rivi, gli Arabi correnti.  
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;  
E misto il vincitor va tra' fuggenti,  
E con lor entra ne' ripari: e 'l tutto  
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

## XXV.

Porta il soldan sull'elmo, orrido e grande  
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:  
Sulle zampe s'innalza, e l'ali spande,  
E piega in arco la forcuta coda:  
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande  
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:  
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma  
Nel moto; e fumo versa insieme e fiamma.



## XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti  
 Formidabil così l'empio soldano,  
 Come veggion nell'ombra i naviganti  
 Fra mille lampi il torbido Oceano.  
 Altri danno alla fuga i piè tremanti;  
 Danno altri al ferro intrepida la mano:  
 E la notte i tumulti ognor più mesce;  
 Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

## XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,  
 Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;  
 A cui nè le fatiche il corpo stanco,  
 Nè gli anni dome aveano ancor le posse.  
 Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco  
 Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,  
 D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,  
 Le membra ancor crescenti, e'l molle volto.

## XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio,  
 Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.  
 Dice egli loro: Andianne ove quell'empio  
 Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.  
 Nè già ritardi il sanguinoso scempio  
 Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:  
 Perocchè quello, o figli, è vile onore,  
 Cui non adorni alcun passato orrore.

## XXIX.

Così feroce leonessa i figli  
Cui dal collo la coma anco non pende ,  
Nè cogli anni lor sono i feri artigli  
Cresciuti , e l' arme della bocca orrende ;  
Mena seco alla preda ed ai perigli :  
E coll' esempio a incrudelir gli accende  
Nel cacciator che le natie lor selve  
Turba , e fuggir fa le men forti belve .

## XXX.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo  
De' cinque , e Solimano assale e cinge :  
E in un sol punto un sol consiglio e un solo  
Spirito quasi , sei lunghe aste spinge .  
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo  
L' asta abbandona , e con quel fier si stringe ;  
E tenta in van colla pungente spada ,  
Che sotto il corridor morto gli cada .

## XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte  
Che percosso dai flutti al mar sovraste ,  
Sostien , fermo in se stesso , i tuoni e l' onta  
Del ciel irato , e i venti e l' onde vaste :  
Così il fero soldan l' audace fronte  
Tien salda incontro ai ferri e incontro all' aste ;  
Ed a colui che 'l suo destrier percote ,  
Tra i cigli parte il capo e tra le gote .

## XXXII.

Aramante al fratel che giù ruina ,  
 Porge, pietoso , il braccio , e lo sostiene :  
 Vana e folle pietà ch' alla ruina  
 Altrui la sua medesima a giunger viene ;  
 Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina ,  
 Ed atterra con lui chi a lui s'attiene .  
 Caggiono entrambi ; e l' un sull' altro langue ,  
 Mescolando i sospiri ultimi e' l sangue .

## XXXIII.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa ,  
 Onde il fanciullo di lontan l' infesta ,  
 Gli urta il cavallo addosso ; e 'l coglie in guisa ,  
 Che giù tremante il batte : indi il calpesta .  
 Dal giovinetto corpo uscì divisa  
 Con gran contrasto l' alma ; e lasciò mesta  
 L' aure soavi della vita , e i giorni  
 Della tenera età lieti et adorni ,

## XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente ,  
 Onde arricchì un sol parto il genitore :  
 Similissima coppia , e che sovente  
 Esser solea cagion di dolce errore .  
 Ma se lei fe natura indifferente ,  
 Differente or la fa l' òstil furore .  
 Dura distinzion ! ch' all' un divide  
 Dal busto il collo , all' altro il petto incide .

## XXXV.

Il padre ( ah non più padre ! ah fera sorte  
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face! )  
Rimira in cinque morti or la sua morte  
E della stirpe sua che tutta giace .  
Nè so come vecchiezza abbia sì forte  
Nell'atroci miserie, e sì vivace ,  
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi  
Non mirò forse de' figliuoli uccisi ;

## XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui  
Parte l'amiche tenebre celaro .  
Contuttociò nulla sarebbe a lui ,  
Senza perder se stesso, il vincer caro .  
Prodigo del suo sangue , e dell' altrui  
Avidissimamente è fatto avaro :  
Nè si conosce ben qual suo desire  
Paia maggior , l'uccidere , o'l morire .

## XXXVII.

Ma grida al suo nemico: È dunque frale  
Sì questa mano , e in guisa ella si sprezza,  
Che con ogni suo sforzo ancor non vale  
A provocare in me la tua fierezza ?  
Tace ; e percossa tira aspra e mortale ,  
Che le piastre e le maglie insieme spezza ,  
E sul fianco gli cala , e vi fa grande  
Piaga onde il sangue tepido si spande .

A quel grido, a quel colpo in lui converse  
 Il barbaro crudel la spada e l'ira.  
 Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,  
 Cui sette volte un duro cuoio aggira;  
 E'l ferro nelle viscere gli immerse,  
 Il misero Latin singhiozza e spira:  
 E con vomito alterno or gli trabocca  
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

## XXXIX.

Come nell' Apennin robusta pianta  
 Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,  
 Se turbo inusitato al fin la schianta,  
 Gli alberi intorno, ruinando, atterra:  
 Così cade egli; e la sua furia è tanta,  
 Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:  
 E ben d'uom sì feroce è degno fine,  
 Che faccia ancor morendo alte ruine.

## XL.

Mentre il soldan, sfogando l'odio interno,  
 Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;  
 Gli Arabi inanimati aspro governo  
 Anch'essi fanno de' guerrier cristiani.  
 L'inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno  
 Muoiono, o fer Dragutte, alle tue mani.  
 A Gilberto, a Filippo, Ariadeno  
 Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

## XLI.

Albazar colla mazza abbatte Ernesto :  
Sotto Algazel cade Engerlan di spada .  
Ma chi narrar potrà quel modo o questo.  
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?  
Sin da que' primi gridi erasi desto  
Goffredo, e non istava intanto a bada .  
Già tutto è armato , e già raccolto un grosso  
Drappello à seco , e già con lor s' è mosso .

## XLII.

Egli che dopo il grido udì il tumulto  
Che par che sempre più terribil suoni,  
Avvisò ben, che repentino insulto  
Esser devea degli arabi ladroni:  
Che già non era al capitano occulto  
Ch'essi intorno correat le regioni ;  
Benchè non istimò che sì fugace  
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace .

## XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente  
Arme, arme replicar dall' altro lato ;  
Ed in un tempo il cielo orribilmente  
Intonar di barbarico ululato .  
Questa è Clorinda che del re la gente  
Guida all' assalto ; ed áve Argante a lato .  
Al nobil Guelfo che sostien sua vice,  
Allor si volge il capitano , e dice :

## XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte  
 Di verso il colle e la città ne viene.  
 D' uopo là fia, che 'l tuo valore e l' arte  
 I primi assalti de' nemici affrene.  
 Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte  
 Vuò che di questi miei teco ne mene:  
 Cogli altri io me n' andrò dall' altro canto  
 A sostener l' impeto ostile intanto .

## XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move  
 Per diverso sentiero egual fortuna.  
 Al colle Guelfo, e' l capitan va dove  
 Gli Arabi omai non han contesa alcuna.  
 Ma questi, andando, acquista forze, e nove  
 Genti di passo in passo ognor raguna:  
 Tal che già fatto poderoso e grande,  
 Giunge ove il fero Turco il sangue spande .

## XLVI.

Così, scendendo dal natío suo monte,  
 Non empie umile il Po l' angusta sponda:  
 Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,  
 Di nove forze, insuperbito, abbonda.  
 Sovra i rotti confini alza la fronte  
 Di tauro, e vincitor dintorno inonda:  
 E con più corna Adria respinge; e pare  
 Che guerra porti, e non tributo, al mare.

## XLVII.

Goffredo , ove fuggir l'impaurite  
Sue genti vede , accorre , e le minaccia .  
Qual timor ( grida ) è questo ? ove fuggite ?  
Guardate almen chi sia quel che vi caccia .  
Vi caccia un vile stuol che le ferite  
Nè ricever nè dar sa nella faccia :  
E se 'l vedranno incontra a se rivolto ,  
Temeran l' arme sol del vostro volto .

## XLVIII.

Punge il destrier , ciò detto ; e là si volve ,  
Ove di Soliman gl'incendj à scorti .  
Va per mezzo del sangue e della polve  
E de' ferri e de' rischi e delle morti .  
Colla spada e cogli urti apre e dissolve  
Le vie più chiuse , e gli ordini più forti :  
E sossopra cader fa d'ambo i lati  
Cavalieri e cavalli , arme ed armati .

## XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto  
Della profonda strage oltre/cammina .  
L' intrepido soldan che 'l fero assalto  
Sente venir , nol fugge e nol declina :  
Ma se gli spinge incontra ; e 'l ferro in alto .  
Levando per ferir , gli s' avvicina .  
Oh quai duo cavalieri or la fortuna  
Dagli estremi del mondo in prova aduna !



L.

Furor contra virtute or quì combatte,  
 D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.  
 Chi può dir come gravi e come ratte  
 Le spade son? quanto il duello è fero?  
 Passo quì cose orribili, che fatte  
 Furon; ma le coprì quell' aer nero:  
 D'un chiarissimo sol degne, e che tutti  
 Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida  
 Audace or divenuto, oltre si spiuge:  
 E de' suoi meglio armati all' omicida  
 Soldano intorno un denso stuol si stringe.  
 Nè la gente fedel, più che l' infida;  
 Nè più questa, che quella il campo tinge:  
 Ma gli uni e gli altri e vincitori e vinti,  
 Egualmente dan morte e sono estinti.

LII.

Come, pari d'ardir, con forza pare  
 Quinci Austro in guerravien, quindi Aquilone:  
 Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare;  
 Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:  
 Così nè ceder quà, nè là piegare  
 Si vede l'ostinata aspra tenzone.  
 S'affronta insieme, orribilmente urtando,  
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

## LIII.

Non meno intanto son ferì i litigj  
 Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.  
 Mille nuvole e più d' angioli stigj,  
 Tutti án pieni dell' aria i campi immensi:  
 E dan forza ai Pagani; onde i vestigj  
 Non è chi indietro di rivolger pensi.  
 E la face d' inferno Argante infiamma,  
 Acceso ancor della sua propria fiamma.

## LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse  
 Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.  
 Di lacerate membra empìè le fosse,  
 Appianò il calle, agevolò l' assalto:  
 Sì che gli altri il seguìro, e fer poi rosse  
 Le prime tende di sanguigno smalto.  
 E seco a par Clorinda, o dietro poco  
 Sen già, sdegnosa del secondo loco.

## LV.

E già fuggiano i Franchi; allorchè quivi  
 Giunse Guelfo opportuno, e' l suo drappello:  
 E volger fe la fronte ai fuggitivi,  
 E sostenne il furor del popol fello.  
 Così si combatteva; e' l sangue in rivi  
 Correa egualmente in questo lato e in quello.  
 Gli occhi frattanto alla battaglia rea  
 Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

## LVI.

Sede a colà dond' egli è buono e giusto  
 Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce;  
 Sovra i bassi confin del mondo angusto,  
 Ove senso o ragion non si conduce:  
 E dell' eternità nel trono augusto  
 Risplendea con tre lumi in una luce.  
 A sotto i piedi il Fato e la Natura,  
 Ministri umíli; e 'l moto, e chi 'l misura;

## LVII.

E 'l loco; e quella che, qual fumo o polve,  
 La gloria di quaggiuso, e l'oro e i regni,  
 Come piace lassù, disperde e volve,  
 Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.  
 Quivi ei così nel suo splendor s'involve,  
 Che v' abbaglian la vista anco i più degni.  
 Dintorno à innumerabili immortali,  
 Disegualmente in lor letizia eguali.

## LVIII.

Al gran concerto de' beati carmi  
 Lieta risuona la celeste reggia.  
 Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi  
 Di lucido diamante arde e lampeggia;  
 E dice lui: Non vedi or come s' armi  
 Contra la mia fedel diletta greggia  
 L' empia schiera d' averno, e insin dal fondo  
 Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

## LIX.

Va: dille tu, che lasci omai le cure  
 Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;  
 Nè il regno de' viventi, nè le pure  
 Piagge del ciel conturbi ed avvelene.  
 Torni alle notti d' Acheronte oscure,  
 Suo degno albergo, alle sue giuste pene:  
 Quivi se stessa e l'anime d' abisso  
 Crucii. Così comando, e così ò fisso.

## LX.

Quì tacque: e 'l duce de' guerrieri alati  
 S'inchinò riverente al divin piede.  
 Indi spiega al gran volo i vanni aurati  
 Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.  
 Passa il foco e la luce ove i beati  
 Anno lor gloriosa immobil sede.  
 Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,  
 Che di stelle gemmato incontra gira:

## LXI.

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,  
 Da sinistra rotar Saturno e Giove,  
 E gli altri i quali esser non ponno erranti,  
 S'angelica virtù gli informa e move.  
 Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti  
 D'eterno dì, là donde tuona e piove;  
 Ove se stesso il mondo strugge e pasce,  
 E nelle guerre sue more e rinasce.

## LXII.

Venía, scotendo coll' eterne piume  
 La caligine densa, e i cupi orrori.  
 S' indorava la notte al divin lume  
 Che spargea, scintillando, il volto fuori.  
 Tale il sol nelle nubi à per costume  
 Spiegar dopo la pioggia i bei colori:  
 Tal suol, fendendo il liquido sereno,  
 Stella cader della gran madre in seno.

## LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale  
 Il furor de' Pagani accende e sprona,  
 Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,  
 E vibra l' asta, e lor così ragiona:  
 Pur voi dovrete omai saper con quale  
 Folgore orrendo il Re del mondo tuona,  
 O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi  
 Dell' estrema miseria anco superbi.

## LXIV.

Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno  
 Chini le mura, apra Sion le porte.  
 A che pugnar col fato? a che lo sdegno  
 Dunque irritar della celeste corte?  
 Itene, maledetti, al vostro regno,  
 Regno di pene e di perpetua morte:  
 E siano in quegli a voi dovuti chiostri  
 Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

## LXV.

Là incrudelite ; là sovra i nocenti  
Tutte adoprate pur le vostre posse  
Fra i gridi eterni , e lo stridor de' denti ,  
E'l suon del ferro , e le catene scosse.  
Disse ; e quei ch' egli vide al partir lenti ,  
Colla lancia fatal pinse e percosse.  
Essi , gemendo , abbandonar le belle  
Región della luce , e l'auree stelle ;

## LXVI.

E dispiegar verso gli abissi il volo  
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie .  
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo ,  
Quando ai soli più tepidi s' accoglie ;  
Nè tante vede mai l'autunno al suolo  
Cader co' primi freddi aride foglie .  
Liberato da lor , quella sì negra  
Faccia depone il mondo , e si rallegra .

## LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto  
D' Argante vien l'ardire o'l furor manco ;  
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto ,  
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.  
Rota il ferro crudel , ove è più stretto  
E più calcato insieme il popol franco .  
Miete i vili e i potenti ; e i più sublimi  
E più superbi capi adegua agli imi .

Non lontana è Clorinda; e già non meno  
 Par che di tronche membra il campo asperga.  
 Caccia la spada a Berlingier nel seno  
 Per mezzo il cor, dove la vita alberga:  
 E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,  
 Che sanguinosa uscì fuor delle terga.  
 Poi fere Albin là've primier s'apprende  
 Nostro alimento; e'l viso a Gallo fende.

## LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita  
 Ella fu pria, manda recisa al piano.  
 Tratta anco il ferro, e con tremanti dita,  
 Semiviva, nel suol guizza la mano.  
 Coda di serpe è tal, ch'indi partita,  
 Cerca d'unirsi al suo principio in vano.  
 Così mal concio la guerriera il lassa:  
 Poi si volge ad Achille, e'l ferro abbassa;

## LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:  
 E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,  
 Gíò, rotando, a cader prima la testa;  
 Prima bruttò di polve immonda il viso,  
 Che giù cadesse il tronco: il tronco resta  
 ( Miserabile mostro ) in sella assiso.  
 Ma libero del fren, con mille rote,  
 Calcitrando, il destrier da se lo scote.

## LXXI.

Mentre così l'indomita guerriera  
Le squadre d'Occidente apre e flagella,  
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera  
De' Saracini suoi strage men fella.  
Era il sesso il medesimo, e simile era  
L'ardimento e'l valore in questa e in quella;  
Ma far prova di lor non è lor dato;  
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

## LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge;  
Nè può la turba aprir calcata e spessa.  
Ma'l generoso Guelfo allora stringe  
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;  
E calando un fendente, alquanto tinge  
La fera spada nel bel fianco: ed essa  
Fa d'una punta a lui cruda risposta,  
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

## LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;  
Che a caso passa il palestino Osmida,  
E la piaga non sua sopra se toglie,  
La qual vien che la fronte a lui recida.  
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie  
Di quella gente ch'ei conduce e guida;  
E d'altra parte ancor la turba cresce:  
Si che la pugna si confonde e mesce.



## LXXIV.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto  
 Già dimostrava dal sovran balcone :  
 E in quei tumulti già s'era disciolto  
 Il feroce Argillan di sua prigione ;  
 E d'arme incerte il frettoloso avvolto,  
 Quali il caso gli offerse, o triste o buone ,  
 Già sen venia per emendar gli errori  
 Novi con novi meriti e novi onori .

## LXXV.

Come destrier che dalle regie stalle  
 Ove all'uso dell'arme si riserba ,  
 Fugge , e libero al fin per largo calle  
 Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba ;  
 Scherzan sul collo i crini , e sulle spalle ;  
 Si scote la cervice alta e superba ;  
 Suonano i piè nel corso ; e par ch'avvaampi ,  
 Di sonori nitriti empiedo i campi :

## LXXVI.

Tal ne viene Argillano . Arde il feroce  
 Sguardo : à la fronte intrepida e sublime :  
 Leve è ne' salti , e sopra i piè veloce  
 Sì , che d'orme la polve appena imprime .  
 E giunto fra' nemici , alza la voce ,  
 Pur com'uom che tutto osi , e nulla stime :  
 O vil feccia del mondo , Arabi inetti ,  
 Ond' è ch'or tanto ardire in voi s'alletti ?

## LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi  
 Sete atti il peso, o'l petto armarvi e'l dorso;  
 Ma commettete, paventosi e nudi,  
 I colpi al vento, e la salute al corso.  
 L'opere vostre, e i vostri egregj studi,  
 Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.  
 Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?  
 D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

## LXXVIII.

Così parlando ancor, diè per la gola  
 Ad Algazel di sì crudel percossa,  
 Che gli secò le fauci, e la parola  
 Troncò, ch'alla risposta era già mossa.  
 A quel meschin subito orrore invola  
 Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.  
 Cade; e co' denti l'odiosa terra,  
 Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

## LXXIX.

Quinci per varj casi e Saladino  
 Ed Agricalte e Muleasse uccide;  
 E dall'un fianco all'altro, a lor vicino,  
 Con esso un colpo Aldíazil divide.  
 Trafitto a sommo il petto Aríadino  
 Atterra, e con parole aspre il deride.  
 Ei gli occhi gravi alzando, all'orgogliose  
 Parole in sul morir così rispose:

## LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte  
 Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.  
 Pari destin t'aspetta; e da più forte  
 Destra a giacer mi sarai steso accanto.  
 Rise egli amaramente, e: Di mia sorte  
 Curi il ciel: ( disse ) or tu qui mori intanto  
 D'augei pasto e di cani. Indi lui preme  
 Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

## LXXXI.

Un paggio del soldan misto era in quella  
 Turba di sagittarj e lanciatori;  
 A cui non anco la stagion novella  
 Il bel mento spargea de' primi fiori.  
 Paion' perle e rugiade in sulla bella  
 Guancia, irrigando, i tepidi sudori:  
 Giunge grazia la polve al crine incolto;  
 E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

## LXXXII.

Sotto à un destrier che di candore agguaglia  
 Pur or nell'Apennin caduta neve.  
 Turbo o fiamma non è, che roti o saglia  
 Rapido sì, come è quel pronto e leve.  
 Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:  
 La spada al fianco tien ritorta e breve;  
 E con barbara pompa in un lavoro  
 Di porpora risplende intesta e d'oro.

## LXXXIII.

Mentre il fanciullo a cui novel piacere  
 Di gloria il petto giovenil lusinga,  
 Di quà turba e di là tutte le schiere,  
 E lui non è chi tanto o quanto stringa;  
 Cauto osserva Argillan tra le leggiere  
 Sue rote il tempo in cui l' asta sospinga:  
 E colto il punto, il suo destrier di furto  
 Gli uccide; e sovra gli è, ch' appena è surto.

## LXXXIV.

Ed al supplice volto il quale in vano  
 Coll' arme di pietà fea sue difese,  
 Drizzò crudel l' inesorabil mano;  
 E di natura il più bel pregio offese.  
 Senso aver parve, e fu dell' uom più umano  
 Il ferro; che si volse, e piatto scese.  
 Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,  
 Di punta colse ove egli errò primiero?

## LXXXV.

Soliman che di là non molto lunge,  
 Da Goffredo in battaglia è trattenuto,  
 Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,  
 Tosto che 'l rischio à del garzon veduto:  
 E i chiusi passi apre col ferro, e giunge  
 Alla vendetta sì, non all' aiuto;  
 Perchè vede (ahi dolor!) giacerne ucciso  
 Il suo Leshin, quasi bel fior succiso.

## LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti  
 Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira ;  
 Così vago è il pallore, e da' sembianti  
 Di morte una pietà sì dolce spira ;  
 Ch'ammollì il cor che fu dur marmo avanti ,  
 E'l pianto scaturì di mezzo all' ira .  
 Tu piangi , Soliman ? tu che distrutto  
 Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto ?

## LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil che molle  
 Fuma del sangue ancor del giovinetto ,  
 La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle ,  
 E le lagrime sue stagna nel petto .  
 Corre sovra Argillano , e 'l ferro estolle :  
 Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto ,  
 Indi il capo e la gola: e dello sdegno  
 Di Soliman ben quel gran colpo è degno .

## LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento , al corpo morto ,  
 Smontato del destriero, anco fa guerra :  
 Quasi mastin che 'l sasso ond' a lui porto  
 Fu duro colpo, infellonito afferra .  
 Oh d'immenso dolor vano conforto ,  
 Incrudelir nell'insensibil terra !  
 Ma frattanto de' Franchi il capitano  
 Non spendea l'ire e le percosse in vano .

## LXXXIX.

Mille Turchi avea quì, che di loriche  
 E d' elmetti e di scudi eran coperti;  
 Indomiti di corpo alle fatiche,  
 Di spirito audaci, e in tutti i casi esperti:  
 E furon già delle milizie antiche  
 Di Solimano; e seco ne' deserti  
 Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,  
 Nelle fortune avverse ancora amici.

## XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto,  
 Poco cedeano o nulla al valor franco.  
 In questi urtò Goffredo; e ferì il volto  
 Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:  
 A Selin dalle spalle il capo à sciolto,  
 Tronco a Rosseno il destro braccio e'l manco.  
 Nè già soli costor; ma in altre guise  
 Molti piagò di loro, e molti uccise.

## XCI.

Mentre ei così la gente saracina  
 Percote, e lor percosse anco sostiene;  
 E in nulla parte al precipizio inchina  
 La fortuna de' Barbari e la spene;  
 Nova nube di polve ecco vicina,  
 Che folgori di guerra in grembo tiene:  
 Ecco d' arme improvvisate uscir un lampo  
 Che sbigottì degli Infedeli il campo.

## XCII.

Son cinquanta guerrier che'n puro argento  
 Spiegan la trionfal purpurea croce.  
 Non io, se cento bocche, e lingue cento  
 Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,  
 Narrar potrei quel numero che spento  
 Ne' primi assalti à quel drappel feroce.  
 Cade l'Arabo imbelle; e 'l Turco invitto,  
 Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

## XCIII.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto  
 Van dintorno scorrendo: e in varia imago  
 Vincitrice la morte errar per tutto  
 Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.  
 Già con parte de' suoi s'era condotto  
 Fuor d'una porta il re, quasi presago  
 Di fortunoso evento; e quinci d'alto  
 Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

## XCIV.

Ma come prima egli à veduto in piega  
 L'esercito maggior, suona a raccolta;  
 E con messi iterati, instando, prega  
 Ed Argante e Clorinda a dar di volta.  
 La fera coppia d'esequir ciò nega,  
 Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta.  
 Pur cede al fine; e unite almen raccorre  
 Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

## XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra  
 La viltade e 'l timor? La fuga è presa .  
 Altri gitta lo scudo, altri la destra  
 Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa  
 Valle è tra'l campo e la città, ch' alpestra  
 Dall' Occidente al Mezzogiorno è stesa.  
 Quì fuggon essi; e si rivolge oscūra  
 Caligine di polve inver le mura .

## XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,  
 Strage d' essi i Cristiani orribil fanno .  
 Ma posciachè, salendo, omai vicino  
 L' aiuto avean del barbaro tiranno ;  
 Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino  
 Con tanto suo svantaggio esporsi al danno .  
 Ferma le genti: e 'l re le sue riserra,  
 Non poco avanzo d' infelice guerra .

## XCVII.

Fatto intanto à il soldan ciò ch' è concesso  
 Fare a terrena forza: or più non puote .  
 Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso  
 Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote .  
 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:  
 Gira la destra il ferro in pigre rote :  
 Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,  
 Perduto il brando omai di brando à l' uso .



## XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto  
D'uom che fra due sia dubbio: e in se discorre  
Se morir debbia, e di sì illustre fatto  
Colle sue mani altrui la gloria torre;  
O pur, sopravanzando al suo disfatto  
Campo, la vita in sicurezza porre.  
Vinca (al fin disse) il fato; e questa mia  
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

## CXIX.

Veggia il nemico le mie spalle; e scherna  
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;  
Purchè; di novo armato, indi mi scerna  
Turbar sua pace e'l non mai stabil regno.  
Non cedo io, no: fia con memoria eterna  
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.  
Risorgerò nemico ognor più crudo,  
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

*Fine del Canto Nono, e del Volume I.*

## I N D I C E

## DELLE POESIE TOSCANE

*Contenute in questo primo Tomo,*

## S O N E T T I.

<b>A</b> cque infide già corsi : or la tenace	<i>Pag.</i> 123
Apri , Fortuna , per un solo instante	64
Aure che a far le pene mie canore ,	147
Alto Signor che dall' esilio indegno	120
Così con saggio avviso i giorni e l' ore	90
Così parlommi ; e per le afflitte vene	104
Dai chiari orrori di quel puro inchiostro	111
Da indi in quà nella svegliata mente	122
Dall' estremo occidente o tu che il piede	213
Degli aurei detti oh come al suon s' avventa	128
Dell' Elsa un giorno , come vuol Fortuna ,	84
Dietro a questi ancor io , nè so già come ,	130
Dov'è , Italia , il tuo braccio ? e a che ti servi	228
E a dir mi sforza , come in te diffuse	135
E ancor fingi , Fortuna , e ancor m' allette ?	65
E ben potrà mia Musa entro le morte	99
Ecco l' Anno già vecchio , eccol canuto ,	89
E colla mente più che vento ratta	179

Ed avvi ancor chi pellegrini strali	129
Ed or quell' alta sempiterna Idea	101
Era già 'l tempo che del crin la neve	100
Foco cui spegner de' miei pianti l'acque	107
Già stende all' olmo la feconda moglie	88
Giunto quel grande, ove l' altrui gran torto,	6
Grande fui mentr' io vissi; e scettro tenne	210
In quella età che la ragion germoglia	182
Io era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo	136
Io son sì vago dell' orror natio	86
Italia, Italia, o tu cui feo la Sorte	227
Languía Cristina: e qual se discolora	200
Ma che dirò del sì profondo e grave	127
Ma che dissi? ancor dura il regno, e serva	211
Ma più che altrove, quì sul Tebro io regno;	212
Ma quando Sirio le campagne accende,	87
Ma tolga il Cielo i tristi augurj, e rieda	180
Ma tu, Signor, sotto il cui santo e giusto	131
Mentre ogni fonte i disperati ardori	149
Mentre sul vago april degli anni vostri,	144
Misero ingegno, nel cui suolo aprico	145
Moristi! e potè tanto, e tanto ottenne	134
Morte che tanta di me parte prendi,	98
Muse, o voi che rompeste al doppio scoglio	113
Nate e cresciute sotto fier pianeta,	146
Nell' interna repubblica un affetto	69
Non tanta folla: entrate a poco a poco,	7

Non tel dissi , alma mia , che un dì saresti	10
Notte d' ozio e d' error già stese avea	121
O dell' Etruria gran Città rëina ,	83
Oh da te stesso e dal tuo fin primiero	103
Oh quante volte con pietoso affetto :	106
O 'l dolce tempo ch' io di te godei ,	71
Or chi fia che i men noti e più sospetti	105
O tu che all' etra co' tuoi vanni alteri	114
O tu che in fragil legno al nostro mondo	177
O vinto sì , ma non mai vinto appieno	70
Pensier robusto nell' età men forte ,	67
Piangesti , Roma , e in te si vide impressa	8
Poichè a gara in far voi di voi maggiore	112
Poichè triplice lauro al grande Albano	226
Quando al gran corpo del romano impero	9
Quando giù dai gran monti bruna bruna	231
Quando la gloria delle umane cose ,	85
Questa che scossa di sue regie fronde ,	207
Quì del puro natio dolce idioma	125
Quì 'l greco Autor che andò sì presso al Vero ,	126
Quì senza nube riposati e lieti	124
Quì sua sede à la gloria , e quindi ognora ,	133
Redi , se un guardo a voi talor volgeste ,	173
Sbocca il gran Nilo da sorgente occulta ,	132
Se a chi t' adora ogni prudenza è tolta ,	66
Se co' termini angusti di Natura ,	175
Se grazia il vinto al vincitor veruna	4

Signor che al mondo e alla Natura imperi,	106
Signor, mia sorte e tuo mirabil dono	109
Signor, se d'inni al reo costume infesti	3
Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco	232
Sono, Italia, per te discordia e morte	230
Storia, vita de' tempi, o tu che a Morte	68
Sul Tebro io l'ebbi; e poi che gli occhi al vero	209
Tacqui, o gran Donna: e non so già se merto	194
Tenera luce in due begli astri alzarse	181
Tirsi, quì appunto, ove in quest'orno incisa	208
Tra il forte Ibero e il Lusitano invitto	5
Tu parti, o cara! e me quì lasci, e togli	73
Vanne pur, passa i mari, e della terra	178
Vanno a un termine sol, con passi eguali,	229
Udite, udite come ai vostri accenti	176
Vedovi affetti che costei vedete	110
Vidila, in sogno, più gentil che pria,	103
Vidi poc' anzi un torbido e veloce	72
Vivrà l'Arcadia. Un dì Talìa mel disse;	148
Voi tolto al mondo, e che fia 'l mondo? e quali	174

## CANZONI, TERZINE E OTTAVE.

<b>A</b> cque infelici del gran pianto mio , <i>Pag.</i>	150
Alma bella rëal , che sì repente	115
Alta Rëina , i cui gran fatti egregi	183
Cara morte de' sensi , obblío de' mali ,	74
Dal balzo d'oriente	55
Dogliosi affetti che dagli occhi al seno	166
E fino a quanto inulti	11
E pure , Italia , e pure	233
Firenze mia , benchè miseria estrema	77
Forte Campion che cingi	39
In un pensier profondo	220
Le corde d'oro elette	17
Nevi , del freddo cielo	91
O del Desío gemella ,	195
O di provincie mille	201
O grande , o saggio , o glorioso Augusto ,	23
O tu cui trasse fin dagl' Indi estremi	158
Padre del Ciel , che il gemino emisfero	45
Padre del muto Obblío ,	94
Piante che all' Arno in riva	137
Qual con faconda piena	52
Re grande e forte , a cui compagne in guerra	30
Sciogliet dal lito , e con un fragil legno	214

**ALCUNI CLASSICI ITALIANI,**

*Finora stampati da G. B. VITARELLI:  
Edizioni in tutto simili alla presente.*

**LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.** Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1727; colla Vita dell' Autore, col di lui Ritratto inciso da *Zuliani* sopra quello di *Morghen*, che si trova nell' Edizione de' *Classici* stampati a Pisa dalla *Società Lett. e Tipogr.*; e con tre Rami rappresentanti l' **INFERNO**, il **PURGATORIO** ed il **PARADISO**, secondo la descrizione che ne fa lo stesso DANTE, 1 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 652. Suo prezzo netto L. 4:10 d' It.

**INDICI RICCHISSIMI** che spiegano tutte le cose più difficili, e tutte l' Erudizioni della **DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI**; e tengono le veci d' un intero *Comento*; composti con somma diligenza da G. A. VOLPI. 1 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 544. . . . . L. 3:10

**LE RIME DI M. FRANCESCO PETRARCA.** Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1732; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ritratto inciso come sopra. 2 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 708. . . . . L. 4:10

**L' ORLANDO FURIOSO DI M. LODOVICO ARIOSTO.** Edizione formata sopra i Testi antichi più accreditati, e principalmente sopra quello di *Valgrisi* del 1556; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ritratto inciso come sopra. 6 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 1966. . . . L. 12:30

LA GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO. Edizione formata sopra quella di *Bar- toli* del 1590; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ritratto inciso come sopra. 2 vol. in 16.<sup>o</sup>; di pag. 716. . . . . L. 4:10

LA COLTIVAZIONE DI LUIGI ALAMANNI. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1718; colla Vita dell' Autore; col di lui Ri- tratto inciso da *Zuliani* sopra quello che si trova nella suddetta Edizione di *Comino*; e con Tavola delle cose più notabili, composta da G. A. VOLPI.

{ LE API DI GIOVANNI RUCELLAI. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1718; col- la Vita dell' Autore, e con una Tavola delle cose più notabili, composta da G. A. VOLPI.

{ BACCO IN TOSCANA DI FRANCESCO REDI. Edizione formata sopra quella di *Matini* del 1685; colla Vita dell' Autore.

*Le suddette tre Opere sono riunite in un vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 348. . . . . L. 2:56*

L' AMINTA DI TORQUATO TASSO. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1722; col Ritratto dell' Autore, inciso da *Zuliani* sopra quello di *Morghen*, suddetto. Si aggiungono l' AMOR FUGGITIVO dello stesso TASSO; e un DISCORSO sopra l' AMINTA, dell' ab. SE- RASSI; tratti dall' Edizione in 4. di *Bodoni* del 1789.

{ IL PASTOR FIDO DEL CAV. BATISTA GUARI- NI. Edizione formata sopra quella di *Ciotti* del 1602; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ri- tratto inciso da *Zuliani* sopra quello che si trova nella suddetta Edizione di *Ciotti*.



*Le suddette due Opere sono riunite in un  
vol. in 16.°, di pag. 462. . . . . L. 3:58*

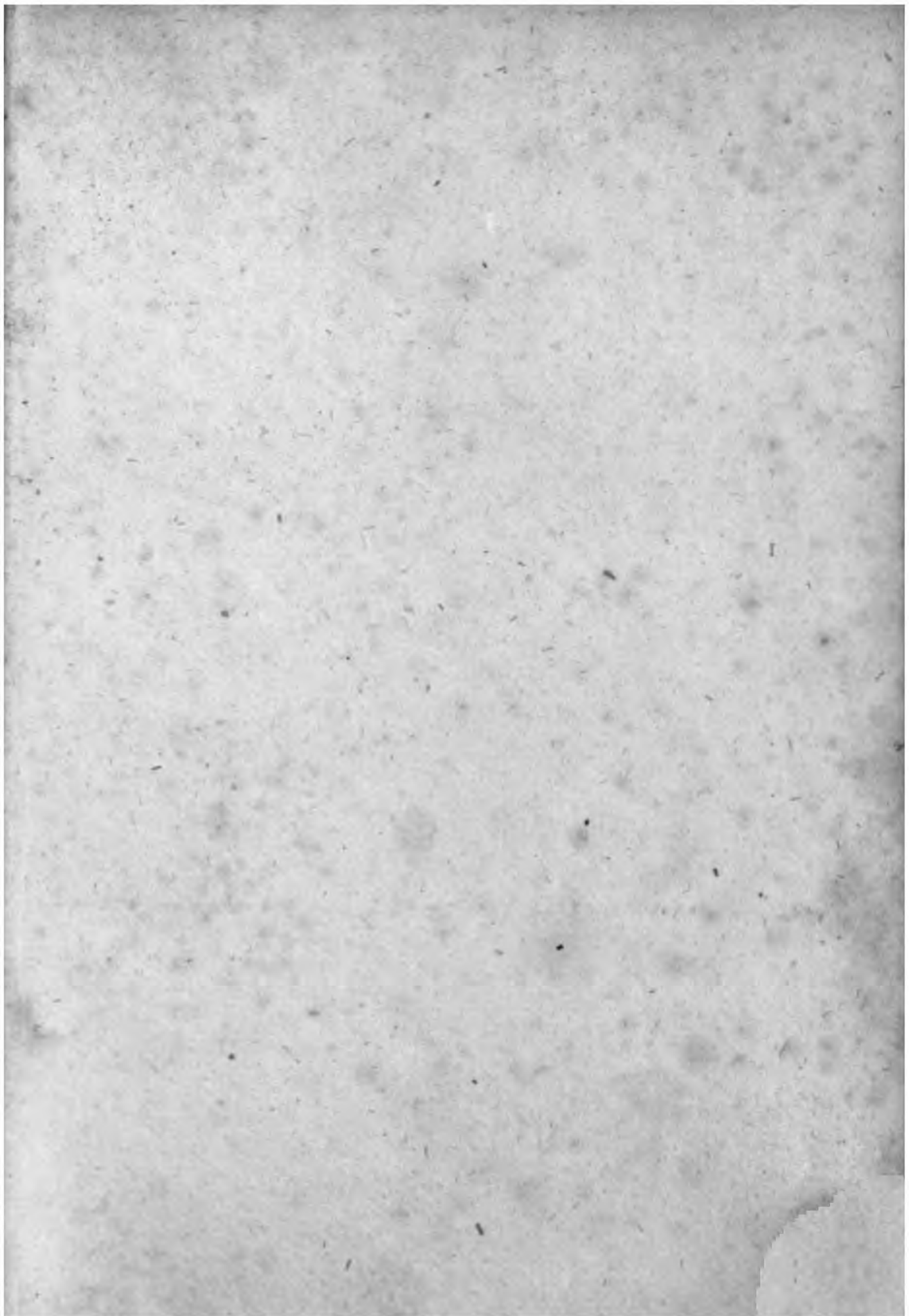
*Sotto il Torchio.*

**IL DECAMERONE DI M. GIOVANNI BOCCACCIO.** Edizione formata sopra il Testo **MAN-  
NELLI**, tenute a riscontro le più celebri Edi-  
zioni antiche e moderne.

33415









19 **K** 20



